



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

DOTTORATO DI RICERCA

IN SCIENZE UMANISTICHE E DEI BENI CULTURALI - XXVI CICLO

CINZIA TORRISI

**LA LETTERATURA ERUDITA IN LINGUA LATINA NELLA SICILIA D'ETÀ MODERNA.
LA *CATANA ILLUSTRATA, SIVE SACRA ET CIVILIS URBIS CATANÆ HISTORIA* (1740-1746)
DI VITO MARIA AMICO E STATELLA**

TESI DI DOTTORATO

COORDINATORE: CHIAR.MO PROF. PAOLO MILITELLO

TUTOR: CHIAR.MA PROF.SSA CARMELA MANDOLFO

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

Indice

Premessa	p. 3
Capitolo I	10
<i>Vir egregius doctrina, et eruditione</i>	
1. Nota biografica	10
2. Da maestro dei novizi ad abate. La formazione intellettuale e spirituale	15
3. Tra accademie ed intellettuali	23
4. La passione antiquaria e il rapporto con i Paternò Castello	33
Capitolo II	43
<i>L'attività erudita e le altre opere</i>	
1. Un vasto mare di sapienza. Il metodo e la ricerca	43
Capitolo III	59
<i>Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanæ historia. Genesi dell'opera</i>	
1. Struttura e metodologia storica	59
2. Metodo di confronto e composizione delle fonti	71
Capitolo IV	95
<i>La lingua latina e il suo uso nel XVIII secolo</i>	
1. Una lingua sempre viva	95
2. Opere latine e opere italiane. Scritti e insegnamento nel secolo XVIII	99
3. La lingua latina in Sicilia	101
Capitolo V	119
<i>CATANAE ILLUSTRATAE LIBER XII. CIVIUM EXCELLENTIA. Praemittitur Historia ab anno MDCC. ad MDCCXLIII. PARS QUARTA. OPERA, E STUDIO S. T. D. D. VITI M. AMICO, E STATELLA Benedictino-Casinensis Prioris in ejusdem Urbis Academia Publici Civilis Historiae Professoris</i>	
1. Nota descrittiva	119
2. Introduzione	126
3. Traduzione di XII, 1, 2	133
Bibliografia ragionata	150

Premessa

La presentazione appassionata di fatti e personaggi da parte dell'autore della *Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanæ historia*, congiunta al metodo di indagine utilizzato ed alla finalità dell'opera prefissata, costituiscono le motivazioni decisive per la scelta dell'esame della *pars quarta* dell'opera. Non minore attrattiva ha esercitato il *modus scribendi* dello storico che dalla costante ricerca del vero e dalla ferma determinazione della rappresentazione oggettiva dei fatti mai disgiunge la sua vocazione poetica e la sua perizia di letterato.

La ricerca effettuata, affrontando lo studio della cultura storico-antiquaria, ha privilegiato la letteratura erudita in lingua latina poiché essa costituisce un ambito ancora poco studiato sia dal punto di vista storico che da quello linguistico. L'esame della produzione erudita a stampa in lingua latina nella Sicilia dell'età moderna (XVI-XVII secolo), ed in particolare di quella catanese, ha motivato altresì l'intento di attendere alla traduzione della quarta parte dell'opera di Vito Maria Amico in modo da consentire una più intima e consapevole conoscenza delle specifiche caratteristiche dell'autore e dei protagonisti.

Taluni studi inerenti alla storiografia ed alla ricerca antiquaria in età moderna (da quelli condotti da Arnaldo Momigliano sino a quelli rivolti al caso siciliano da Giuseppe Giarrizzo) hanno mostrato come l'erudizione storica rappresenti una delle realtà maggiormente significative della cultura italiana in età moderna e in particolare

costituisca un efficace strumento tramite cui gruppi egemoni locali, realtà cittadine e territoriali realizzano una propria identità e forme di legittimazione sociale e politica. Trova pertanto spiegazione l'impostazione dell'intera opera e precipuamente della parte analizzata. Nella minuziosa presentazione dei numerosi personaggi catanesi laici e religiosi illustri per particolari meriti, cui Amico si dedica con trasporto ed attenzione, e nella scelta di anteporre una sintesi degli avvenimenti occorsi dall'anno 1700 all'anno 1743, si è ravvisato un intento di grande portata ideologica, mai ancora individuato ma pur di determinante valenza ed interesse in quanto testimonianza di un preciso progetto politico sotteso all'operazione culturale fortemente voluta e sostenuta dall'autore e dagli esponenti maggiormente rappresentativi dell'*entourage* catanese. Dal momento che una disanima attenta e particolareggiata dei fatti viene condotta dallo storico nei primi due libri, non troverebbe spiegazione la scelta di esporne un'ulteriore sintesi in premessa all'argomento cui è dedicata l'ultima parte dell'opera.

Ma il proposito dell'autore trova piena attuazione nell'istaurare, se pure in modo non esplicito, un legame diretto tra il quadro storico delineato (in cui vengono ripotati, ad esempio, i gravi episodi di morte e distruzione successivi ad eventi diversi quali terremoto, eruzione dell'Etna, conflitti, epidemie) e l'esposizione dei profili dei grandi protagonisti della città di Catania cui viene affidato il precipuo compito di riedificazione affinché essa risorga più grande e prestigiosa tramite il recupero del passato e le alti doti morali, intellettive e culturali di apprezzati esponenti della città. Per ciò egli depreca

vizi e corruzione ed esalta uomini insigni per virtù e capacità portandoli ad esempio con meticolosità e compiacimento, ponendo nel testo in posizione preminente, e reiterandole, le indicazioni riguardanti l'origine catanese, la famiglia di provenienza, la dottrina, i meriti e la fama acquisita. Egli in prima persona si distingue quale eminente protagonista del panorama culturale del tempo, intesse rapporti con autorevoli esponenti della cultura siciliana italiana ed europea, riveste cariche di rilievo e mette a servizio dell'ambizioso progetto i prestigiosi incarichi ricoperti e le prerogative ad essi connessi. Tenuto in notevole considerazione dai più rinomati esponenti del mondo politico, ecclesiastico e culturale del periodo in cui visse, operò in sinergia con i protagonisti del progetto di rinascita culturale della propria città natale, accomunato dal medesimo intento di rivendicare a Catania il posto di indiscusso prestigio che le competeva. Ed il messaggio dell'autore diviene concreto esempio con il proprio vissuto, è veicolato nell'intera sua opera, si fonda sui pilastri dell'ardore dell'*amor patriae*, della mirabile statura umana, dell'alta formazione culturale, delle eccellenti doti morali. Sono questi i punti di forza che hanno reso grande la città. Sono queste le capacità che devono possedere i nuovi attori della storia catanese che, nonostante i drammatici eventi vissuti, deve risorgere, novella araba fenice, dalle sue stesse ceneri. Coloro ai quali appartengono tali prerogative devono essere considerati i meritevoli eredi di un' illustre tradizione che rimarrà imperitura grazie all'opera da essi promossa ed instancabilmente realizzata giorno dopo giorno con le parole, le azioni, le opere; questi costituiscono

l'esempio da stimare ed emulare.

L'opera quindi è un tributo alla sua amata città ma unitamente risponde al proposito di essere parte e motore di un ampio ed imprescindibile piano di edificazione dell'impegno civile da parte di grandi protagonisti della storia passata e presente, è monito ineludibile agli uomini di ogni tempo.

L'attività erudita e quella storiografica dell'autore rivestono un ruolo significativo in un contesto di declino politico che interessava l'intero Paese. Avvalendosi di un metodo di indagine meticoloso, che gli vale l'epiteto di primo accuratissimo studioso della nostra terra, con grande zelo e dedizione ricerca fonti e documenti ed apporta un notevole contributo alla conoscenza della storia religiosa e civile di Catania e della Sicilia, sostenendo e sottolineando l'importanza dell'utilizzo degli studi topografici, geografici e di toponomastica (si ricordi che a lui va ascritto il merito della stesura del *Lexicon Topographicum Siculum*, lavoro tra i più rappresentativi dell'erudizione siciliana del XVIII secolo).

Nella *Catana illustrata*, in particolare, egli apporta un contributo determinante alla conoscenza della storia della città grazie alla scoperta di numerosi documenti, al riferimento costante a fonti eminenti, all'esame e al lavoro di reperimento e riordino di documenti e reperti. Egli presenta cronologicamente in modo sistematico fatti e personaggi, fornisce al lettore informazioni ampie e puntuali, espone i fatti pedissequamente verificati sui documenti e sulle fonti bibliografiche e le inesattezze

storiche, pur presenti, si assottigliano in relazione all'utilizzo sempre più frequente di iscrizioni ed epigrafi. In seguito allo studio dell'opera si constata che l'autore nel lavoro di stesura elabora schede per argomento e non per autore, attingendo da molteplici ed accreditate fonti che opportunamente compara ed elabora utilizzandole di volta in volta quando a lui necessitano.

Se pure mai drasticamente irrispettoso nei confronti di alcuno, e imputando di sovente gli errori altrui a distrazione, ingenuità o a difficoltà nel reperimento dei documenti, è tuttavia risoluto nel negare le affermazioni mendaci e nella dimostrazione della veridicità dei fatti. Ed improntato ad ulteriore determinazione è l'atteggiamento dello storico quando riporta e prende in esame con passione viscerale, soffermandovisi lungamente, questioni storiche reputate di rilevante importanza ed inficiate da tesi provenienti da fonti inattendibili o non veritiere.

A titolo di esempio, si consideri la controversia relativa alla patria di sant'Agata, riportata in traduzione nel presente lavoro, cui lo storico riserva un ampio spazio in XII, 1, 2.

Nell'uso della lingua e nello stile della *Catana illustrata* si ravvisa un ulteriore elemento di originalità. Il latino di Amico è il latino degli eruditi umanisti, il periodare risente dell'impostazione umanistica, composita e complessa, e di sovente si avvale di precisi accorgimenti stilistici e preziosi artifici retorici. Ma Amico, nato e vissuto tra Seicento e Settecento, è uomo ed interprete del suo tempo e il suo personale uso della lingua è al di

fuori dei condizionamenti temporali e settoriali. È un erudito colto, diverso dal resto d'Italia e dall'estero, è esponente dell'Umanesimo siciliano che risente dell'influsso del mondo greco e latino. È un umanista con radici antiche e prospettive moderne, raccoglie il passato, da esso si fa sostenere per parlare anche al presente. La scissione del sintagma è dovuta all'evoluzione della lingua del tempo e non ad una bizzarria dell'autore. Il suo periodare è forzatamente ciceroniano, specie quando, animato da spirito fortemente campanilista, deve sostenere le sue tesi; così contorce i pensieri e sparpaglia le parole scelte con sapienza ponendo attenzione particolare alla scelta di termini pregnanti ed efficaci. Nella prosa narrativo-descrittiva, è palesemente ravvisabile la padronanza nell'uso autonomo dell'approccio erudito: ora fa uso di un periodare semplice e lineare in cui talvolta la struttura paratattica diviene perfettamente funzionale allo scopo, ora contiene l'intero profilo degli autori in un lungo periodo volutamente elaborato ed artificioso, duro a sostenersi nella sua estrinsecazione, ma esso, seguito nel suo svolgersi, ha un significato ben preciso, attua un progetto di pensiero, che frammentato da una punteggiatura più spezzata si perderebbe, pur riuscendo più agevole alla lettura (si veda, tra i tanti, il ritratto di Giuseppe Munebria cap. V, XXXIII).

I destinatari dell'opera sono coloro che desiderano conoscere, apprendere, ma al contempo devono possedere la padronanza della lingua latina che l'autore utilizza con disinvoltura e grande perizia, compiacendosi talora nell'utilizzo di termini aulici e

ricercati. Direi doveroso per chi traduce, seguire l'autore nel suo disegno, nei mezzi per ottenerlo, nei chiaroscuri della sua parola; serve anche a testimoniare l'essere, il volere e lo stile di chi scrive che, ampiamente sperimentato nel linguaggio, lo adopera e lo piega al suo pensiero facendolo divenire manifestazione del possesso di una lingua e del suo spirito, lingua a lungo coltivata, assimilata e consona al suo autore. La sua è una nuova lingua, e diviene poco rilevante la considerazione che il latino postumanistico da lui utilizzato risenta della matrice ciceroniana piuttosto che senechiana. È significativo, invece, il fatto che la sua lingua è nuova, idonea ad essere utilizzata nel tempo in cui egli vive e scrive, poiché diviene di primaria importanza che venga compresa dai destinatari, dagli uomini del suo tempo.

C'è una consapevolezza negli anni in cui opera Amico che consiste nel convincimento che la lingua si impari senza doverne necessariamente apprendere prima le regole; si reputerebbe pertanto opportuno che coloro cui spetta il compito di studiare la lingua, si dedichino allo studio del problema del latino scritto tra Seicento e Settecento come un latino che non necessariamente debba essere ripreso dalle fonti sebbene a queste appartenga.

Capitolo I

Vir egregius doctrina, et eruditione

1. Nota biografica

La trattazione della materia prenderà avvio da una nota biografica di questi, per quanto egli sia già largamente noto agli addetti ai lavori e particolarmente a coloro i quali con passione si dedicano allo studio della città di Catania.

Al principio della monografia dedicata a Vito Amico, Orazio Viola afferma che: «I suoi biografi lo hanno rappresentato sotto gli ammantamenti dei convenzionalismi accademici, sorvolando anche qualche fatto importante della vita di lui, e perciò lasciandola in parte nell'ombra. Ora, alla distanza di quasi due secoli, nulla impedisce di schizzarne la figura con maggiore esattezza, con più aderenza alla realtà, pur rendendo omaggio all'uomo eminente»¹.

E, senza dubbio alcuno, risulta essere funzionale ad un adeguato svolgimento dell'argomento, ritrarre l'uomo e l'erudito con l'obiettivo di rispondere all'esigenza della completezza e dell'attinenza al vero.

Come agevolmente si ricava da taluni scritti, il suo nome fu rinomato presso i contemporanei e tenuto in grande considerazione per le virtù spirituali, le qualità

¹ O. VIOLA, *Vito Maria Amico*, in «Catania», IX (1930), p. 1; «Una delle figure più importanti dell'ambiente culturale siciliano della prima metà del XVIII secolo» lo definisce P. MILITELLO, *Il Lexicon Topographicum Siculum (1757-1760) di Vito Maria Amico e Statella*, in *La città nel Settecento. Segni e forme di rappresentazione*, a cura di M. Formica, A. Merlotti e A.M. Rao, Roma 2014, p. 312.

umane, le capacità di letterato, i meriti di storico. «Vir egregius doctrina, et eruditione; aliisque animi dotibus clarus» era solito definirlo Antonio Mongitore².

Lo storico e letterato Amico nacque nella città di Catania il 15 febbraio 1697, da Vito Amico e Anna Statella, appartenenti entrambi ad antiche e nobili famiglie catanesi, e ricevette il nome di Ignazio³. Abbandonata l'agiatezza della propria casa ed i vantaggi

² R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, a cura di Antonio Mongitore con aggiunte di Vito Maria Amico, tomo I, Palermo 1733, p. 111; Giuseppe Emanuele Ortolani afferma: «Fra i nomi illustri di coloro che nel testé passato secolo hanno onorato la Sicilia splende giustamente con chiara luce quello di Amico abate Cassinese, e R. Istoriografo», F. FERRARA, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente in città (1829)*, Catania 1989, tomo II; «La figura più spiccata nella prima metà del Settecento in Catania, monaco pieno di fervore, storico diligente, studioso indefesso, volontà tenace, mai dimentico della nobiltà della sua origine», O. VIOLA, *Vito Maria Amico...*, cit., p. 1.

³ Notizie relative alle nobili origini della sua famiglia: «Questi contava, nel nobiliario de' suoi maggiori, alcuni uomini insigni e benemeriti della scienza, della patria e della religione. Un *Pietro Amico* nato nel 1566, in Catania, professore di Giurisprudenza nel patrio Ateneo, che, trovandosi in carica di giudice, venne appellato il giusto, morto nel 1645. Un *Ignazio Amico* figlio del suddetto Pietro Canonico e Vicario Generale sotto il Vescovo Antonio Gussio in Catania; professore nel suddetto Ateneo catanese; vescovo di Patti e dopo di Girgenti morto nel 1668. Un *Cristoforo d'Amico* zio dell'Abbate Amico, professore di Legge, giudice in Messina, Senatore della R. M. C. Maestro Razionale, molto caro a Vittorio Amedeo, autore di varie allegazioni e di una Cronologia Universale, restata mss., morto nel 1728, e sepolto nella Chiesa de' PP. Carmelitani in Catania, come il sud. Pietro; de' quali si ammirano due monumenti con splendide iscrizioni [...] », P. CASTORINA, *Elogio del P.D. Vito M. Amico e Statella abate Cassinese*

della carriera civile, nel 1713, alla giovane età di 16 anni, entrò nel convento benedettino di San Nicolò l'Arena di Catania dove si distinse sia per l'indole assolutamente incline a far propri, mettendoli in pratica, i dettami della fede che aveva abbracciato, sia per la serietà con cui si dedicava agli studi. Gli fu assegnato il nome personale del padre, Vito, cui egli affiancò quello di Maria per la profonda devozione

scritto dal Can. Vito Coco nella seconda metà del passato secolo per la prima volta pubblicato dall'autografo latino con note illustrative e documenti inediti, Catania 1884, pp.13-14. E riguardo a sua madre: «[...] Anna Statella, donna nobilissima pure per natali e bontà di costumi [...]», *Ivi*, p.14; così riferisce circa le origini materne: «La famiglia Statella sin dal tempo de' Normanni gloriosa in Napoli, ed in Sicilia trae la sua Origine da' Duchi di Borgogna». E più avanti: «Si vide ben Egli tenero Garzonetto destinato a correre l'amplo, e glorioso arringo della Giureprudenza: osserva ancora pendenti dalle pareti di Casa le nobili immagini degli Avi suoi chiari già un tempo, e distinti colle Mitre degl'Ignazj, colle Toghe de' Pietri, e de' Cristofori dell'inclita Amica Prosapia eccelsi Splendori, ed ornamenti: Nè punto dall'altra parte ignorava i gloriosi allori, onde va cinta la vetustissima Progenie de' Statelli, da cui il chiaro materno sangue ritrasse», M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico e Statella [...]*, p. 11.

Lo stesso Vito Amico con queste parole ricorda Cristoforo Amico nella sua *Catana illustrata* T. 4. lib. 12. c. 5. XXXIX: «Christophorus Amicus [...] ad cumulatissimam juris Scientiam eruditionem historicam adjecit [...] Reliquit ultra complura Allegationum Volumina Cronologiam, e Genealogiam universalem duodecim Tomis comprahensam, ac praelo paratam, in qua Monarchias cum veteres, tum recentiores, earumque ortum, inclinationem, interitum, Principes, horum Prosapias, Successionesque dilucide, ac facili methodo exhibet».

Si veda anche D. SCHIAVO, *Memorie per scrivere alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1756, p. 12.

che per tutta la vita nutrì nei confronti della Beata Vergine⁴. Era piuttosto basso di statura e di corporatura di poco al di sopra della media ed aveva un viso roseo e tondeggiante che coniugava ad un'espressione rassicurante, a modi gentili e ad un fare dignitoso che lo rendevano particolarmente gradevole. La profondità del suo sguardo era testimonianza della sua mente sveglia ed intelligente, con fare affabile si intratteneva con chiunque lo interpellasse su questioni di fede o su argomenti eruditi⁵. Nonostante «fosse misurato ed alquanto avveduto nel parlare e nel comportamento, era apprezzato per le buone maniere, la gradevolezza e la cortesia con cui sapeva relazionarsi»⁶. Queste sue qualità insieme alla coerenza con cui viveva i suoi profondi

⁴ «Aveva una particolare devozione alla Madonna, devozione che conservò fervida fino alla morte», O. VIOLA, *Vito Maria Amico...*, cit., p. 2.

⁵ «Nel suo volto si vedeva l'uomo dabbene, e vi regnava sempre la serenità che era nel suo cuore, e nel suo sguardo vi si leggeva il pensiero, e vi brillava il genio, e l'intelligenza», G. E. Ortolani, *Biografia*, tomo II, Napoli 1818.

⁶ Così scrive Paternò Castello nell'orazione pronunciata in sua lode: «E chi è mai tra di Voi, che ebbe la sorte di usare della di lui familiarità, e domestichezza, che suo buon grado non confessi, non aver egli unquema tenuto con lui conversazione alcuna, dalla quale partito non siane adornato e lieto di qualche nuova cognizione?», G. A. Paternò Castello, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico, e Statella, Abate Cassinese [...]*, Catania 1763, p. 20; «La dolcezza di sue maniere, la sua innocenza, la religiosità, l'amore del prossimo, l'amabilità del tratto, la perspicacia dell'ingegno, e sovra ogn'altro quella profondità di dottrina accompagnata da una sorprendente modestia[...]»; S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico e Statella Abate cassinese [...]* recitata

principi religiosi ed alla serietà con cui ottemperava ai propri compiti, lo fecero ben presto apprezzare dalla comunità di cui era parte⁷. Oltremodo rispettoso della Regola benedettina osservava i precetti dell'umiltà, dell'ubbidienza, della solitudine, del lavoro e della preghiera ed indefessamente si applicava negli studi, convinto assertore ed esempio vivente che «Otiositas inimica est animae». Pertanto per nulla tollerava di sprecare il benché minimo tempo che invece proficuamente impiegava in svariate occupazioni funzionali alla propria ed altrui crescita spirituale e culturale⁸.

nella *Palermitana Accademia del Buon Gusto* [...], Palermo 1763, pp. III – IV; Cfr. M. M. DA S.

MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre Vito Maria Amico...*, cit., pp. 13-14.

⁷ «Sobrio prudente, severo nell'adempimento dei suoi doveri, dolce nelle sue maniere» ce lo descrive l'abate Ferrara, cosicché «egli acquistò bentosto ogni titolo alla stima, ed all'amore de' suoi monaci», F. FERRARA, *Storia di Catania...*, cit.

⁸ Così, riguardo al fruttuoso impiego del tempo a sua disposizione, afferma Di Blasi: «[...] non solo ne sapea trovar tanto da soddisfare alle continue, e spesso importune udienze delle confessioni [...] non solo tant'altro da poter pacificare gli animi tra loro irritati [...]; sendo questa una delle più gradite cristiane occupazioni, che intrattenevano con somma sollecitudine, e gran piacere il nostro eccelso Prelato, ovunque trovavasi, e con sì bel successo, che o non mai, o assai di rado accadeva di non calmarsi le civili discordie interpostivi i di lui pacifici uffizj; non solo finalmente tanto da poter fare un lungo, e serio studio della lingua Greca, [...] ma anche tanto da potere e raccogliere documenti da' libri, e dagli abitanti de' diversi paesi buscar notizie, e pensare, e scrivere, e, quel, ch'è più, vegliare all'esatta correzione della stampa [...]», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Rev.mo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XVII; e più oltre: «Sulle gloriose vestigia de' nostri antichi Padri avendo sin da più verdi anni il nostro illustre Abate regolato il suo vivere non dava al corpo, che moderatissimo cibo, e sovente una volta al giorno; anzi quello istesso,

2. Da maestro dei novizi ad abate. La formazione intellettuale e spirituale

Il suo amore per lo studio gli consentì in pochi anni di realizzare un vasto bagaglio di conoscenze e, sebbene fosse molto giovane, ricevette il compito di prendersi cura della biblioteca del monastero, mansione che svolse con estrema cura e dedizione e che ulteriormente incrementò il suo amore per i libri e la cultura⁹; affinché divenisse utile strumento ed esempio per la formazione dei giovani allievi, gli fu conferito l'incarico di maestro dei novizi e con dedizione insegnò loro le discipline filosofiche e teologiche, sebbene ben presto il suo iniziale interesse si rivolse alla ricerca erudita¹⁰. Il giovane

quando a mensa era solo, framischiato di lezione di libri,[...]; «[...] tre, o quattro ore al più erano il quotidiano riposo,[...] nemico egli era grandissimo dell'ozio[...]», *Ivi*, p. XXIII.

⁹ Ben sottolinea Francesco Ferrara nel suo *Elogio* le prerogative del giovane Amico, che presto lo destinarono ad una prestigiosa carriera determinata dalla «passione di sapere che lo tormentava, dallo zelo infaticabile che lo animava, ed aiutato dall'attività della sua mente, dalla lucidezza del suo talento, e dalla saggezza della sua indole».

¹⁰ Si legga inoltre Di Blasi: «[...] se col suo raro talento alle scienze superiori applicatosi e nella Filosofia, e nella Teologia così nobil comparsa ei fece, che ne restarono ammiratori i più celebri uomini di sua patria; ed indi da' suoi Superiori Professore delle medesime destinato con un diligentissimo studio cominciò ivi ne' suoi giovani allievi a dispetto del depravato gusto di quei tenebrosi tempi a seminare i principi della moderna Filosofia», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Rev.mo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. VII. Lo stesso più avanti afferma: «Introdusse allora in Noviziato il santo laudevole costume di un giorno di ritiro per ogni mese, e d'una conferenza spirituale ogni settimana con non piccolo profitto de' Giovani oltre la continua vigilanza nelle altre opere di pietà, nella osservanza della Regola, e ne'

religioso due anni dopo ricevette, per la durata di un biennio, l'incarico di computista della congregazione cassinese, ottenendo la fiducia e l'ammirazione dei suoi superiori per la serietà e la correttezza con cui svolgeva tale mansione. Servendosi delle pratiche della preghiera, della meditazione e della penitenza, curava di migliorarsi e di emendare le colpe che a volte ingiustamente addebitava a se stesso, volto com'era al desiderio di rendersi meritevole, a conclusione del suo viaggio terreno, del raggiungimento del paradiso e così «aveva ridotto la carne all'obbedienza e al silenzio, aveva trasferito nello spirito tutta la sua energia; eppure doveva temere che la sua pudicizia fosse messa alla prova, che qualche desiderio incompsto potesse turbarlo, che la sua purezza potesse vacillare»¹¹. A riprova di ciò rimangono diverse testimonianze che lo ritraggono dedito a pratiche religiose che, se talora sembrano discutibili, nondimeno appaiono mosse da

studj», *Ivi*, p. IX; ed ancora ne ammira: «[...] quell'instancabil fatica, che adoprò egli il virtuoso nostro Prelato nell'educar quella gioventù a lui consegnata», *Ivi*, p. X; Paternò Castello afferma: «[...] basterà senza meno il propormi davanti gli occhi il giudizio, che di lui ancor giovine ne portarono i Superiori dell'insigne mio Monistero, allora quando fra lo stuolo pregevole di tanti altri non men degni, e virtuosi Soggetti di quella illustre mia Religiosa Comunità, né men ragguardevoli, lui prescelsero alla cura quanto onorevole, altrettanto spinosa, e difficile d'istruire nelle vie del Signore i giovani Novizj, e raddrizzare i lor costumi», G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp. 24-26.

¹¹ E ancora: «Ogni mese si ritirava un giorno nella sua cella a meditare, specialmente a bene apparecchiarsi alla morte, fino a leggere a sè stesso le preghiere che il sacerdote recita ai moribondi» O.

VIOLA, *Vito Maria Amico...*, cit., p. 2.

autentica fede¹². Michele Maria da S. Margarita riferisce la propria diretta testimonianza riguardo alla pratica della meditazione cui il monaco con puntualità si dedicava: «Io l'osservo in un determinato giorno per ciascun mese, nascondersi in un ritiro pensoso, e solitario, e quivi gli anni eterni in sua mente ravvolgere co' sensi più Cristiani da Lui con sommo studio raccolti»¹³. A conferma della preminente attenzione per la cura

¹² Riguardo alla strettissima osservanza della Regola benedettina, così riferisce S. Margarita: «[...] il silenzio infatti di sue vegliate notti a piè del Santuario, il non mai perdonato a se stesso Benedittino Rigore, i ferali stromenti di penitenza, onde va cinto il suo Corpo sino agli ultimi preziosi momenti del viver suo tra' mortali, il sangue tratto talvolta dalle vene dilacerate a forza di flagelli, e asperso sulle pareti, tutto altamente ci dice, che il fervido Priore Amico era appunto un vaso utile alla Casa di Dio, in cui ben poteano gloriarsi della Religiosa Famiglia i providi Padri, e zelantissimi Prelati», M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp. 16-17. E Paternò Castello: «[...] fin dall'età sua più verde dal punto estremo di suo vivere non tenne giammai scostato il pensiero, anzi quello di continuo recavasi per la memoria, e a quello come ad unico scopo tutte le azioni diriggeva. A qual effetto avea egli per usanza il ritirarsi tutto un giorno almeno per mese da ogni umano commercio, e solo in sua, divota cella racchiuso, ivi considerare con matura, e lunga riflessione quel passaggio cotanto periglioso, ed incerto, in cui conviene nostro mal grado di questo frale spogliarci,[...] a tal che fingeva fin anco a ripetere a sé medesimo, e recitare le pie, devote orazioni, che state sono dalla Chiesa a tal fine istituite per avvalorar quelli estremi, momenti importantissimi i fedeli moribondi, e boccheggianti», G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 30.

¹³ M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 40.

dell'anima che mai tralasciava e che premetteva piuttosto ad ogni suo altro pur amatissimo interesse, si riportano brevi stralci di due aneddoti relativi alla sua vita che testimoniano in particolare come l'autentica preoccupazione per la salvezza eterna anteponesse anche all'amore per l'antiquaria, cui pure dedicò gran parte dei suoi studi e della propria attività: «[...] avvegnachè fosse egli così portato per le antichità, che non risparmiava a fatica veruna, per acquistarle, e l'arricchirne quella nobile Galleria, [...] venutagli per ventura alle mani una sconda figura di creta perenne testimonio delle impudiche Deità de' Gentili, che alla cristiana modestia esser poteva d'inciampo; [...] volle egli torne ancor la memoria dal mondo con infrangerla in minutissimi pezzi»¹⁴.

E circa il fatto che mai egli aveva visitato «l'antico teatro» e che ciò fece solo a seguito dell'insistente sollecitazione dell'amico Ignazio Paternò, Principe di Biscari, e del sacerdote palermitano Domenico Schiavo, così narra Salvatore Di Blasi: «[...] l'antico teatro ivi fin dagl'idolatri tempi rimasto, [...] non aveva egli giamai veduto fino all'anno 1757, perché divenuto abitazione di povere donnicciuole; né poté indursi a visitarlo altrimenti, che dalle premure eccitato d'un Nobile di riguardo, e di un saggio Ecclesiastico, in compagnia de' quali in quell'anno vi si portò»¹⁵.

Ricevette la nomina di Priore a trentasei anni, età minima prevista dalle Costituzioni Benedettine, e rivestì tale ruolo in venticinque diversi monasteri tra i quali quello di

¹⁴ S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XXIX.

¹⁵ *Ivi*. p. XXX.

Catania, Castelbuono, Messina, Militello e Monreale. Possedeva diverse qualità che lo rendevano atto a ricoprire anche quest'ultimo prestigioso incarico; si contraddistingueva, infatti, per essere risoluto ed equilibrato ed al contempo affabile ed attento alle necessità degli altri. Qualora fosse preda della collera, in breve tempo si rasserenava; incline al perdono, dimenticava torti e maldicenze¹⁶. Nondimeno il compito affidatogli non fu agevole poiché di sovente dovette preoccuparsi di riportare l'ordine e la disciplina affinché i principi sanciti dalla Regola venissero rispettati e messi in pratica da un consistente numero di monaci, la cui scelta di vita era evidentemente priva di autentica vocazione o dettata da motivazioni meramente opportunistiche. Grande importanza attribuiva alla meditazione e, per meglio guidare in tale pratica i suoi confratelli, nel 1760 a Catania fece ristampare *Pensieri Cristiani per tutti i giorni del mese del P. Bouhours della Compagnia di Gesù per meditarsi alla presenza del Signor Iddio* ed introdusse la consuetudine di dedicare un giorno al mese al ritiro spirituale e di prendere parte ogni settimana ad una conferenza dottrinaia.

Era uomo di inusitata attività e tenacia: studiava, pubblicava opere, manteneva frequenti rapporti epistolari con letterati nazionali e provenienti da Paesi diversi; reputava che nulla di ciò che concerneva l'ambito culturale potesse essere privo di interesse ma che anzi costituisse occasione di arricchimento da condividere per personale ed altrui

¹⁶ «Fu compiacente, ed obbligante all'eccezione. Il suo cuore buono non si abbassava mai sino alla vendetta, egli disarmava la calunnia e l'invidia con la beneficenza», F. FERRARA, *Storia di Catania...*, cit.

giovamento, pertanto fondamentale risulta il suo impegno «nella organizzazione e diffusione della cultura» come pure sottolinea Enzo Sipione¹⁷.

¹⁷ E. SIPIONE, *Vito Amico. Storia della città nel Medioevo*, Catania 1976, p. 28; si legga a tal proposito: «[...] son troppo sparse per le mani de' Scienziati, e per tutto il vasto circuito dell'Europa le insigni Opere da lui lavorate con istancabil fatica, e che tanto ad esso, ed alla nostra Sicilia di pregio an recato, e recheran sempre mai ne' secoli da venire, per poter io o di fuga solo accennarle, o all'arte appigliatami del bel parlare, per divisarne il valore», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. V; Castorina così riferisce: «Non ostante le gravissime cure di Computista, di Maestro di novizi e di Priore, egli coltivò le scienze e le lettere latine con grande successo. Anzitutto la Storia e l'Archeologia ebbero da lui un particolare affetto: chè si sposava con quello della sua patria medesima, le cui nobili e gloriose memorie erano state abbattute dal tremuoto del 1693[....]. L'esempio di questi studi gli fu dato dallo zio *Cristofaro d'Amico*; e la ricca biblioteca, quantunque assai diminuita, ed il tabulario coi preziosi diplomi del proprio Cenobio, fecero sì, che l'Abbate Amico si diede con grande fervore ad illustrare non solo la città sua natia; ma la Sicilia intiera», P. CASTORINA, *Elogio del P. D. Vito M. Amico...*, cit., p. 15; e di lui dice l'abate Ferrara: «Aveva una brama illimitata di sapere, era infaticabile, metteva nelle sue occupazioni un ardore che sapeva comunicare a tutto ciò che lo circondava. Non dormiva che tre o quattr'ore al giorno, e non mangiava che una sola volta ed assai parcamente; il suo pranzo era mischiato a frequenti letture ed interrotto spesso per dover notare nel registro giornaliero quanto egli trovava di utile e di confacente ai suoi studii», F. FERRARA, *Storia di Catania...*, cit.; e Castorina: «L'abbate Amico era in relazione epistolare, in Siracusa col dotto Conte della Torre Cesare Gaetani, in Modica con l'erudito nobile D. Saverio Mortilla, in Monreale con Mons. Testa, in Palermo col Torrimuzza, col Leanti, e con altri ragguardevoli letterati, regii ministri e in particolare col Vicerè Fogliani. Nel Continente italiano con l'Ab. Armellini, col Can. Mazzocchi, con Mons. Passeri, col Prevosto Anton Francesco Gori, col Conte Mazzucchelli ed altri», *Ivi*, p. 41; Cfr. anche G. A. PATERNÒ

Avendo un atteggiamento fin troppo rispettoso sia delle Autorità religiose che civili ed essendo da entrambe tenuto in grande considerazione, non risentì delle opposizioni tra potere civile e religioso che da tempo interessavano la Sicilia e fu talora incolpato di adulazione; indiscutibili sembrano le motivazioni della stima e della considerazione di cui godette presso diversi significativi esponenti del mondo culturale e politico riportate da varie testimonianze scritte coeve e postume¹⁸.

CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp.16-18; S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit. pp. XXVIII-XXIX; M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp. 28-29.

¹⁸ Si legga, ad esempio, quanto asserito da Castorina: «Egli fu amico sincero e cordato degli uomini insigni siciliani del suo tempo; non che di quanti stranieri viaggiatori accorrevano in Catania per ammirarne il dolce clima, le splendide reliquie dell'antichità e l'Etna. La candidezza del suo nobile carattere gli attiravano l'ammirazione e la stima degli uomini grandi al par di lui [...]. L'illustre Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello fu poi uno de' più notabili dell'aristocrazia, che costantemente l'amò in vita; e seppe onorarlo condegnamente dopo che cessò di vivere», P. CASTORINA, *Elogio del P. D. Vito M. Amico...*, cit., p. 15; «L'Abbate Amico, secondo le memorie sincrone, fu un monaco esemplarissimo, sì per la purezza de' suoi principi religiosi come ancora per le virtù morali e civili che tanto l'ornarono. Rispettò l'autorità, vuoi politica, vuoi religiosa, secondo i dettami della Chiesa Cattolica; e dall'una e dall'altra, non ostante la sua grande modestia, fu sempre tenuto in vera onoranza», *Ivi*, p. 17; «La benemerenzia della patria sua per l'amore vivissimo che mai sempre nutrì l'insigne Abbate Amico verso la sua diletta Catania, è un fatto onorevolissimo per lui. Ebb'egli la consolazione di vedersi corrisposto nella stima da ogni classe di cittadini, specialmente della casta aristocratica, allora generalmente colta e zelante

Nonostante riconoscesse l'uguaglianza fra tutti gli uomini, poiché figli dello stesso

Padre, reputava naturale la distinzione tra classi sociali, riconosceva superiore lo *status* della nobiltà, derivante da privilegi aristocratici e feudali. Amava mantenere contatti e frequentazioni con letterati, prelati, esponenti delle classi nobiliari ed alte cariche dello Stato¹⁹; il suo carattere mistico e riservato faceva sì che non coltivasse con particolare insistenza i rapporti umani e lo portava soprattutto ad accostarsi a chi condivideva i suoi interessi spirituali e culturali. Fu compassionevole nei confronti degli indigenti che aiutava con misura e spesso con grande zelo sostenne economicamente agli studi coloro i quali non ne avevano i mezzi, attento ed interessato com'era ad incoraggiare ed

del bene e dell'onore del paese», *Ivi*, p. 28; Scinà, che non sempre positivamente si espresse sull'operato dello storico, asserisce: «Così all'ardor del travaglio fosse stato corrispondente l'acume del suo ingegno, ed al suo amor di patria una critica più severa! Ciò non ostante fu egli, finché visse, e per i suoi illibati costumi, e per l'importanza delle sue opere, tenuto in grande onore, così presso i nostri, come appo gli stranieri», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, vol. I, Palermo 1824-27, pp. 280 - 281.

¹⁹ «L'augusto re Carlo-Sebastiano il degnava di suo patrocinio, il viceré Marchese Fogliani, l'esimio Principe di Biscari, Testa e Reggio l'uno Arcivescovo di Morreale, e l'altro Giudice Delegato di Monarchia e Gori, e Mazzocchi, e Passeri, e Lami ed altri per senno e per sapere illustrissimi l'amavano lo rispettavano - di sua rara amicizia paghi di assai si tenevano. Ma egli per questo non superbiva di sè - La modestia lo fea strano all'orgoglio, e talora conversando si studiava di nascondere la vastità della sua erudizione, e l'altezza della sua mente anziché farne mostra», V. PERCOLLA, *Biografie degli uomini illustri catanesi del secolo XVIII*, Catania 1842, p. 103.

incentivare i validi ingegni²⁰.

3. Tra accademie e intellettuali

In Italia, come nel resto d'Europa, il Settecento fu un periodo contraddistinto da intenso fervore culturale, e numerose sorsero le Accademie che, sebbene dedite più a competere tra loro e a praticare l'imitazione che a promuovere ed innovare, avevano interesse ad accogliere ragguardevoli esponenti laici e religiosi, professionisti, letterati, artisti e quanti si distinguevano per capacità e cultura²¹. Esse furono pertanto ben liete di annoverare tra i propri adepti una figura di spicco come Amico, grandemente apprezzata da eminenti uomini italiani e stranieri, ed egli stesso fu ben disposto ad aderire a diverse di esse; così fece parte di varie Accademie estere, di quasi tutte quelle d'Italia e delle più prestigiose società culturali della Sicilia²². Il 27 luglio del 1758 ricevette comunicazione

²⁰ «Poi rendeva l'utile suo privato, non più suo, ma comune - l'uomo di lettere era per lui un oggetto di riverenza - il giovanetto che iniziavasi nel sentiero del sapere era da lui dolcemente ammaestrato - l'amava, il consigliava- e se l'avversa fortuna l'avesse privo di mezzi egli soccorreva del suo», *Ivi*, pp. 101–102.

²¹ Sull'azione di rinnovamento culturale e gli strumenti adoperati per promuovere la circolazione delle idee nell'isola ed in particolare nella città di Catania, cfr. F. S. ROMANO, *Breve storia della Sicilia*, Torino 1964, pp. 257 sgg.

²² Nell'orazione di Paternò Castello dedicata all'amico scrive: «Qual vi ha pure Academia nel nostro Regno, nella quale non abbia egli con qualche dotto suo Ragionamento alcuna nuova scoperta in pubblico

ufficiale della sua elezione quale Socio Onorario dell'Accademia Reale degli Antiquari di Londra, di cui fece parte anche Giovanni Andrea Paternò Castello de' Marchesi di S. Giuliano legato all'Amico da profondi sentimenti di stima ed amicizia²³. Fu membro dell'Accademia Etrusca di Cortona, dell'Accademia de' Ricoverati di Padova, che nel 1799 mutò il nome in Accademia di Scienze, Lettere e Arti; fu socio prima, con il nome di Leontide Salaminio, e Custode Generale poi, dell'Accademia dell'Arcadia di Roma, nota per riunire le migliori intelligenze, anche femminili, della classe intellettuale. Il 14 maggio fu ascritto all'Accademia fiorentina dei Colombari a cui inviò alcuni campioni di conchiglie montane insieme ad una disquisizione ad essi relativa contenuta nel tomo VIII degli *Opuscoli di Autori Siciliani*.

Su proposta del fondatore, Pietro Filangieri Principe di Santa Flavia, il 20 luglio 1733,

prodotta per comun prò, e giovamento?», G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp. 20-21; cfr. M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 18.

²³ Castorina riporta per la prima volta la lettera autografa di Guglielmo Norris, segretario dell'Accademia, indirizzata a Vito Amico e la lettera autografa di accettazione e ringraziamento di questo al prete della Chiesa Anglicana, P. CASTORINA, *Elogio del P. D. Vito M. Amico...*, cit., pp. 39-41; si legga, inoltre, quello che Di Blasi riporta nella sua orazione: «[...] que' valorosi Inglesi, che ne' loro viaggi in quest'Isola restavano sì fattamente delle di lui maniere, e della dottrina invaghiti, che oltre di alla dotta loro Accademia ascriverlo, ben sovente de' più difficili dubbj lo consultavano[...]», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XXII.

fu socio dell'Accademia del Buon Gusto di Palermo, la più famosa della Sicilia, dove, il 22 marzo 1763, il P. D. Salvatore Maria Di Blasi, dinnanzi agli accademici riuniti, recitò l'orazione funebre in suo onore.

In essa, poi, Amico tenne dissertazioni diverse, tra cui quella inerente alle origini del monachesimo in Sicilia e il *Discorso intorno alla materia de' fuochi di Mongibello*, che restò manoscritto, come riferisce Gian Andrea Paternò Castello²⁴. Con il nome di Diodone Siculo, nel 1749, anno di sua costituzione, venne ascritto all'Accademia de' Pellegrini Affaticati della città di Castoreale. Fu accolto dall'Accademia Peloritana de' Pericolanti di Messina il 26 gennaio 1734 e tenne vari discorsi tra cui quello sul carbon fossile ed il suo uso²⁵. Divenne inoltre socio dell'Accademia degli Infuocati di Modica, diretta da S. M. Sigismondo Loreface Grimaldi, il 16 gennaio 1741.

Nel tempo in cui l'autore visse ed operò era in atto a Catania una significativa operazione culturale scientifica e letteraria, per opera, in particolare, del Principe di

²⁴ «[...] oltre li molti altri suoi Componimenti quello recitò, in cui le prime, remote origini discuopre, e richiama alla nostra cognizione dello Stato Monastico in questa Isola felicissima, e con saggia critica ci dimostra, e ci disvela quali furono quei, che i primi, fecondi semi in questo Regno ne sparsero, onde oggi questa utilissima, leggiadra pianta più che altrove ripullula, e fiorisce», G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 21.

²⁵ Paternò Castello ricorda l'episodio della dissertazione tenuta dall'abate: «[...] comunicò a quella gente la cognizione del Carbone Fossile, che quelli sebbene proposto avessero avanti gli occhi, e larga copia lor ne fornisse la natura, ignoravano non pertanto, e l'uso di quel Minerale lor ne preferisse», *Ibidem*.

Biscari Ignazio Paternò Castello e del Vescovo Salvatore Ventimiglia²⁶.

A tale opera di promozione, notevole impulso fornirono le tre accademie allora sorte in città che aggiunsero al novero degli illustri soci il nome di Amico e che, come riferisce Gian Andrea Paternò Castello: «Testimonio tutte, e tre le nostre Accademie, che fece egli molte, e molte fiate risuonare di suoi eruditi Ragionamenti»²⁷.

Così Amico fu socio dell'Accademia dei Febei, diretta da Gaetano Marziano, cui successe il canonico Vito Coco che rivestì il ruolo di presidente sino alla fine della sua vita. L'insigne Accademia dei Gioviali, tenuta in massima considerazione dalla cultura laica del tempo, ebbe Amico come socio e segretario sin dal 1728, anno della sua costituzione. Il 15 agosto 1739 Amico fu eletto nuovamente in seguito alla ricostituzione dell'accademia sotto la direzione di Giacinto Maria Paternò Bonajuto. Il Principe Ignazio Paternò Castello, quinto Principe di Biscari, nel 1744 fondò l'Accademia degli Etnei che finanziò dandole sede nel suo palazzo. Tra i pastori Etnei fu accolto Amico con il nome di Diomo Amenanio che nel primo volume degli *Opuscoli di autori siciliani* pubblicò l'illustrazione di un bassorilievo portato da Roma dal Principe Scammacca, rappresentante una baccante che viene iniziata ai sacri misteri, e che egli nel 1758 intitolò all'illustre letterato siciliano Domenico Schiavo. Allo scopo precipuo dell'accademia di curare l'approfondimento degli studi relativi ai fenomeni

²⁶ F. S. ROMANO, *Breve storia...*, cit., pp. 257 sgg.

²⁷ G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 21.

vulcanici, veniva affiancata la promozione della produzione di validi studi di letteratura, poesia, archeologia e scienze naturali. In questa accademia il padre cassinese Gian Andrea Paternò Castello, socio con il nome di Orfeo Simetino, recitò l'orazione accademica composta per la morte dell'Abate Amico²⁸.

Quale riconoscimento al valore di storico appassionato e puntuale, a seguito della pubblicazione, avvenuta tra il 1741 ed il 1744, delle prime due parti dell'opera *Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Catane historia* nel 1743 venne appositamente istituita per lui la cattedra di Storia Civile all' Università degli Studi di Catania, che gli diede modo di dedicarsi con passione alla formazione umana e culturale di generazioni di studenti²⁹.

²⁸ Sulle accademie sorte in Sicilia cfr. D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., pp. 34–53.

²⁹ In merito all'episodio, scrive Paternò Castello: «E non fu egli infatti, che vedendo la nostra Università manca di una Cattedra d'Istoria Civile, fè sì con quella efficacia, e favore, che aveasi presso i Principi acquistato con l'alta fama di suo sapere, che quella s'istituìsse, acciò i giovani ben nati, e di ottimo ingegno non affatto sforiniti, e disadorni in quella, che non è certamente spregievole impiego, o di futile occupazione di un uomo veramente savio ammaestrati venissero, ed istruiti?», G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 35; S. Margarita riporta l'argomento trattato dallo storico in occasione della inaugurazione della cattedra: «Se la Sicilia congiunta fosse una volta, ed unita al gran Continente della bella Italia [...] disputò assiso sulla sua Cattedra il nostro Dottissimo Concittadino, e diffusamente ancora ne scrisse, [...]», M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 34; ed ancora Scinà: «Sebbene si fosse occupato scrivendo di tutta la Sicilia, pure le sue sollecitudini non dimenticarono

Nel 1751, in legittimazione della comprovata fama di erudito che con tanto impegno onorava la Sicilia, con un diploma di Carlo III di Borbone, che si trova nell'archivio della nostra Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale cui è stata donata nel 1907 da Vincenzo Casagrandi, lo studioso ricevette il prestigioso riconoscimento di *Regio storiografo* che era stato concesso prima di lui ad Antonino Amico, Rocco Pirri, Arcangelo Leanti, Giovanni Evangelista Di Blasi, Rosario Gregorio, Domenico Scinà e Francesco Ferrara³⁰.

mai la sua patria. Apparte della *Catana illustrata*, che tornava a gloria di Catania, fu promotore in quella università di studii della cattedra di storia civile, di cui fu egli il primo professore, e per cui stampò nel 1744 una orazione col titolo *de recta Civilis Historiae comparandae ratione*», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., p. 280; il medesimo argomento Amico affronta nelle note al Fazello cap. 3. lib. 5. dec. lib. I.

³⁰ Si legga quanto riportato dallo Scinà: «Avvi in Sicilia siccome tra i regni più culti la carica di *Regio Istoriografo*, che a parte del soldo, seco porta la pubblica estimazione, giacché a questa dignità sono stati in ogni tempo sommi uomini innalzati. Si ricordano nel secolo XVII Antonino Amico, Rocco Pirri, e nel secolo XVIII il casinese Vito Amico, Arcangelo Leanti, il casinese Giovanni Evangelista Di Blasi, e l' canonico Rosario Gregorio: nomi per lo più famosi, e tutti cari alla nostra Sicilia», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., p. 46; a testimonianza dell'alta considerazione di cui Amico godette anche presso il senato cittadino, si legga quanto riportato circa la decisione di affidargli il compito di tutelare l'antico prestigioso diritto dell'Università di Catania: «Già dicesi per sicuro, che scemato le verrà senza meno, e tolto il diritto, che appellasi di Privativa, fino dalle origini rimotissime della stessa Università da ella nobilmente ottenuto, e poi tante, e tante fiate da Sovrana Autorità confermato [...]. Ma ecco come Voi applaudite tosto alla sagace avvedutezza dell'Eccelso Senato di questa nostra Città, che appoggiar volle sì

Amante del sapere e grazie all'esperienza maturata sin da giovanissimo all'interno del monastero, dove diversi anni trascorse occupandosi proficuamente della cura e dell'accrescimento del patrimonio librario, per primo fu convinto assertore della imprescindibile necessità di costituire una biblioteca universitaria che contribuisse ad accrescere l'efficienza dell'Ateneo della città e ad incrementare lo studio delle lettere e delle scienze³¹. A lui va riconosciuto il merito di essersi fortemente adoperato,

grave, onorevole incarico su la persona di D. Vito Maria Amico [...]. Ecco che già in breve tempo a queste mura fa egli ritorno l'amante Cittadino. Ma quale egli riede? Appunto, non per niente deluso, e frustrato della grazia richiesta, e della bramata conferma, ma colmo inoltre di nuovo, non sperato favore, che in gloria e splendor della Patria ridonda, adorno io voglio dire ei ritorna, e fregiato dell'onorevole titolo di Regio Istoriografo», G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp. 37-39; e ancora riguardo allo stesso argomento: «Per lui l'antico Privilegio confermato della Privativa delle Lauree, allorchè indossatagli dal nostro augusto Senato la cura di perorarne in Napoli avanti al Sovrano Carlo Borbonio, colà portossi, disse, allegò, e con felicissimo evento», G. M. GARRASI, *Orazione estemporanea nella morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico Statella cassinese*, Catania 1762, p. 24.

³¹ Afferma Castorina: «Or se la Biblioteca pubblica di Palermo fu fondata nel 1760, quella della R. Università degli Studi di Catania venne aperta al pubblico nel 1755», P. CASTORINA, *Elogio del P. D. Vito M. Amico...*, cit., p. 52; sebbene nel XVIII secolo non si posseggano notizie circa l'esistenza di una biblioteca universitaria anteriore al terremoto del 1693, è tuttavia presumibile che l'Università, in quanto istituto di cultura dell'Isola, dovesse possedere una raccolta di libri utile alla formazione ed alla ricerca; circa la situazione relativa all'università e alla città di Catania dopo il terremoto del 1693 cfr. G. B. Pacichelli, *Lettere istoriche*, tomo 2, p. 174.

esercitando anche la propria influenza, affinché il disegno trovasse compimento, il che avvenne nel 1755 con l'apertura della prima biblioteca pubblica catanese annessa all'Università (prodromo dell'attuale Biblioteca Regionale Universitaria) presso la quale rivestì il ruolo di Direttore³².

Relativamente al ruolo di bibliotecario nell'Università di Catania, alcuni biografi di Amico, probabilmente per accrescere le lodi e ulteriormente magnificare la persona del nostro, erroneamente attribuiscono a lui l'organizzazione e la direzione di questa *ab origine*, che sono piuttosto da attribuirsi a Vito Coco, come risulta dalla pubblicazione

³² Giudica di grande pregio l'operazione compiuta dal letterato, Scinà che così si esprime: «Ma il più segnalato servizio, che fe' alla sua patria, fu quello di adoperarsi per una pubblica libreria, che potesse quivi richiamare le scienze e le lettere, e farle ferme e durevoli. Fu di fatto per sua opera comperata la libreria del nosto Caruso, che egli arricchiva sempre più, impiegando in acquisto di nuovi libri anche i suoi soldi», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria*, cit., p. 280; e riguardo all'impegno profuso dallo studioso affinché potesse trovare attuazione il suo proposito: «soggiornando egli infatti in Monreale [...] nell'opportunità, felice congiuntura trovandosi di potere giovare, e recar vantaggio alla Patria, per l'intima, singolare dimestichezza, e familiarità, che godeva, e della quale meritevolmente onoravalo il saggio Viceré di questo Regno, memore sempremai di questo natio, e patrio suolo, [...] impetrò da lui, che la cotanto necessaria Libreria in questa illustre sorgente delle Scienze, a pubblico beneficio s'istituisse [...] volle ancora, che sua cura ella fosse, e suo merito l'arricchirla di ottimi libri, e delle più rare pregiate edizioni, questi a noi procurando con muovere ad alta invidia alcuna altra Città, [...]», G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp. 40–41.

ufficiale di seguito parzialmente riportata:

«Gymnasii Siculorum Bibliothecae nascenti magni Cancellarii, Patrici te Senatoris voluntate, Vitus Coco fuit praefectus, quod Pontifex Panormitanus, tunc Regni praeses, suo decreto firmavit. Paucos vero post annos Marchio Fogliani qui pro Rege Siciliam gerebat, putans id sui esse juris, Doctum Vito de Amico Abatem Cassimensem huic muneri designavit, Vito Coco ejusdem Bibliothecae custode constituto. Ubi vero Vitus Amico decessiti, Salvatore Ventimillio postulante, ac Marchione Fogliani decernente, idem Coco in pristinam Praefecturam fuit restitutus [...]»³³.

A partire dall'anno 1759 fu coadiuvato in tale mansione da Vito Coco (succedutogli nel 1762 nella direzione della biblioteca) il quale proseguì, in particolare, il compito di raccolta dei documenti concernenti la storia ecclesiastica locale pubblicando in seguito una *Collectio monumentorum quae ad tuenda Ecclesiae Catinensis jura eruit Vitus Coco*³⁴. Amico procurò diverse opere con il proprio denaro; infatti, durante il breve

³³ *Leges omniconsilio et munificentia latae a Ferdinando III. utr. Siciliae Rege, ad augendum, firmandum et exornandum Siculorum Gymnasium Catinae in urbe clarissima [...]* Catinae, apud Pulejum, 1780, f.o, alla carta VI, verso, nota b, cfr. G. M. GARRASI, *Orazione estemporanea...*, cit., p. 24; M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 8.

³⁴ Così riferisce in merito Scinà: «All'Amico venne dopo nella carica di bibliotecario in quella università Vito Coco, che fornì quella libreria di autori sceltissimi, e avanzò l'Amico, se non nell'amor delle lettere e della fatica, almeno nel gusto e nella critica», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., pp. 116–117.

tempo in cui fu preposto alla direzione della biblioteca, impiegò il proprio onorario (sette onze e ventiquattro tari all'anno) per l'acquisto di libri che riteneva indispensabili, in particolare, alla formazione culturale della classe colta della città³⁵.

Si deve a ragione credere che, durante il periodo in cui fu Priore presso il monastero di Monreale, trattò personalmente con gli eredi del celebre storico palermitano Giambattista Caruso per acquisirne la vasta e pregevole raccolta che costituì l'incipit del successivo vasto patrimonio librario della biblioteca cui furono successivamente aggiunti volumi dello stesso Amico e dell'Università³⁶.

³⁵ Grazie alle sue «corrispondenze letterarie ed accademiche veniva spesso donato di opere grandiose per costo e per le illustrazioni –afferma Castorina- visitando la Biblioteca Benedettina in Catania, opino, occorrerà di trovarvi alcune di esse con l'autografo dei donatori», P. CASTORINA, *Elogio del P. D. Vito M. Amico...*, cit., p. 49.

³⁶ Viola riporta la testimonianza delle trattative condotte dallo stesso Amico con gli eredi del Caruso: «Si può ritenere per certo che egli non solo ebbe di mira la scelta raccolta di libri lasciata dal celebre storico palermitano Giambattista Caruso (1673-1724), meditando di farla acquistare dall'Università di Catania, ma che egli abbia aperto o fatto aprire trattative cogli eredi del Caruso, per tale acquisto, mentre si trovava a Monreale, priore di quel Monastero. Messa ad effetto la felicissima idea dell'Amico, i libri già appartenuti a Giambattista Caruso costituirono il primo nucleo, importante e ben scelto, della Biblioteca dell'Università di Catania, assicurando immediata efficienza al sorgente istituto», O. VIOLA, *Vito Maria Amico...*, cit., p. 7; «Si cominciò colla preziosa libreria del Caruso, poi si ebbero i libri degli espulsi Gesuiti, e si accrebbe di molto: e l'Amico [...] sempre più l'arricchiva di nuovi e rari libri, di pregiatissime edizioni fossero antiche o moderne - Non ristava dallo spendere mai - vi metteva pure del suo - giunse

4. La passione antiquaria e il rapporto con i Paternò Castello

Lo studioso, come già esposto, fu legato a diversi esponenti della politica e della cultura ed in particolare una profonda amicizia lo unì al marchese Fogliani, Vicerè di Sicilia, il quale di sovente lo lodava per i meriti e le virtù, e che nel 1757 gli conferì l'ambita nomina di abate³⁷. Conciliava con estrema perizia gli incarichi che rivestiva con l'irrinunciabile passione per la conoscenza della storia della Sicilia che lo spingeva a recarsi in quei luoghi ove gli fosse possibile reperire fossili e materiali vari (ceramiche, marmi, monete, medaglie, vasi greco-siculi) provenienti da scavi archeologici, destinandoli al museo di antichità greco-romane che egli costituì nel convento di San Nicolò l'Arena³⁸ e che in tal modo acquisì una considerevole quantità di materiale

fino a rinunciare l'onorario che gli si doveva qual bibliotecario per comprarsene opere, che al comun giovamento servissero», V. PERCOLLA, *Biografie degli uomini illustri...*, cit., p. 100.

³⁷ Così Di Blasi: «[...] e dal suo Monastero depose in mano della Religione il Priorato, e da questa n'ebbe il titolo d'Abate con tutte le sue preminenze, come scorgesi dal molto onorifico Breve della Santa Sede Apostolica nell'anno 1757», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XV; riguardo alla questione relativa all'intervento del parmigiano Giovanni Fogliani affinché al Priore Amico fosse conferita la nomina di Abate, vedi O. VIOLA, *Vito Maria Amico...*, cit., p. 5.

³⁸ «Né di piccolo conforto ci furono il museo salnitriano, che con sommo studio da' Gesuiti arricchivasi, e i due musei de' pp. Benedettini, fondato l'uno da Vito Amico in Catania, e l'altro da Salvatore Di Blasi in san Martino, che in pochi lustri maravigliosamente si accrebbero», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., p.136.

archeologico, epigrafico e numismatico³⁹. La fondazione del museo risale al 1740. La raccolta epigrafica del futuro museo Biscari cominciò con iscrizioni catanesi e fu Vito Maria Amico a promuovere ed istituire la raccolta di antichità nel convento, come testimonia la lettera di poco anteriore alla fondazione del museo da questi scritta ad Antonino Mongitore nel 1735 che porta il titolo *Antonini Mongitore Antiquae inscriptiones Siciliae Addendae ad tabulas Siciliae Veorgii Gualtherii*. Il museo di *San Nicolai de Arena* viene segnalato molte volte da Amico nella sua opera monumentale *Catana illustrata*. Amico sostenne che per creare un apprezzabile museo delle antichità non ci si potesse limitare al rinvenimento dei reperti nella sola città di Catania, ma che piuttosto bisognasse cercare al di fuori e considerare il materiale importato parte integrante del patrimonio locale. A questo proposito appare illuminante quanto annotato da questi annotato circa la prima iscrizione di un gruppo, verosimilmente interamente importato, che così recita: «In S. Nicolai de Arena museo asservatur hodie inter complures vetustos lapides cum CATANAE defossos, tum ex aliis partibus eo illatos,

³⁹ Il convento dei Benedettini, esistente fin dal Medioevo, fu riedificato dopo il terremoto del 1693 che distrusse gran parte della Sicilia orientale ed ospitò, sino al 1867, una comunità di monaci tenuta in massima considerazione nella città di Catania. Venne ricostruito in una forma grandiosa nella prima metà del Settecento; il nuovo edificio comprese anche uno spazio museale disegnato da Giovan Battista Vaccarini. A partire dagli anni quaranta del Settecento è stata fucina di un'intensa attività culturale aggiornata sui progressi della scienza e del sapere internazionale.

quos merito Catanensibus lapidibus accensemus»⁴⁰. Seguendo l'esempio di Amico, Biscari voleva ingrandire la collezione delle epigrafi; in merito alla questione intervenne l'illustre Scammacca, zio materno del Principe Ignazio, e fondatore del museo Biscari⁴¹. La passione del nostro studioso per l'antichità ben si accordava con la sua dottrina storica che lo spinse a raccogliere diversi oggetti antichi che reputava di un qualche interesse e che reperiva insieme all'amico; erano, difatti, frequenti i viaggi dell'abate Vito Amico e del benedettino Placido Maria Scammacca (cui si deve, in particolare, il reperimento di rari codici miniati), accomunati dall'interesse per la ricerca di antichità, in varie località dell'Italia e principalmente a Roma e a Napoli dove acquistavano, con le proprie risorse, materiali ritenuti significativi da destinare al museo⁴².

⁴⁰ Come per molte altre collezioni italiane risalenti al medesimo periodo, già nella fase della fondazione del museo dei Benedettini cominciava l'importanza delle iscrizioni provenienti da Roma.

⁴¹ Così riporta Scinà: «In Catania Ignazio Paternò Castello principe di Biscari non curando né spesa, né fatica cavava il nuovo suolo, e le antiche rovine, e facea palesi il teatro, l'anfiteatro, i bagni, l'odéo, e tanti altri avanzi della vetusta ed egregia città di Catania», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., pp. 136 - 137.

⁴² Percolla dedica ad Amico parole di viva ammirazione: «Pensò pure che l'antiquaria era un altro mezzo da render più conta la patria, interrogando i monumenti di essa [...]. Assai medaglie raccolse quindi e molte monete, su cui con ammirevole facilità come in epilogo i fasti leggeva e le vittorie delle città, de' regni e degl'imperi; e così facea per la spiega delle iscrizioni, così pe' piombi, pe' bronzi, pei marmi ed altre cose iscritte; nè minore accorgimento s'ebbe poi nel ragunare le statue, i bassorilievi, le lapidi, i vasi, i cammei, le lucerne che in Catania s'aveva, e da varie parti di Sicilia venia tuttodi richiamando», V.

Di antiquaria il nostro fu grandemente appassionato, nonostante talora incorse in errori di datazione e decifrazione di taluni reperti, e godette di grande stima ed ammirazione, come attestato da diverse testimonianze di esperti e studiosi a lui coevi e posteriori⁴³.

PERCOLLA, *Prose*, Catania 1865, p. 165; e riguardo al museo da lui voluto e sostenuto: «Ma perché di tante rare anticaglie non formare un museo che di onore tornasse alla patria? Questa idea fitta in mente all'instancabile Amico dovè senza meno incarnarsi - ed eccolo, messo di accordo col P.e Placido Scammacca illustre suo confratello per tracciare le prime linee di un tempio così prezioso - ed ecco la ricchissima pinacoteca de' Padri benedettini sorgere fastosa e con bello ordine sotto le volte di quel magnifico, sontuosissimo monastero», V. PERCOLLA, *Biografie degli uomini illustri...*, cit., pp. 97-98; Castorina asserisce: «Anche l'abate F. Ferrara (Storia di Catania pag. VII) disse' che questo storico (l'Abbate Amico) paga sovente un tributo alla credulità dei nostri; che l'archeologia non era il suo studio favorito; e che talvolta è assai lungo, talvolta assai secco.'. Eppure lo stesso Ferrara non fece altro nelle sue opere storiche che compendiare quelle stesse dell'Abbate Amico. Quindi, parlandosi del giudizio dato dal Can.o Coco, cio è che l'Amico era stato *criticus parum peritus*, lo trovo esagerato; ed opino, ispirato da quella albagia proprio degli uomini che professano i medesimi studi e che ne ambiscono il primato», P. CASTORINA, *Elogio del P. D. Vito M. Amico...*, cit, pp. 25-26.

⁴³ Di lui ancora: «[...] non l'Amico solo intendeva alla diplomatica e all'antiquaria, ma di già conti erano per siffatti studi il Biscari, il Gaetani, lo Schiavo, il Tardia, il Torremuzza ed altri non poche esimie menti; ed egli unendo le sue alle fatiche loro, riuscì a rivangare novelle glorie - a schiudere ignoto sentiero in quel vasto ramo», V. PERCOLLA, *Biografie degli uomini illustri...*, cit., p. 98; e circa l'apprezzata operazione compiuta dallo storico riferisce: «[...] con lo studio della Storia, [...] accoppiar seppe, ed unire quello dell'Antichità assai più faticoso, e malagevole. Ed oh si qual vasto Campo mi si aprirebbe da poter estorre, e fare al sommo risaltare il merito del nostro Uom saggio, e letterato? Dir vi

La sua indefessa operosità, alimentata dall'interesse per la ricerca e dall'amor patrio, proseguì ininterrottamente sino alla morte che lo colse il cinque dicembre dell'anno 1762.

Il pensiero del giorno ultimo accompagnava l'abate costantemente; Salvatore Di Blasi nell'*Orazione* a lui dedicata scrive: «Avea presente sempre la morte, che incontrò indi con una tanta rassegnazione al divin volere, e con quella facilità, che acquistata avea con apparecchiarsi sempre in vita»⁴⁴.

Gli fu data sepoltura con nobili funerali nella chiesa di San Nicolò l'Arena. Per l'occasione furono composte cinque orazioni funebri: il catanese Gaetano Garrasi pronunciò l'orazione da lui scritta dinnanzi alla salma dell'Amico; il padre reggente carmelitano del monastero di San Nicolò l'Arena, Ignazio Vecello, compose un'orazione che recitò nell'Accademia dei Febei; Giovanni Andrea Paternò Castello presentò l'orazione da lui composta all'Accademia degli Etnei; il catanese padre Michele Maria da S. Margarita espose la sua orazione funebre nella chiesa di S. Maria dell'Elemosina; il patrizio palermitano padre Salvatore Di Blasi, priore cassinese di S. Carlo e custode

potrei, o Pastori [...]; bastami per tutto, che Voi rivolgeste soltanto gli occhi a quell'ampio, ornatissimo Museo, che dentro a Chiostrì dell'insigne mio rinomatissimo Monistero conservasi, e a cui non senza ammirazione riguardare, solete Voi gli esteri condurre», G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 19.

⁴⁴ S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XXXIII.

del Museo della Regia Accademia degli Studi, pronunciò la sua orazione a Palermo nell'Accademia del Buon Gusto⁴⁵. Il Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello, in segno di ammirazione, fece scolpire il suo busto e coniare per lui una medaglia in rame recante sul diritto l'effigie del mezzo busto del defunto e la seguente iscrizione: *D. Vitus M. Amico, cassin. Abb.*, Sul rovescio: *Ignatius II de Paternione, Bisc. princ. V amici opt. memor, rest*, e nel mezzo: *Quem multa aequaverit aetas. an. MDCCLXII*⁴⁶. Vito

⁴⁵ Si legga quanto scritto in merito: «Nella Città di Catania oltre l'Orazione funerale recitata alla presenza del Cadavere dal P. Maestro Garrasi Agostiniano, dopo alcuni giorni, cioè, a 19. Dicembre ne recitò un'altra nel Congresso degli Accademici Etnei il P. Reggente Ignazio Maria da Santa Teresa Siracusano Carmelitano dell'Osservanza Siracusana. Indi a 22. dello stesso mese fu detta la presente Orazione nella Insigne Collegiata di Santa Maria della Limosina alla presenza di quel Rev.mo Capitolo nelle solenni Esequie dell'estinto Prelato dal P. Reggente Michele da Santa Margarita Carmelitano della stessa Osservanza. Nel Febrajo seguente si udì la quarta nella Sala del Signor Principe del Biscari detta dal P. D. Gio: Andrea Paternò Castello Monaco Cassinese agli Accademici Febei. La quinta finalmente dall'anzidetto P. Reggente Michele fu recitata nella Gran Sala de' Studj nell'Adunanza degli Accademici Gioviali», M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 4; S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., pp. I-II.

⁴⁶ Castorina nel suo *Elogio* riporta la foto del busto dell'abate ed afferma: « La fotografica immagine, qui riportata , dell'Abb. Amico è dal mezzo busto in marmo, fatto scolpire dal grande suo amico Ignazio II Paternò V Principe di Biscari. Esso esiste in uno de' quattro angoli, sotto l'arco di passaggio de' due cortili del Museo; ove ergesi la stupenda statua marmorea di quel grande mecenate delle lettere e benemerito catanese. E, quel mezzo busto sarà, forse l'unico gentil ricordo di cui ho potuto ornare questo breve studio biografico. Passeggiando tu, nella Galleria de' mezzi busti della Villa Bellini, avrai per avventura veduto,

Coco nella *Raccolta di Biog.* di Ortol. scrive: «A nome della comune patria io vengo dopo 56 anni a rendere questo debole ma giusto tributo di elogio alla memoria del mio insigne concittadino, in quest'opera consacrata alla gloria degli illustri siciliani estinti».

E sull'effigie di Vito Amico aveva scritto questi versi latini:

«Hoc habitu, his oculis, serena hac fronte frequenter

Rerum magna parens, Vitum sua mensura suumque

Regnum inspectantem vidit, similemque camenae

Pastores inter certantem carmine lauro

Donarunt; idem scribendo secula lapsa

Dum revocat, doluit tempus sua jura resolvi

Et refici quantum potuit mutare vetustas;

Religio sanctos aris imponere honores

Saepe illum vidit, vidit sed supplice vultu,

Et purum, et pavidum ad superos attollere palmas

Heu pietas! heu prisca fides, moresque beati!

Musarumque artes sociae, quae damna tulistis

fra gli altri, quello pure de nostro Abb. Amico. Ma ricordati ancora che là nel maestoso Tempio di S.

Nicolò l'Arena, entro il comune sepolcro de' PP. Benedettini, riposano le venerate ceneri di quell'esemplarissimo religioso, di quel dottissimo storico, di quell'insigne e benemerito uomo», P. CASTORINA,

Elogio del P. D. Vito M. Amico..., cit., p. 59.

Vitus ubi dulces reliquit luminis auras!
 Tuque Amenane Pater, quae tristia funera circum
 Vidisti tumulum Nymphas agitare recentem,
 Haec Catinam aspicias pariter renovare quotannis
 Cum gemitu Viti manes ter voce vocantem
 Spargere humum super, et frondes pallentes Olivae
 Et violas tristes cum funereo Cyparisso,
 Ferrum exercebit vasta dum mulciber Aetna,
 Candida dum refruunt repetent tua flumina pontum»⁴⁷.

⁴⁷ Lo stesso Castorina riporta che: «Nelle *Biografie degli uomini illustri della Sicilia*, dell'Ortolani, Napoli 1817.T. I trovasi, fra le altre, la notissima biografia dell'Abbate Amico, dettata da Francesco Ferrara professore di fisica nella R. Università di Catania, ed il medaglione di lui, inciso da C. Biondi, con la *croce abbaziale pendente dal suo petto*. Esso è somigliantissimo a quello fatto eseguire dal Rev. D. Giovanni Andrea Paternò Castello dei Marchesi di S. Guliano [...]. In esso medaglione vien raffigurato con la croce abaziale, tenendo svolta con una mano la carta della Sicilia, additandola con l'altra. Ed in giro leggesi: *Rev. mus P. D. Vitus M. Amico et Statella Abbas. Cas. Vixit Annos LXVI. Mortuus An. MDCCLXII* [...]. Esiste ancora nella Biblioteca Benedettina di S. Nicolò l'Arena, il ritratto di lui pure in tela, posto a destra di quello del P. D. Nicolò M.a Riccioli, e all'angolo opposto ove trovasi l'altro del P. D. Giovanni Andrea Paternò Castello; la cui iscrizione è questa: «*R. P. D. Vitus Amico, Et Statella Patritia Familia Catanae Ortvs. Qui Morvm Innocentia Ac Comitae Adversos Sibi Devicit. Monasticam Vero Disciplinam Strenve Adservit. Siculam Ac Potissimum Patriam Historiam Svorvm Opervm Copia Ac Ervditione Illustravit, avxit, instavravit. Vixit annos LXV. menses. IX, dies XX. Omnivm Lacrymis ac*

A conferma della considerevole stima e considerazione che all'uomo, al religioso, allo storico ed al letterato si tributarono, additandolo quale modello da emulare alle coeve e future generazioni, si leggano le testimonianze di seguito riportate.

Gaetano Garrasi nell'*Orazione* lo definisce: «[...] un Letterato, da annoverarsi tra i più insigni del nostro Fioritissimo Regno, [...]» ed ancora «quel grand'Uomo, che la mortal vita vivendo, venne mai sempre riguardato per lo più chiaro splendor di nostra Patria, Ornamento della Siciliana Storia, Esemplar di Monastica osservanza, Specchio di Umiltà, di Mansuetudine, di Carità [...]»⁴⁸. Michele Maria da S. Margarita nella sua *Orazione* gli dedica il seguente tributo: «[...] non potrà giammai per qualunque fato, o destino inaridirli l'onore di questa Patria finché splendido, glorioso trionferà nella rimembranza de' Letterati il credito, e 'l nome del Sapientissimo Ristorator della Storia [...]»⁴⁹. Pasquale Castorina accingendosi a comporre un *Elogio* in suo onore aveva

maerore. Elatvs Nonis Xbris. MDCCLXII»; un'altra iscrizione ci è grato riportare, di quel ritratto di lui, non dissimile dal precedente, forse pittura di Olivio Sozzi, esistente nella grande Aula della R. Università degli Studi; sezione de' quadri - *Historici et Archeologici*. Essa dice: «*R. Ab.Vitvs M. Amico, et Statella, catanensis. Dvm Catanam, Siciliamqve illvstrat, describitqve; dvm Fazelli de rebvs sicvlis opvs correctivs, plenivsque edendvm cvrat, eoqve Historiographi. R. munvs sibi comparat; dvm Pirri Siciliam Sacram avctiorem nova luce ornat; dvm copiosa hanc perantiquam sapientiae domvm Bibliotheca decorandam stvdet, havd parvum svo ordini, patriaeqve decvs, sibiqve aeternvm nomen peperit. Vita fvntvm Non. Dec. MDCCLXII. AEt. svae LXVI. Boni, Literae, Religio perpetvo lvgent*».

⁴⁸ G. M. GARRASI, *Orazione estemporanea del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., pp. 7-8.

⁴⁹ M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p.

scritto: «Ormai sarà obbietto del presente opuscolo un brevissimo ma assai prezioso Elogio di un insigne storico, cui, per le sue opere, deve tanto la intiera Sicilia»⁵⁰ «Uno ne ho scelto, del passato secolo, il cui nome, in faccia alla storia ed alla tradizione, porgesi una vera illustrazione per la Sicilia tutta. É quel grande benemerito della Religione e della Patria, cioè l'Abbate Vito Maria Amico e Statella; la cui nobile e santa figura, appo i nazionali e gli stranieri, fino alla più tarda posterità passerà onoratissima. Uno di que' grandi, meritevoli davvero di centenari e di monumenti; uno di coloro che son degni di essere presentati a modello per virtù religiose e cittadine»⁵¹.

E Vincenzo Percolla al letterato ed allo storico dedica parole di encomio, affermando: «Se utile ufficio della lettere debba stimarsi il commendare a' futuri la memoria di quegli uomini che co' loro studi e colle virtuose azioni degni si resero della pubblica benemerenza; e se questo è tributo di gratitudine, che qual pegno d'affetto alle anime grandi si rende, a chi meglio di Vito Amico indirizzare gli encomi dell'eloquenza? - A lui, sommo storico, debbe molto la patria - da lui possono i cittadini trarre norma ed esempio [...]»⁵².

42.

⁵⁰ P. CASTORINA, *Elogio del P. D. Vito M. Amico...*, cit., p. 5.

⁵¹ *Ivi*, pp. 5-6.

⁵² V. PERCOLLA, *Prose*, cit., p.155.

Capitolo II

L'attività erudita e le altre opere

1. Un vasto mare di sapienza. Il metodo, la ricerca

La *curiositas*, l'amore per il sapere e la tendenza del periodo che voleva eclettici gli eruditi del tempo, spinsero il nostro autore ad interessarsi di molteplici questioni culturali che prendeva in esame durante le amate discussioni con gli studiosi del tempo e che di sovente furono da lui trattate in opere di vario genere⁵³. Amico, poi, ben felicemente si inserì in un contesto che, in un periodo di declino politico che interessava l'intero Paese, vedeva preminente l'interesse degli intellettuali per gli studi storici ed archeologici⁵⁴. Il veicolo linguistico adoperato era il latino, che nella prima metà del Settecento era la lingua della cattedra e consentiva agli studiosi di varia provenienza di interloquire con profitto. Mosso dall'amore per la propria patria, lo storico con somma

⁵³ Dei diversi interessi dell'Amico ci dà testimonianza anche Garrasi: «[...] vastissimi fiumi dir si denno le tante da lui, in ogni genere, apparate scienze, che tutte poi nella vasta sua mente unite, uno sterminato mare di Sapienza formarono; tanta era dell'Intelletto l'altezza, la profondità della Erudizione, la estenzion del sapere.». E più oltre: «Né tra i limiti della sola Specolazione fermar si seppe il celebre Letterato, ma alla pratica degli esperimenti accingendosi, tal fece per le matematiche sue invenzioni, e principalmente intorno all'Architettura, l'altezza del talento risplendere [...]», G. M. GARASSI, *Orazione estemporanea...*, cit., pp. 19-21.

⁵⁴ A questo proposito afferma Viola: «S'illustravano con ardore le antichità, le chiese, le medaglie, le iscrizioni; si ricercavano documenti di ogni sorta per comporre le storie, e specialmente per illustrare, quasi a gara, quelle delle singole città», O. VIOLA, *Vito Maria Amico...*, cit., p. 5.

dedizione ricercò fonti e documenti apportando, con la sua produzione erudita, un notevole contributo alla conoscenza della storia religiosa e civile di Catania e della Sicilia⁵⁵. Essendo convinto assertore della necessità di correggere gli errori riferibili ai secoli precedenti e di accrescere le conoscenze umane con verifiche ed aggiornamenti, attese alla stesura di quella che costituisce la prima opera della sua attività di erudito. Insieme ad Antonio Mongitore curò la revisione e l'ampliamento della *Sicilia Sacra* del Pirri, realizzando l'opera: *Siciliae Sacrae libri quarti integra pars secunda. Reliquas Abbatiarum Ordinis S. Benedicti, quae in Pirro desiderantur, notitias complectens. Accessit supplementum ad notitiam S. Martini de Scalis, S. Ioannis de Eremitis Panormi, et S. Placidi de Colonero Messanensis ecc.ecc. Ed.e 2.a correctior variisque documentis ac diplomatibus aucta. Catinae Typis Bisagni 1733 et 1734*⁵⁶.

⁵⁵ «Osservate, di grazia, a qual alto segno di stima sia egli nella Sicilia salito, e vedrete i più illustri Antiquarj recarsi ad onore, ed a gran vantaggio il consultarlo in vari scabrosi punti di Storia», G. M. GARRASI, *Orazione estemporanea...*, cit., p. 24.

⁵⁶ Facendo riferimento al lavoro di Rocco Pirri, così afferma Percolla: «Quell'opera [...] pure di non poche lacune imputossi [...]. Il Mongitore e l'Amico vollero quindi supplirvi - e quegli su i Vescovadi ed Arcivescovadi di Sicilia scrisse - questi su le notizie delle Abadie benedettine e cisterciensi si volse [...]», V. PERCOLLA, *Prose*, cit., p.160; Di Blasi riguardo al rispettoso approccio di Amico nei confronti delle fonti cui attinge e fa riferimento, parla della «somma prudenza, con cui trattava egli i Scrittori, dalle cui opinioni scostavasi, se mai dovesse altri emendare, ed impugnare ne' libri suoi, [...]»; dove mai troviamo Noi presso lui una parola di deriso, un termine men rispettoso, un motto men riguardato, o pungente? anzi

L'autore dedica il lavoro al correligioso don Nicolò Maria Tedeschi e vi inserisce utili notizie relative alle abbazie benedettine e cistercensi siciliane; difatti, condividendo l'insegnamento di monsignor Agostino Riggio, Amico fece proprio l'assunto che al fine di una corretta ed esaustiva conoscenza dei fatti, la disamina delle storie civili non dovesse prescindere da quella delle storie sacre.

Ma l'operazione lacunosa e a tratti inesatta, non soddisfece né Amico né Mongitore che decisero di approfondire le loro ricerche e di provvedere successivamente e separatamente alla pubblicazione dei propri lavori. Quella del nostro vide la luce nel 1734 a Venezia, sebbene stampata a Palermo, e, nonostante il lavoro risenta fortemente della tradizionale erudizione ecclesiastica siciliana ed evidenti siano nell'opera l'impianto municipalistico e l'influenza controriformistica, immediato fu il consenso degli storici⁵⁷. Tuttavia la successiva produzione di Amico risentirà in modo

dove non vi si rinviene un benigno compatimento, una scusa degli altrui falli, una ossequiosa, e moderata maniera di correggerli?», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XXXII.

⁵⁷ Così si esprime Antonio Mongitore nell'*Avviso al Lettore* circa l'opera di ampliamento svolta da Amico: «P. D. Vitum Mariam Amicum Nobilem Catanensem Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Casinensis, qui jam notitiam S. Nicolai de Arenis illustraverat, rogavi enixe, ut reliquas Monasteriorum sui Ordinis notitias concinnaret. Annuit vir egregius doctrina, e eruditione, aliisque animi dotibus clarus ad haec studia propensus libenter hanc provinciam suscepit, ac brevi temporis lapsu nedum Coenobiorum suorum, sed Ordinis Cisterciensis Monasteriorum notitias egregie absolvit, huic operi addendas concessit»; commenta Scinà: «Ma in queste aggiunte, che pubblicò Vito Amico, si mostrò più avido di

significativo del mutato approccio metodologico dello storico, distante dal precedente e di piena condivisione delle direttive metodiche cartesiane.

Nel discorso letto nell'Accademia degli Etni il 6 luglio 1749 intitolato *Dei limiti intorno ai quali deve con tenersi la sana e saggia critica, e della esorbitanza nello scrivere*, l'autore, rifacendosi ai dettami dell'insigne tradizione di studi umanistici che faceva capo a Flavio Biondo e che rappresentava quanto di meglio l'Umanesimo avesse prodotto in Sicilia, trattò dell'importanza di occuparsi degli studi topografici, geografici e di toponomastici.

Nel 1753, sotto gli auspici di Carlo III, procedette alla ristampa e al proseguimento della fondamentale opera di Tommaso Fazello, *De rebus siculis decades duae* (1558)⁵⁸.

Già Giovanni Battista Caruso nel 1716 aveva pubblicato il primo tomo dell'opera

raccogliere notizie, che paziente nell'esaminarle», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., p. 277.

⁵⁸ Percolla riguardo all'opera di Tommaso Fazello ed alla revisione ed all'ampliamento di essa da parte di Vito Amico scrive: «[...] desiava sporre l'origine della propria nazione, le sue varie vicissitudini, gli uomini grandi che l'illustrarono, e i riti, e le costumanze, e le glorie, e le sventure [...], ma vide essere stato in ciò prevenuto dal solerte Fazzello [...]. Ma quell'opera [...] trovossi in più luoghi imperfetta; vi si apposero goffe credulità, cose ambigue ed altre mende. Epperò era comune desio che mano esperta vi riparasse: ed il Caruso, ed il Del Giudice ed altri già vi ponevan pensiero quando nel 1749 quel riputato libro riapparve arricchito di correzioni, di note e d'aggiunte in tre grandi volumi», V. PERCOLLA, *Prose*, cit., pp. 162-163.

Memorie Istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo dei suoi primieri abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo raccolta dai più celebri scrittori antichi e moderni da Giovanni Battista Caruso de' Baroni di Xiuremi con l'intento di rettificare l'opera di Tommaso Fazello e di ampliarla con l'aggiunta di cronache inedite e significative.

L'opera di Amico consta di tre volumi: nella prima decade, *F. Thomae Fazelli Siculi, Ordinis Praedicatorum De rebus siculis - Decas Prima - Criticis animadversionibus, atque auctario. Catanae 1749. ex Typ. Ioac. Pulejo*, dedicata a Carlo III Borbone, viene descritta la Sicilia dal punto di vista topografico e geografico; la seconda decade *Decadis Secundae libri septem, Catanae 1751 Ioac. Pulejo*, presenta la storia dell'isola dalle origini ai suoi tempi; la terza ed ultima decade *Posterioribus libri tres, Et Auctarium ad res siculas ab anno 1556. Ad 1750. Catana e 1753. typ. Ioac. Pulejo*, contiene la narrazione dei fatti che vanno dal 1556 al 1750.

Nel lavoro l'autore prende in esame l'intera storia della Sicilia con accresciute accortezza e perizia sia filologica che storica.

Fu proprio la stesura della terza opera a fare meritare ad Amico il titolo di Regio Storiografo⁵⁹; nel terzo volume, in una sola carta, dopo il frontespizio si trovano una

⁵⁹ Così Scinà: «Questa opera, se bene non vada esente totalmente di falli, gli acquistò gran fama, e degno lo fece nel 1751 del posto onorevole di regio storiografo; perché in sostanza avea già accresciuto co' suoi travagli la storia sacra e civile di Sicilia, accrescendo il Pirri e 'l Fazello», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., p. 279.

breve avvertenza dell'autore rivolta ai lettori ed il decreto di Re Carlo, datato 8 ottobre 1751, con cui gli viene conferito il prestigioso riconoscimento⁶⁰.

A seguito di dieci anni di scrupolose ricerche, ribadendo l'indissolubilità del binomio storia-geografia, lo storico diede vita alla sua quarta opera *Lexicon Topographicum Siculum*, suddivisa in tre volumi pubblicati il primo a Palermo nel 1757, per cura di Bentivenga, e gli altri due a Catania nel 1759-60, per cura di Puleio.

Il 15 marzo 1757 Vito Amico dedicò l'impegnativo lavoro all'amico viceré Giovanni Fogliani⁶¹. Primo dizionario storico-geografico della Sicilia (prima opera, peraltro, comparsa in Italia nel campo dei dizionari storico-geografici), è considerato tra i lavori maggiormente rappresentativi dell'erudizione siciliana del XVIII secolo e fornisce una

⁶⁰ Di Blasi facendo riferimento al diploma regio dell'8 ottobre del 1751 che si trova all'inizio del tomo III di Fazello, seguito da annotazioni dello stesso Amico, riporta: «Ex historicis porro elucubrationibus, quas hactenus emisit D. Vitus Maria Amicus e Statella Casinensis Congregationis Monachus, Nos praestantiae ejus ingenii, eruditionis, criticesque soliditatis optime gnari, ipsum ad Regii nostri in Sicilia Historiographi munus desumimus, atque deligimus», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico*, cit., p. 31; cfr. G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p.18; M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 30.

⁶¹ Vi compare la dedica stilata in duplice forma: «lapidaria nella carta seguente il frontespizio del primo volume, e di lettera dedicatoria subito dopo. In quest'ultima sono messe in luce le virtù dell'uomo, e sono accennate le glorie degli antenati. Non bisogna dimenticare che il Settecento è il secolo della cortigianeria, alla quale ben si adattava la retorica pomposa», O. VIOLA, *Vito Maria Amico...*, cit., p. 5.

puntuale rassegna di luoghi, edifici, monumenti corredata da utili informazioni ad essi connesse; lo storico benedettino espone osservazioni e dati storici con uno stile acuto e penetrante e, grazie alla meticolosa indagine, meritò l'epiteto di primo accuratissimo studioso della nostra terra⁶².

Numerose sono le fonti a cui l'autore fa di frequente riferimento, come lo stesso Vincenzo Percola riferisce: «Per fare che questo lavoro gli riuscisse perfetto, non solo meditò sulle opere dell'Arezzo, del Fazzello, del Maurolico, del Cluverio, e del Massa [...] ma benanche consultò non pochi pregevoli manoscritti, fra cui quelli di Giacomo Adria e Antonio Martinez [...] del Basiliano Ambrogio Maja, del fiorentino Camillo Camilliani, e di Carlo Ventimiglia⁶³ [...]».

Nonostante Domenico Scinà, facendo seguito agli insegnamenti del palermitano Rosario Gregorio⁶⁴, mostri di non condividere del tutto il *modus operandi* di Amico, afferma: «Ma lasciando le storie delle particolari città, il primo scrittore, che ci si presenta di tutta la Sicilia, è il laborioso Vito Amico [...]. In questa opera ci dà egli per

⁶² Nella premessa alla seconda edizione così scrive Di Marzo: «il nome di quell'illustre scrittore è noto ormai dappertutto, ed apprezzato il suo magnifico lavoro e sommamente ricercato in tutta Sicilia e fuori sin oltre all'Alpe», G. DI MARZO, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino e continuato sino ai nostri giorni*, Palermo 1858; Denis Mille e Gaetano Vanneschi si espressero positivamente sul lavoro di traduzione di Di Marzo del *Lexicon* e sulla continuazione dell'opera da parte di questi sino all'anno 1858.

⁶³ V. PERCOLLA, *Prose*, cit., p. 164.

⁶⁴ Su Rosario Gregorio cfr. *Dizionario biografico degli Italiani* cura di Giuseppe Giarrizzo vol. 59/2003.

ordine alfabetico un minutissimo ragguaglio delle antiche e moderne città, di terre, castelli, casali, monti, fiumi, fonti, boschi, spiagge, isolette, porti, seni, e di ogni altro luogo notabile dell'isola. Il sito non solo descrive di ciascuna città, ma le fabbriche, i monasteri, le case religiose colla loro fondazione, la fecondità dei campi, le antiche medaglie ed iscrizioni, i catasti, i governi, i titoli, i fasti, e quanto altro alle nostre storie si attiene, ed orna in fine tutta la opera colle vedute e le piante delle principali città di Sicilia. Riesce solo sazievole nel riferire il possesso e le investiture delle baronie, e delle loro traslazioni, e dei loro mutamenti sin da' tempi normanni; notizie che avea potuto ritrarre dal Villabianca, la cui Sicilia Nobile in parte era stata in quei tempi pubblicata. Né è da tacersi, che alcuni vi discoprono, e in verità non ne va esente, degli errori, ed altri l'incolpano di adulazione, e di un certo magnificare di cose, che oggi da' saggi si sdegna. Ma tolti sì fatti nei, che dalle cose umane pajono inseparabili, l'opera è vasta, faticosa, utile, è classica⁶⁵».

Il lavoro, che ben si inserisce in un progetto di definizione e riassetto del territorio dell'Isola, risente delle esperienze culturali maturate in ambito europeo e degli studi enciclopedici che nel corso del Seicento e del Settecento daranno origine ad una

⁶⁵ D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., p. 220; parole di elogio nei confronti dell'opera si trovano nel tomo XII delle *Memorie*, pp. 312 segg.; *Nuove Memorie*, tomo V, pp. 255 segg; di schema prestabilito seguito dall'autore nell'esaminare le singole voci e di particolareggiata descrizione «di uno degli elementi fondanti dell'identità urbana: le mura» riferisce P. MILITELLO, *Il Lexicon topographicum Siculum...*, cit., pp. 317-318.

rilevante produzione di dizionari geografici⁶⁶.

Con la sua prolusione *De recta civilis Historiae comparandae ratione - Quam in Almo Lyceo habuit anno MDCCXLIV, Catanae Typis Puleij 1744 in 8 quum ejusdem facultatis studium auspicaretur publicus professor ac interpret*, dedicata ad Onofrio Scasso, Amico illustrò in modo particolareggiato la sua metodologia di studioso ed inaugurò, nel 1744, la cattedra di Storia Civile, che venne a lui affidata, nella Regia Università di Catania. Il metodo storico adottato dallo studioso è quello del suo tempo, basato sul racconto dei fatti verificati sui documenti e sulle fonti bibliografiche, circoscritti secondo parametri cronologici e geografici. Né va trascurato che la narrazione storica, in sintonia con il pensiero teologico, vedeva le vicende umane determinate da forze superiori e non da leggi naturali e non era supportata dalla filosofia della storia, non ancora sviluppatasi come strumento funzionale ad una più esatta ed estesa comprensione dei fatti.

Nel 1764, a riprova del suo amore per l'archeologia e l'antichità, l'autore, con il nome di Diomo Amenanio Pastore Arcade, nel I volume degli *Opuscoli di Autori Siciliani*, pubblicava l'illustrazione *Diomi Amoenanii Aetnai Pastoris de marmoreo Anaglypho in Catanensi S. Nicolai de Arena Museo ad Cl. V. Dominicum Sclavum Sacerdotem*

⁶⁶ Risale già agli inizi del Seicento la pubblicazione di Filippo Ferrari *Lexicon geographicum, in quo uniuersi orbis oppida, urbes, regiones, prouiciae & regna: emporia, academiae, metropoles: fontes, flumina, & maria antiquis, recentibusque nominibus appellata, suisque distantijs descripta recensentur* [...] Auctore fr. Philippo Ferrario, Mediolani, Apud Io. Iacobum Comum, 1627.

*Panormitanum Epistola*⁶⁷.

Si deve alle migliori intelligenze di storici ed antiquari, specie dopo l'anno 1750, l'interesse per la storia naturale, il reperimento e l'esame dei manoscritti di autori italiani e stranieri, lo studio e l'osservazione dei diversi luoghi della Sicilia: così Gallo coniugava gli interessi naturali con quelli di antiquaria, Pasqualino con gli studi filologici, Leanti con quelli storici⁶⁸; e Amico alla passione per l'antiquaria affiancò lo studio della storia naturale⁶⁹. Amava infatti percorrere per lungo tempo i litorali e i

⁶⁷ Afferma Di Blasi: «adoprava della sua lucida mente nel penetrare l'uso, il costume, le cirimonie, i riti de' vetusti Gentili [...] come chiara testimonianza può farne quel suo pregevole scritto intorno ad un antico marmo di quel Museo le feste di Bacco rappresentante [...]», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XXVII.

⁶⁸ Nel cap. IV della sua opera, dedicato alla storia naturale ed alla medicina, Scinà dice che «Erano gli antiquarii che scriveano delle singolari produzioni di Sicilia» e specifica in nota: «Cioè Domenico Schiavo, Salvatore Di Blasi, e Vito Amico» e prosegue: «[...] e queste ed a prezzo e con diligenza cercavano e depositavano ne' musei Salnitriano, Martiniano, di san Niccolò l'Arena, e nell'altro che tutti avanzava, nel museo del principe di Biscari. Tutti soli essi com'erano e senza guida cercavano conforto o dagli stranieri, o da quei che si erano in tali studii segnalati tra noi, e i manoscritti di costoro rifruttavano a fatica, li adunavano con gran cura, ed attentamente studiavanli», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., pp. 221 - 222.

⁶⁹ Così Di Blasi: «Né volle meno distinguersi nella naturale Storia, intorno alle conchiglie montane una ben ragionata dissertazione indirizzata avendone a' celebri Soci Colombarj di Firenze, in congiuntura d'aver regalate a quella dotta Adunanza, di cui era membro, due tavolette delle suddette produzioni», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode al Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XXVIII.

sentieri di monti e colline per reperire testacei, conchiglie marine e fossili, come testimoniato dal saggio *Lettera di Diomo Amenanio, o sia del p. Vito M. Amico all'eruditissimo signor prevosto Anton Francesco Gori intorno ai testacei montani, che in Sicilia, ed altrove, si trovano, con un saggio dell'opinione di Anton Lazzaro Moro su l'origine dei medesimi* inserita negli *Opuscoli di Autori Siciliani* tom. VIII Palermo 1764, in cui l'autore riprende le idee di Moro circa l'origine dei testacei esposte nell'opera *De Crostacei, e degli altri marini corpi, che si truovano su' Monti*⁷⁰.

Ricevuto l'incarico dal governo borbonico, nel 1755, di prendere in esame il caso dell'emissione dal vulcano Etna di lava mista ad ingenti quantità d'acqua, fenomeno di cui non si era mai in precedenza ricevuta notizia alcuna, Amico affidò il compito al

⁷⁰ Riferisce Di Blasi: «Lo avreste ora mirato, [...] portarsi alle rupi di Militello, quando era quivi Priore, e qualche ora di solievo avanti sera dovea dare al sempre applicato spirito, a raccogliere in quelle cave incastrati quegli nicchi, quelle chiocciole, quelle conchiglie, que' tanti, e sì diversi frutti marini di già impietriti, che tanto da filosofare andato sulla loro origine a' Letterati», *Ivi*, pp. XXIII-XXIV segg; e ancora Scinà: «Si vide allora Vito Amico tenendo in mano le opere del Vallisnieri, del Colonna, del Boccone, e del Woodward errar su per le colline del Militello, e ne' monti di Piazza e d'Aidone, cercando conchiglie fossili; raccogliere zoofiti intorno alle spiagge di Messina; e portare eziandio il suo occhio indagatore nelle cave che trovansi intorno a Palermo. Nè di altre armi si valse, che delle proprie osservazioni per impugnar la strana opinione di Anton Lazzaro Moro, che avvisavasi essere stati da vulcani fuori gettati i monti, le argille, e i testacei, che sulla terra si veggono», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., p. 223.

sacerdote canonico Giuseppe Recupero, storico, geologo e vulcanologo, che gli fu di indispensabile ausilio per la stesura dell'opera di vulcanologia, rimasta inedita, *Discorso intorno alla materia de' fuochi del Mongibello* che insieme al *Discorso sui zoofiti attorno alle spiagge di Messina* rimasero manoscritti e si conservano nelle Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero⁷¹.

Attento alle disquisizioni su temi ritenuti di particolare interesse, Amico intervenne apportando un originale contributo nella diatriba concernente la contesa tra Catania e

⁷¹ Della dedizione con cui Amico si applicava allo studio dei fenomeni del vulcano parla Di Blasi: «Or veduto l'avreste tra le più scoscese balze del Mongibello sì sviato e alpestre per ogn'altro, ma per lui [...] che que' varj bitumi, e quelle lave, che in varj tempi si sono colà scagliate, raccoglie, e fattevi sopra le sue erudite filosofiche osservazioni in buon ordine, e diverso le colloca; [...]», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode al Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XXIV; ma afferma Scinà: «L'unico, che conobbe il modo più acconcio a studiare la storia naturale, e ce ne lasciò facendo gran senno l'esempio, fu Giuseppe Recupero da Catania. Poichè abbandonate le sue occupazioni di antiquario, ancorché di queste gran piacere pigliasse, e giunto fosse all'età di 35 anni, si consagrò tutto alla contemplazione del nostro Vulcano, e de' suoi maravigliosi fenomeni», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria*, cit., p. 239; appassionatosi alla materia, Recupero decise di dedicare tutti i suoi studi all'esame del vulcano. Pertanto diede vita al *Discorso storico sopra l'acque vomitate dal Mongibello, e suoi ultimi fuochi avvenuti nel mese di marzo nell'anno 1755 del Sacerdote Giuseppe Recupero Socio Colombario Fiorentino, Pastore Etneo, ed Accademico Gioviale* ed in seguito si diede alla composizione dei due volumi della *Storia naturale e generale dell'Etna del canonico Giuseppe Recupero segretario dei Pastori Etnei socio dei Colombarii di Firenze e membro degli Antiquari di Londra: opera postuma arricchita di moltissime interessanti annotazioni di suo nipote Agatino Recupero*.

Palermo relativa alla patria di Agata, argomento che aveva già trattato nella *Catana illustrata* lib. XII cap. 1, 2. La questione era già stata ampiamente discussa nel XVII secolo e successivamente ripresa da Giacinto Paternò Bonajuto nel suo *L'ardenza e tenacità dell'impegno di Palermo nel contendere a Catania la gloria di aver dato alla luce la regina delle vergini e martiri siciliane S. Agata, dimostrate dell'in tutto vane, ed insussistenti in vigor degli stessi principii e dottrine de' Palermitani scrittori*, cui era seguita la risposta del giovane Principe di Torremuzza e di altri studiosi palermitani nello scritto: *Osservazioni critiche sopra un libro stampato in Catania nel 1747, esposte in una lettera da un Pastore Arcade ad un Accademico Etrusco*⁷². In una lunga erudita lettera, pubblicata anonima nel dicembre del 1750 nelle *Novelle Letterarie di Firenze* del Lami, lo storico affronta l'argomento da un punto di vista geografico. Dal momento che, secondo quanto riferito da tre manoscritti del Vaticano, Agato, padre della Vergine, si era sposato a Palermo e la Santa era stata cresciuta ed educata in Cipita, egli, avvalendosi di notizie geografiche e toponomastiche, crede di «ritrovare un Palermo nella strada da Catania a Centorbi» ed afferma che Cipita sia da identificarsi con Inessa presso il Simeto «[...] e così con la vicinanza de' luoghi va spiegando il cammino a piè di santa Agata, e di tutta la sua famiglia da Palermo a Cipita, e da Cipita a Palermo». Ancora sull'argomento intervenne nel 1760 Paternò Bonajuto contro cui Francesco Serio pubblicò: *Difesa del pregio, che vanta Palermo di essere stata la patria di S. Agata vergine e martire Palermitana, in risposta a due libri dati alla luce in Catania*

⁷² Ivi, p.161.

dal canonico Giacinto Bonajuto»⁷³.

A seguito della profonda devozione che sin da giovanissimo ebbe per la Madonna, il religioso iniziò la stesura del *De Laudibus Mariae* che doveva raccogliere le più belle riflessioni dei Santi Padri sulla Madre di Dio e che, a causa del sopraggiungere della morte, rimase incompleta e mai pubblicata⁷⁴.

Collaborò al periodico *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* nato su iniziativa di Giovanni Di Blasi e Domenico Schiavo (insieme a Ignazio Paternò, Principe di Biscari e Cesare Caietani, Conte della Torre), e qui pubblicò parecchie lettere in cui è possibile reperire utili informazioni paleografiche e bibliografiche del materiale da lui raccolto nella biblioteca e nel museo di S. Nicolò l'Arena.

Compose anche alcune epistole erudite, diverse orazioni panegiriche, numerosi componimenti poetici pubblicati in varie raccolte⁷⁵.

⁷³ *Ivi*, p.162.

⁷⁴ Cfr. M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria amico...*, cit., p. 40.

⁷⁵ Afferma Castorina: «Nella Biblioteca di S. Nicolò L'Arena si trovano parecchi volumetti mss. di autografi dell'Ab. Amico (Sala I Sc. II. C.) cui ho avuto occasione di consultare; de' quali ho fatto cenno nel I.o vol. della suddetta *Novella Collezione* ecc. e nell'altro mio opuscolo *Catania e Dante Alighieri* ecc.», P. CASTORINA, *Elogio del P. D. Vito M. Amico...*, cit., p. 34; di lui dice Paternò Castello: «Uomo che fu nel tempo stesso, ed ottimo, elegante Storico, e Filosofo acutissimo, e saggio Teologo, ed eruditissimo Antiquario, e leggiadro, non insoave Poeta, e che giunse finanche a gustar le grazie della Greca favella senza la scorta di alcun Maestro! Del che fede ne fanno senza meno, e pruova ne apprestano

Ci sia lecito, infine, ricordare un sonetto composto da Amico in occasione di un evento significativo per la città di Catania contenuto insieme ad altri discorsi storici relativi alla città in 4° di Onorato Colonna della Biblioteca Ventimiliana:

A Catania per l'Obelisco alzato l'anno 1737 in piazza del Duomo.

Degna fra quante oggi rimira il Sole

Vaste città, colma d'onori e fregi

Madre d'Eroi; che a ben ragion ti pregi

D'un antico natal d'un'ampia prole.

certissima, i tanti, e tanti saggi da lui sparsi in ogni genere di letteratura, altri de' quali godono già il pubblico, dovuto applauso, rimanendo gli altri contenti delle private lodi soltanto, non già perché di vedere la pubblica luce degne non siano, ma perché nacquero sventuratissimi figli di un Padre, che portava a tante, e sì varie occupazioni le sue cure, e i suoi pensieri divini», G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp. 22-23; e «[...] leggiadrate nella lingua del Lazio» lo definisce V. PERCOLLA, *Biografie degli uomini illustri...*, cit., p. 102; «[...] ne fan prova le sue composizioni in latino di vario genere, che restano tuttora inedite», *Ivi*, p. 106; Di Blasi riporta una delle composizioni poetiche di Amico e fa riferimento a diverse altre: «*Nel Mondo in lutto, o sia pompa funerale per la morte di Filippo V. Monarca delle Spagne stampata in Messina nel 1747, ne' Componimenti Poetici consecrati alla Real Maestà di Carlo Sebastiano Borbone Re delle due Sicilie dagli Accademici Giovali stampati in Catania nel 1740., ed in altre simili raccolte si vedono poesie del nostro Difonto*», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., pp. XXXIV-XXXV.

*Questa che s'alza al ciel superba mole,
Frutto della Virtù degli Avi egregi
Per cui l'onte sinor deridi e spregi
Di chi roder col dente il tutto suole.
De' figli tuoi l'industre mano eresse
Onde il cieco livor domo e sconfitto
Quelle occulte ai profan cifre leggesse.
Che se ben del famoso e savio Egitto
Chiudono arcani, in quelle cifre istesse
Chiara il tenor de le tue glorie è scritto.
(P. C. L. XII.C.)*

Capitolo III

Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanæ historia. *Genesis dell'opera*

1. Struttura e metodologia storica

La stesura della seconda opera storica *Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanæ historia; a prima ejusdem origine in praesens usque deducta ac per annales digesta - Catanæ Pars Prior et Secunda Typ. S. Trento 1740 - Pars Tertia sive Urbis Catanæ nova ac vetusta monumenta inscripti lapides, numismata, civesque quot in ea celebres omni aevo floruerunt. Catinae 1741. Typ. Ioachim Pulejo - Pars Quarta Civium excellentia. Cat. Typ. Io. Puleio 1746* costituisce la svolta decisiva che consentirà ad Amico di essere annoverato tra gli esponenti reputati maggiormente significativi del rinnovamento dell'erudizione siciliana nel secolo XVIII⁷⁶.

⁷⁶ Si riportano alcune delle attestazioni della immediata risonanza che la pubblicazione della *Catana* acquistò: «Doveva egli in altro lavoro di maggiore lena correre la palestra e degno mostrarsi di questo suol di Caronda. Illustrare la terra che ci diede i natali [...]. E diè mano alla sua *Catana illustrata* opera in quattro volumi degnissima, che tanto bel grido levò di sè dal primo apparire in Italia. Ivi lo storico, il geografo, l'archeologo ammirasi, e le tante disparate notizie, che da una moltitudine di libri raccolse, sono con tal sagacia ordinate, che ben s'avvisa da quelle pagine qual sommo accorgimento, quale assidua pazienza, qual vastità di memoria v'abbia consigliatamente speso», V. PERCOLLA, *Prose*, cit., pp. 160-161; «Amantissimo, com'egli era, della sua Patria, e già da quel fino gusto avvivato ch'è di questa nostra Adunanza l'oggetto, e che avea egli bevuto a' più limpidi fonti di quella prudente, e ragionevole critica, che all'amor medesimo della Patria preferisce, ed antepone l'amor del vero, vedea con pena, che i Scrittori

L'opera è suddivisa in quattro volumi: i primi due libri contengono la serie cronologica degli avvenimenti della città di Catania a partire dalle sue origini; il terzo riporta le iscrizioni, le medaglie ed i monumenti della città, la quarta raccoglie le biografie dei Catanesi illustri di ogni tempo.

Lo storico Amico dedica il suo lavoro all'*Illustrissimo Senatui. clarissimae urbis Catanae. Regi. A. Consiliis Armorum. in. bello. duci. rei. publicae. custodi. ac. curator,* pertanto la prima, seconda e terza parte degli Annali di Catania.

La storia editoriale della *Catana* è alquanto complessa.

All'inizio i primi due volumi furono stampati presso Simone Trento e gli altri due presso Gioacchino Puleio. Secondo le notizie riportate da Giovanni Salmeri, alcuni esemplari del primo volume portano la data del 1740, altri la data del 1741.

Il secondo volume è datato 1741, ma alla fine è riportata la data del 1744; sul frontespizio viene indicato il nome di Simone Trento come stampatore, ma alla fine si trova quello di Gioacchino Pulejo. Il terzo e quarto volume sono stati stampati presso Gioacchino Puleio rispettivamente nel 1741 e nel 1746. Esiste una copia della *pars* terza

tutti della Storia di Catania o non aveano, che sol di fuga, certe cose toccato, che più di discussione, e di lume meritato a ragione arebbero, o bevendo un po' grosso certe notizie mal fondate spacciavano, diedesi ad illustrar la sua Patria, e col bel metodo dalla chiarezza del suo intelletto, e da' buoni studi già acquistato entrando ne' più oscuri secoli, e ne' più scabrosi punti di quella Storia, seppe in pochissimi anni mettere in chiaro giorno, quanto di più certo, di più dotto, di più magnifico poteva dirsi della Città di Catania», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., pp. XII-XIII.

con dedica a Ignazio Biscari. Si tratta presumibilmente di una ristampa del 1744 circa, copia stampata, con probabilità, specificamente per la biblioteca di Ignazio Biscari⁷⁷.

Nel terzo volume, edito nel 1741, l'autore presenta una raccolta epigrafica in cui sono incluse in tutto 110 iscrizioni.

Il metodo adoperato da Amico fu moderno: le iscrizioni che personalmente visionava venivano controllate dalle stesse lapidi, le altre venivano citate seguendo i precedenti autori; le indicazioni delle provenienze mancano piuttosto spesso⁷⁸.

⁷⁷ Castorina riporta che lo storico «volle dare al suo amico, Ignazio Paternò Castello una pubblica testimonianza dell'immensa stima che egli sentiva per lui; e gli dedicò il libro X della Parte Terza, in cui trattasi - *Vetusti Lapides, Graece ac Latinae inscripti* - con un Proemio diretto allo stesso Biscari nel 1744», P. CASTORINA, *Elogio del P. D. Vito M. Amico...*, cit., p. 28; «Patriae amore flagrans, quae ad illius decus promovendum conducere cidebatur, tota animi contentione aggredi visus est, nihilque intentatum relinquere passus, me ad hoc de ejusdem Historia opus perficiendum stimulis adeguit, consiliis, immo et suppetiis juvit; in publicis enim Tabulariis evolvendis mecum saepissime insudavit vetustisque colligendis monumentis strenuam navavit operam», *Ibidem*.

⁷⁸ Riguardo all'importanza del terzo volume della *Catana* ed all'apprezzato metodo seguito da Amico nell'operazione di raccolta del materiale, si legga quanto di seguito riportato: «Ma de' quattro volumi in che la grave opera si parte, il terzo sopra ogni altro è più da stimarsi; chè in esso tutte spone a rassegna e marmi ed iscrizioni e medaglie e monete e tutt'i pregiabili monumenti antichi e moderni, di che s'onora Catania. Sicchè questa fatica alta fama fruttò all'autore per ogni verso [...]. L'ordine e la precisione con cui va scritta, le moltissime conoscenze che vi campeggiano, l'esatta cronologia de' fatti e la pulitezza del dire, che il nitore mantiene delle colte scritture del secolo di Augusto, son tutti pregi che degna la rendono di singolare encomio: se non che qualche fallo vi si rinviene nella interpretazione sottile delle iscrizioni, e

Egli scrive un'appendice relativa alle iscrizioni e nel 1746, nella *pars quarta* della *Catana illustrata*, enuncia il proposito di voler dedicare un intero volume alle epigrafi e alle monete delle collezioni catanesi, poiché nel frattempo si era notevolmente accresciuto il numero di esse, ma l'opera non fu mai realizzata dallo storico⁷⁹.

Nella quarta e conclusiva parte dell'opera, l'autore non inserisce alcuna dedica e fa precedere la trattazione relativa agli uomini illustri della città di Catania da una sommaria esposizione dei fatti succedutesi dal 1700 al 1743⁸⁰.

nella spiega delle monete catanesi», V. PERCOLLA, *Prose*, cit., pp. 161-162; cfr. M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., p. 39; e Scinà: «Ma tra questi quattro volumi il terzo è più d'ogni altro degno di pregio, perchè in esso raccoglie tutti gli antichi e nuovi monumenti di Catania, e lapidi, ed iscrizioni, e monete. Questa fatica tornata gli sarebbe a più onore, se fosse stata men piena di falli e nello interpretar le iscrizioni, e nello attribuire a Catania delle monete, che di Catania non sono», D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., p. 278.

⁷⁹ «De Inscriptis Lapidibus Appendicem, quam promiseram, in aliud distuli tempus; quum enim, tum in S. Nicolai Museo, tum in altero Ignatii Paternionii nimum illi excreverint, peculiari libro, quo de hisce Museis suse agere est in animo, eosdem una cum aliis vetustatis monumentis, ac numismatis noviter inventis dabimus».

⁸⁰ «Nel quarto Capo del Libro dodicesimo della Catania Illustrata si notano distintamente dal nostro Storico gli accennati Uomini illustri in guerra insieme con altri molti di diverse nobili famiglie Catanesi», M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vio Maria Amico...*, cit., p. 28. «Succede la Storia de' Catanesi celebri per il valore dell'armi, o per altri impieghi, e Magistrature ottenute, siccome nel Capitolo 5. ci si dà la serie degli uomini illustri in lettere; ma in questo luogo noi speravamo veder riportato col nome il merito del Chiarissimo P. Amico Letterato, che e per la quantità

Il lavoro, grazie alla scoperta di numerosi documenti sino ad allora sconosciuti, apportò un significativo contributo alla conoscenza della storia di Catania sebbene venne riconosciuto «non esente da qualche difetto nella critica, talvolta per la deficiente valutazione razionale delle fonti, tal'altra per l'inesatta interpretazione di qualche documento. Ma il pregio dell'opera è considerevole. E Vito Amico è un Grande Benemerito della patria»⁸¹.

E di certo lo studioso consegnò ai contemporanei ed ai posteri un'utile opera di disamina della storia della città di Catania presentando cronologicamente in modo sistematico fatti e personaggi, sia avvalendosi delle eminenti fonti cui copiosamente fa riferimento, sia raccogliendo, esaminando e ponendo in ordine documenti e reperti, rivendicando l'assoluta attendibilità delle informazioni riportate tramite puntuali riferimenti alle prestigiose fonti di volta in volta utilizzate⁸².

delle sue Opere stampate, e manoscritte e per il buono discernimento, e criterio, con cui sono quelle esposte, era ben degno di fare in questa Storia una distinta comparsa [...]», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XIII.

⁸¹ O. VIOLA, *Vito Maria Amico...*, cit., p.17; circa l'attenzione di Amico per gli uomini e la sua città afferma V. Percolla: «[...] amava il bene degli uomini, e l'onore della patria quanto la propria vita [...]», V. PERCOLLA, *Biografie degli uomini illustri...*, cit., p. 103.

⁸² Si legga a tal proposito: «Gli antichi Codici, le medaglie, le iscrizioni, gli altri indelebili monumenti della venerabile antichità, o le autorità de' più accreditati prischi Scrittori furono la sua guida, e poté con essi stenebrare ciò, ch'era per lunghe etadi in fitto bujo sepolto», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., pp. XIII-XIV; Percolla parla delle maggiori fonti di cui si

Enzo Sipione definisce la storia di Catania di Amico l'ultima grande storia in lingua latina ed ipotizza che l'opera fosse uscita prima a dispendio ad uso degli studenti e a causa di questioni relative ai costi della stampa, dovendosi realizzare «un'edizione di lusso»⁸³.

La sicura acquisizione metodologica fu frutto dello studio della filosofia e della conoscenza diretta della cultura erudita europea tra il XVII e il XVIII secolo, per cui, come in precedenza asserito, Amico mostra di non essere affatto estraneo al processo di rinnovamento del metodo critico basato su una visione storica e pragmatica che si andava affermando sotto l'influenza del pensiero di René Descartes da cui prende avvio l'impostazione di Flavio Biondo e Claudio Mario Arezzo adottata dal nostro.

Lo stesso autore nella prefazione alla sua opera scrive: «Caro lettore, non mi soffermerò

serve lo storico e del metodo di cui si avvale nell'opera: «[...] veniva cronologicamente a conoscere lo stato nostro in fatto di storia per ogni secolo; [...] Leggeva l'Arcangelo, il Bolano, il Blandizio, il Guarneri, il Cluverio, il de Grossi, il Carrera, e la sua anima s'infiammava sempre più di un ardore infrenabile per la gloria della terra natale; [...] nel risorgimento de' buoni studi, e più nel secolo di Leon X, quando l'alba spuntava di una età fortunevole di progresso e di lumi, con diletto apprese che i nostri fur primi in Italia ad aver nome per istoria degnissimo; mentre sì gran fama, per tacer d'altri, levaron di sè tra gli antichi il Ranzano e l'Arezzo, e poscia il Fazzello, e più tardi il Maurolico [...]. Poi meditava sulle opere del tempo suo [...]. E già suonavano gloriosi fra' suoi contemporanei i nomi del Caruso, del Settimo, dell'Aprile, del Giudice, del Mongitore, del Leanti, del Gallo, del Testa e di altri moltissimi [...]», V. PERCOLLA, *Prose*, cit., pp. 158- 59.

⁸³ E. SIPIONE, *Vito Amico...*, cit., p. 12.

sui motivi che mi hanno sospinto a scriverlo, bensì ti esporrò brevemente il metodo prescelto [...]». E facendo riferimento all'Arcangelo, al De Grossis, al Carrera pur lodandone i meriti afferma che: «[...] discostandosi dal vero in molti punti, hanno cavato dalle epistole di Diodoro e da quanto scritto dal finto Orofone un genere storico che in nessun modo è accettato dai critici moderni» e dedica la propria opera a coloro: «che non si fidano di vane profezie e futili congetture, ma subordinano la loro fiducia alla riconosciuta verità [...]. A partire, dunque, dai primi fondatori e abitatori di Catania, porrò in evidenza gli avvenimenti più rimarchevoli passandoli in rassegna sino ai tempi presenti, perseguendo il disegno di presentare, in una ininterrotta sequenza di epoche, Popoli, Principi, Leggi, Istituzioni, Privilegi e Uomini Illustri. Poi indicherò il luogo in cui sorse la città, le caratteristiche del suolo e del clima, la sagacia del suo popolo, le incise lapidi, le monete e i rimanenti ornamenti e monumenti, esaminandoli uno per uno, al fine di dare una precisa immagine della Patria al mondo delle lettere».

E lo storico attento provvede ad emendare con precisione errori ed inesattezze rinvenuti nei supporti bibliografici adoperati.

Nell'opera è palesemente ravvisabile la padronanza nell'uso autonomo dell'approccio erudito; la prosa narrativo-descrittiva, a tratti volutamente elaborata ed artificiosa, presenta la storia civile ed ecclesiastica della città di Catania ed è utilizzata con assoluta perizia dall'autore costantemente preoccupato di apparire storico minuzioso e

scrupoloso sebbene non sempre l'esito ultimo rispose all'intento⁸⁴.

Alberto Costantino afferma che la Sicilia del tempo poteva vantare studiosi eruditi ed oculati ricercatori quali Vito Amico, Gian Battista Caruso, Giovanni Evangelista Di Blasi, Giovanni Di Giovanni, Antonio Mongitore e che questi protagonisti dell'Illuminismo storiografico siciliano studiando con passione la storia della propria terra, la ritrassero con «fertilità espressiva -rimanendo al contempo- abili ricercatori e catalogatori»⁸⁵.

Ed il letterato Amico, che degli studi classici fu conoscitore ed estimatore, non poteva non porre attenzione particolare alla lingua ed allo stile che ritenne dovessero costituire idonei strumenti alla valorizzazione degli alti contenuti storici illustrati e rappresentare motivo di interesse, piacere ed apprezzamento da parte del lettore⁸⁶.

⁸⁴ Al riguardo così si esprime Percolla: «[...]s'era di buon'ora versato a studiare con longanimità non pure la topografia del suo paese, ma ben'anche tutti i monumenti dell'antichità [...] chiosò i vetusti nostri diplomi, giudicò severamente la voce della tradizione [...] per ischivare gli abbagli e i molti errori in che si erano imbattuti quanti precesso l'aveano in quell'aringo[...] Vi riuscì egli? [...] fè almeno da canto suo tutto il potere; ma infin de' conti dovea certo riuscire da più», V. PERCOLLA, *Biografie degli uomini illustri...*, cit., p. 91.

⁸⁵ A. COSTANTINO, *L'Illuminismo storiografico in Sicilia*, in «Libera Università Trapani», VIII (1989), p. 6.

⁸⁶ Bene illustra questa esigenza dello storico Percolla quando di Amico afferma: «che sudato non poco avea su' capolavori dell'antichità, sapea bene qual via tenere e quante cose abbisognino all'ottimo storico [...]: la storia, pensava egli, per esser tale davvero, di un gran corredo di cognizioni e di lumi abbisogna e

Se l'amore e l'interesse per la città natale lo spinsero ad intraprendere la stesura del lavoro, esso fu proseguito e portato a compimento per l'affettuoso incitamento di Giacinto Paternò dei Duchi di Carcaci, come lo stesso Amico riferisce nella prefazione della *Catana illustrata*.

Diversi autori sottolineano il forte amore che legò Amico alla sua città natale e che

[...] di giudiziosa critica [...]; poiché lo storico [...] debba apprestar sani documenti di morale e di ben vivere agli uomini - debbe mostrare[...] ciò che possono le passioni e gl'interessi, i tempi e le congiunture, i buoni ed i cattivi consigli. Nè questo solo - è forza pure che informi la narrazione delle più vaghe forme del dire, affinché ingenerando diletto si adeshino gli animi ad ammaestrarsi; e sì, chè non di rado si rifugge dal vero come da cosa rude e selvaggia, ove ad esso non sia sposata la gaiezza dello stile», V. PERCOLLA, *Prose*, cit., p.159; ed ancora apprezzamento in merito esprime Paternò Castello: «[...] diede alla pubblica luce quella sua cotanto stimatissima Opera, che Catana Illustrata porta per titolo, la quale e per le strane, recondite notizie, che la gloria accrescono di nostra Patria, e per la esatta serie de' tempi, e per la venustà, e leggiadria di suo stile, che sembra gareggiarla con le più colte Scritture dell'Aureo secolo, da voi non solo, e da nostri letta fu con piacere, ed applauso, ma in Italia ancora, tuttochè per quei Letterati puoco interessante, conciliossi la pubblica fama [...]. E finalmente egli è suo dovere, se mai voglia i fatti alla posterità, e a tardi nipoti tramandare, l'essere nelle umane lettere versatissimo, per potere con la eleganza dello scrivere, e con le grazie, e gli addobbi dello stile condire la Storia materia, onde nel tempo stesso il suo lettore istruisca, ed alletti», G. A. PATERNÒ CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp. 13-14; giudizi positivi vengono espressi, tra gli altri, anche da Di Blasi «[...] qual fatica in trarre tutto a buon ordine, e con lingua sì pura scriverlo, e consegnarlo alle stampe», S. M. DI BLASI, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico...*, cit., p. XXII.

sempre lo spinse ad approfondirne la conoscenza. Si legga per esempio quanto affermato da Domenico Scinà e Vincenzo Percolla: «Pieno come avea il petto di amor di patria rivolse subito i suoi studii ad illustrar Catania, e ne pubblicò in quattro volumi la storia sacra e civile»⁸⁷; «[...] volle divenire scrittore malgrado le cure gravissime che l'occupavano. Il volle non per fama di sé [...] ma per l'onore della terra natale ond'era tenero assai [...]. Il primo voto del suo fervido cuore era l'amor della patria [...]. Di storia pertanto egli scrisse in prima, e toccò cose nostre»⁸⁸.

Ed incoraggianti dovettero essere ancora per lo storico, l'immediato favore con cui il lavoro venne accolto e le diverse attestazioni di stima che vennero tributate all'opera ed al suo autore, cui fu riconosciuto il merito di aver realizzato un'opera di massimo onore e giovamento per la città di Catania. Così in merito scrive Gian Andrea Paternò Castello: «[...] non altro io dico miglior mezzo, e più proprio a lui offrendosi da poter vantaggiare la chiarezza, e splendor della Patria, che rinuovando alla memoria de' presenti le passate di lei glorie, perciò di questo Regno all'Istoria, ma singolarmente di questa nostra, e sua Patria tutte le sue cure indirizzò, e i monumenti a quella attinenti con diurna, notturna mano infaticabilmente rivolse. Ond'è che poi alla di lei perpetua gloria, ed ornamento i primi frutti de' suoi sudori, e delle sue virtuose fatiche consacrò in quell'Opera, che Catania Illustrata iscrisse non fuor di ragione, perocchè in quella,

⁸⁷ D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria...*, cit., p. 277.

⁸⁸ V. PERCOLLA, *Prose*, cit., pp.156-157.

su le oscure, remote di lei origini chiara luce spargendo, e tutti rammentando i gloriosi trofei, che ella riportò su le genti nemiche per mano, e virtù de' suoi valorosissimi figli, che in tanti, e tanti rincontri generosamente la difesero, illustre oltremodo ella viene a renderli, e chiara alla notizia non pur de' nostri, e di quei saggi uomini tutti, che in paesi da noi rimoti, e disgiunti soggiornano, ma a tardi nipoti ancora, ed alle età tutte future, fintantoché l'onor delle buone lettere viverà [...]. E questo era appunto, o Pastori, il monumento, che vantavasi il Poeta aver a sé procurato, monumento assai più perenne del Bronzo, e durevole, e guari più eccelso delle Regie, superbe Piramidi, a cui disturre, e disfare non vagliono, né delle Staggioni le ingiurie, né il superbo Aquilone, e che venir meno non possa giamai, o per l'innumerevole serie degli anni, o per il fugace corso de' tempi»⁸⁹.

E riguardo alla scrupolosa attenzione dello studioso che doviziosamente ricerca, indaga ed analizza fonti e documenti in ottemperanza alla veridicità dei fatti riportati che lo storico ha il dovere di riferire con imparzialità, rimanendo comunque in ogni circostanza *super partes*, così scrive Michele Maria da S. Margarita: «Chi meglio di Lui unisce alla moltitudine, e varietà di avvenimenti uno stile, che alletta insieme, e rapisce? Non fu già Egli, a Dio mercé, di quegli'incauti, e volentieri Rapportatori, che a guisa di alti papaveri facendo a se stessi, ed alla lor vanità un'ombra inutile, e

⁸⁹ G. A. PATERNO CASTELLO, *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp. 33-34.

menzognera delle altrui spoglie confusamente ammassate le loro carte riempiono; che anzi a copiosa dovizia ricolmo delle cognizioni più pellegrine della Catanese antichità, fornito ben anche di quegli emolumenti, che alla più sana, e verace Storia contribuiscono [...] la Geografia, la Cronologia, e la Critica, vinse, e trionfò dell'imperizia degli anni, e della oscitanza degli altri: [...]. E forse, o Signori, che il tetro abuso di commendare con falsa, e bugiarda laude il Suol natale (scoglio fatale, in cui va talvolta ad urtare la fedeltà della Storia) trasse il nostro Grand' Uomo ad alterare la schietta, e semplice verità, e a spargere del seme infetto di false tradizioni la letteraria Repubblica?». E più oltre: «Tutto minutamente divisa il bravo, ed egregio Letterato». E circa l'encomiabile opera svolta a favore della sua città, così scrive Michele Maria da S. Margarita: «Luogo or qui sarebbe di giudicare se più di splendore, e di ornamento alla Patria recassero quei prodi, e valorosi Guerrieri, che di Catania la fama presso ad ignote genti mercé del proprio valore gloriosamente innalzarono: o pure un cheto, e pacifico Letterato, qual fu senza lusinga D. Vito Amico, che lungi dallo strepito, e dal tumulto, sollevando alto i pensier, e per ogni etade i Studj suoi dilatando ravviva gli antichi negletti fatti, e quanto nella età presente avvi di bello e di pomposo alla scienza de' posterì sospinge, e tramanda? »⁹⁰.

Ed apprezzamento esprime ancora Giuseppe Emanuele Ortolani dicendo: «Il tutto è

⁹⁰ M. M. DA S. MARGARITA, *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico...*, cit., pp.

maneggiato con critica, e con ogni maniera di dottrina, e dà a vedere l'uomo di genio che si distingue anche nei più minuti dettagli»⁹¹.

2. Metodo di confronto e composizione delle fonti

Un'introduttiva, se pur sintetica, digressione inerente all'indagine storiografica in Italia e in Sicilia consente di definire e collocare in modo più opportuno l'operazione di studio e ricerca condotta dallo storico Amico.

La storiografia in Italia, nel corso dei secoli, è stata influenzata dalle differenti vicissitudini storiche succedutesi ed ha rivestito una determinante funzione politico-culturale nell'elaborazione dei concetti di identità nazionale dal Quattrocento al periodo preunitario.

Un rapido *excursus* attraverso il tempo ci mostra che se nel V secolo Erodoto determina il tema delle guerre persiane in senso propriamente storiografico, è lo storico Tuciddide che nella narrazione della guerra del Peloponneso esamina criticamente gli avvenimenti, avvalendosi dei documenti raccolti e presenta i prodromi della storiografia prodotta dal IV secolo in poi.

Toccherà in seguito a Polibio ripristinare l'obiettività storica della trattazione degli eventi di sovente compromessa dall'atteggiamento apologetico di Timeo e per apprezzare interessanti motivi di creatività storiografica (fatta eccezione per la produzione di Posidonio) bisognerà attendere la stesura delle *Vite* di Plutarco in età

⁹¹ G. E. ORTOLANI, *Biografie degli uomini illustri della Sicilia*, Napoli 1817-1821, p. 2.

imperiale.

La più antica storiografia romana avvalendosi del metodo annalistico, propone una descrizione di personaggi ed avvenimenti spesso alterata dall'intervento dello storico, il cui intento primario è quello di fornire una lettura di tipo moralistico dei fatti narrati⁹².

La felice esperienza storiografica del periodo classico romano prende a modello le eredità precedenti e vive il suo periodo di decadenza con l'affievolirsi della compartecipazione da parte dello storico all'operato dello Stato, per risorgere successivamente, nel corso del secolo IV, per merito della produzione di Ammiano Marcellino. La crisi che interessa l'antica civiltà ellenistico-romana del Mediterraneo, a seguito dello smarrimento di testi fondamentali del patrimonio culturale classico, ha inevitabili ripercussioni sulla storiografia antica ma decisiva rimane l'influenza che essa esercita su quella posteriore, in particolare su quella medievale, umanistica e moderna⁹³.

In epoca medioevale gli autori delle opere di storiografia (se di genere storiografico propriamente detto si può parlare) si avvalgono del metodo annalistico, facendo riferimento ad uno dei moduli usualmente adoperati in opere fondamentali della storiografia antica, tuttavia essi sono eminentemente degli ecclesiastici che considerano il corso degli avvenimenti voluto da un superiore disegno provvidenzialistico secondo i

⁹² S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, pp. 412-461.

⁹³ Le abbondanti testimonianze scritte del periodo ellenico e romano appartengono ad autori non sempre concordi e degni di fede. Si ricordino autori come Tuciddide, Diodoro Siculo, Polibio, Plutarco, Livio per riportare soltanto alcuni dei grandi nomi del periodo.

dettami della filosofia cristiana⁹⁴.

Una svolta significativa si deve alla storiografia comunale che dà avvio al processo di laicizzazione del metodo storico e bene ritrae le peculiarità della realtà italiana caratterizzata da un forte particolarismo politico-istituzionale accentuato e distante rispetto a quello del resto d'Europa e che fornirà un valido apporto allo sviluppo del pensiero politico europeo⁹⁵. L'analisi storica, scevra da ingerenze religiose ed ecclesiastiche, è condotta tramite il reperimento e la comparazione del maggior numero di dati ed un accurato studio esegetico delle fonti.

Se nel corso del Duecento e del Trecento, gli storici municipali per esaltare la magnificenza delle loro città ricorrono all'uso del volgare a discapito del latino, durante il Quattrocento l'attività umanistica, con il recupero del classicismo e l'esatta distinzione tra mondo classico e medievale, cui vengono riferiti i medesimi criteri di indagine utilizzati per l'antichità, ripristina l'uso del latino che conferisce al genere storiografico una veste letteraria elevata ed applica alla storia i criteri propri della filologia e dell'antiquaria⁹⁶. Studio critico delle fonti e studio filologico testuale conoscono uno

⁹⁴ Medesima influenza esercita la visione cristiana della storia sul genere biografico e su quello cronachistico particolarmente diffusi durante il Medioevo.

⁹⁵ Il nuovo indirizzo, che informerà la successiva produzione storiografica, è ben rappresentato dall'opera *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* (composta nel 1440 da Lorenzo Valla e pubblicata nel 1517).

⁹⁶ È di notevole importanza l'opera svolta in tal senso da Flavio Biondo che, pur con i limiti ravvisabili

sviluppo significativo con la produzione delle edizioni critiche a seguito dell'invenzione della stampa, ricevono un forte incremento a seguito della Riforma Protestante per arricchirsi successivamente dell'apporto degli studi svolti in ambito storico-etnografico⁹⁷. L'esperienza storiografica umanistica maturata in Italia prosegue durante il periodo rinascimentale con le necessarie modifiche rispondenti alle mutate esigenze che divengono viepiù sostanziali in pieno Rinascimento e perdurerà nella storia della storiografia europea sino al XX secolo⁹⁸.

Con le opere di Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini analisi storiografia e politica vengono condotte con spirito laico e fortemente critico che non troverà epigoni nei successivi storiografi a partire dalla metà del XVI secolo⁹⁹.

nella sua produzione (specie per quanto concerne l'utilizzo e la critica delle fonti adoperate), intraprende lo studio dell'antichità avvalendosi dei metodi propri dell'erudizione, dell'archeologia e dell'antiquaria.

⁹⁷ Furono interessati dal processo di rinnovamento umanistico anche il genere della biografia, dell'autobiografia e della memorialistica.

⁹⁸ L'assunto *historia magistra vitae* acquisisce una valenza pragmatica; al concetto di storia come esempio di educazione alla moralità e alla virtù, viene sostituito l'insegnamento di tutto quanto concerne l'attività ed i fini della politica che divengono per lo storico principale oggetto d'esame al fine di ricostruire gli eventi e proporre le personali considerazioni critiche.

⁹⁹ Si deve in particolare all'innovativa dottrina politica elaborata da Machiavelli il ruolo di rilievo rivestito dalla storiografia italiana in ambito europeo ed è da attribuire a Guicciardini il merito della stesura dell'opera che a diritto può essere definita la prima grande storia italiana, *La Storia d'Italia*. La ricerca storiografica scientifica viene avviata nel Seicento per rispondere all'esigenza di garantire la veridicità dei

Indagine sperimentale ed erudita, ricerche di archivio e di repertori, raccolta delle fonti, esattezza della cronologia, critica delle testimonianze informano il metodo storiografico del periodo illuminista costituendo il fondamento del metodo moderno della ricerca storica e la grande innovazione del pensiero critico settecentesco italiano (che notevole influenza eserciterà sul pensiero risorgimentale) in cui si assiste ad una significativa produzione di rilievo europeo¹⁰⁰.

La produzione storiografica dalla fine del XVIII secolo in poi si occuperà in modo preminente delle problematiche connesse al tema dell'unità d'Italia¹⁰¹, mentre quella di fine Ottocento e degli inizi del Novecento si alimenterà dei contenuti della dottrina materialistica e marxista¹⁰².

Il ruolo della Sicilia è stato preminente nella storia della civiltà mediterranea ed occidentale come testimoniano l'ampia bibliografia ed i numerosi e celebri nomi di storici rinomati.

fatti, tramite l'adozione di adeguati strumenti critici ed il reperimento e la collezione accurata delle fonti così come testimoniato, se pur in modi differenti, dall'opera di Cesare Baronio e Paolo Sarpi.

¹⁰⁰ Si pensi all'opera di ricerca storiografica condotta da alcuni degli storici del tempo dello spessore di Pietro Giannone, Ludovico Antonio Muratori, Scipione Maffei.

¹⁰¹ Emblematiche in tal senso sono le opere prodotte da Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Vincenzo Cuoco, Alessandro Manzoni, Michele Amari, Carlo Botta, Pietro Colletta, ecc.. ..

¹⁰² È fondamentale la produzione di Benedetto Croce (*Storia d'Italia dal 1871 al 1915 e Storia d'Europa nel secolo XIX*) Arnaldo Momigliano e Giuseppe De Sanctis.

Per quanto concerne il periodo del Medioevo saraceno della Sicilia, essendo esiguo il numero di cronisti che si dedicarono alla descrizione degli eventi dell'isola, sono scarse le notizie pervenuteci da cronisti e annalisti non siciliani, ricavate da storici sulle cui produzioni possediamo peraltro carenti informazioni¹⁰³.

Verso la fine del secolo XI per volontà di Guglielmo II, Goffredo Malaterra nella *Cronaca* attende alla narrazione delle vicende inerenti alla conquista della Sicilia con l'intento di esaltare la dinastia normanna dando origine ad un'opera che costituisce l'*incipit* della storiografia siciliana e che, avvalendosi di un modulo espositivo che utilizza una prosa ora controllata e riflessiva ora colorata ed incisiva, attesta la solida formazione culturale dell'autore.

All'impostazione storiografica dell'opera di Malaterra, interessata precipuamente ai «rapporti di forze politico-diplomatiche di cui era protagonista il regno di Sicilia»¹⁰⁴, fanno riferimento le opere di Ugo Falcando composte durante il regno dei due Guglielmi: l'*Historia sicula* e la *Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium*.

¹⁰³ Si citano qui l'opera di al-Balādhuri dal titolo *Kitāb futūḥ al-buldām* (*Libro delle conquiste dei paesi*) da cui si ricavano alcune informazioni relative alle prime incursioni degli Arabi in Sicilia prima della conquista sino alla presa di Castrogiovanni ed alla costituzione dell'emirato di Bari, e l'opera *Ta'rikh Siqilliyya* (*Cronaca di Sicilia*) di Ibn al-Qattā di cui possediamo solamente riferimenti da parte di autori che ne hanno fatto uso.

¹⁰⁴ *Storia della Sicilia*, vol. IV Palermo, 1979 p. 149.

La produzione dello storico, la più significativa del periodo, fa uso di un *modus scribendi* essenziale e curato, esemplato sulla lezione dei classici latini e privo di qualsivoglia influenza umanistica greca, e costituisce un riferimento basilare per l'impostazione dell'attività storiografica medievale.

Alla carenza di fonti riguardanti l'età barbarica e bizantina fa riscontro una ricca documentazione relativa al periodo arabo, normanno e svevo.

Ma è con la produzione umanistica, grazie in particolare all'attività di Tommaso Fazello, cui si deve la stesura della prima storia generale della Sicilia, e a quella di Francesco Maurolico, che viene conferita maggiore dignità al genere storiografico coniugando veridicità dei fatti storici e cura dell'aspetto linguistico e formale.

La storiografia siciliana del Cinquecento è generalmente inficiata da un ingerente spirito municipalistico, il medesimo che informa l'opera di Giangiacomo Adria, *De topographia inclytae civitatis Mazarae* (1516) che, nonostante sia di modesto valore storiografico, risulta ricca di notizie topografiche e geografiche.

Nello stesso periodo si collocano le produzioni di Lucio Cristofaro Scobar *De rebus praeclaris Syracusanis* (1520) e *De antiquitate Agrigentina* (1522) in cui sono assenti una sistematica esposizione dei fatti ed i riferimenti topografici, sebbene importanti e numerose siano le informazioni tratte dalle fonti classiche latine e greche.

Merita di essere sottolineato il fatto che lo storico Claudio Maria Arezzo reputi del tutto imprescindibile il nesso storia - geografia, così come testimoniato dalle sue opere *De*

situ Hispaniae (1530) e *De situ insulae Siciliae libellus* (1537).

Si deve a Matteo Silvagio la stesura dell'opera *Opus pulchrum et studiosis viris satis jucundum de tribus peregrinis*, in cui sono sommariamente riportati gli eventi verificatisi in Sicilia dal 624 al 1537 e vengono fornite utili informazioni sui personaggi maggiormente rappresentativi della città di Catania.

Ma l'opera che per valore storiografico si distingue fra tutte, fornendo preziose informazioni per una visione globale e puntuale della Sicilia, è il *De rebus siculis decades duae* (1558), scritta in latino forbito da Tommaso Fazello, che seppe rinvenire ed utilizzare con pertinente spirito critico fonti e reperti archeologici.

Essa costituisce un imprescindibile punto di riferimento per la conoscenza topografica storica e geografica dell'isola e dà avvio allo studio metodico della Sicilia antica e medievale proponendo un'interpretazione della storia dell'isola che rimarrà dominante sino alla fine del Settecento.

È appropriato proseguire, con opportune correzioni ed integrazioni, dell'opera di Fazello, il *Sicanorum rerum compendium* di Francesco Maurolico che fornisce dati fondamentali sui cittadini catanesi illustri¹⁰⁵.

La storiografia tra Cinque e Seicento risente fortemente della dottrina religiosa di matrice cattolica, e ciò è ben visibile nelle opere di Rocco Pirri e Ottaviano Gaetani (per cui non è possibile parlare di opere di vera storia), considerato che la gestione culturale

¹⁰⁵ *Storia della Sicilia*, cit., pp. 368 – 370.

appartiene ai gesuiti, in particolare, e ai domenicani, teatini, francescani e benedettini¹⁰⁶.

Negli anni successivi ampliano l'indagine storiografica affiancando alle questioni prettamente liturgiche quelle relative all'erudizione, alla filosofia ed all'eloquenza eminenti esponenti della cultura siciliana quali Giovan Battista Caruso, Michele Del Giudice, Giacomo Longo, Antonino Mongitore, Agostino Pantò, Michele Scavo, Girolamo Settimo, Giuseppe Tommasi e a conclusione del XVIII secolo si assiste ad un graduale allontanamento dalle tematiche religiose a favore di quelle fisiche, matematiche e filosofiche.

Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, a seguito della diffusione in Sicilia delle dottrine cartesiane e giansenistiche¹⁰⁷, si assiste alla nascita di un nuovo metodo di indagine antigesuitico ed antiscolastico.

Nel Seicento fiorente ma stereotipata e poco significativa è la produzione epica che, considerata la situazione critica dal punto di vista politico e militare della Sicilia, ormai privata del ruolo egemone e strategico rivestito in passato, rievoca i tempi gloriosi dell'isola in epoca classica e medievale.

Nel *Palermo trionfante* di Di Giovanni, che narra i conflitti tra Palermo e Cartagine e

¹⁰⁶ I benedettini saranno responsabili della fine del monopolio della cultura da parte dei gesuiti nel campo dell'istruzione e tra loro si annoverano personalità tra le più rappresentative del periodo quali Giovanni Andrea Paternò Castello, Evangelista Di Blasi, Mario Settimo.

¹⁰⁷ Tra i cartesiani si ricordano Michelangelo Fardella e Giacomo Longo; tra i giansenisti Giuseppe Maria Tommasi, Agostino Pantò, Giacomo Gravina, Giovan Battista Caruso

nel *Palermo liberato* di Balli che celebra la Sicilia del periodo normanno, ben si ravvisa l' emulazione degli schemi della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso.

Di rilevante importanza è la raccolta *Della Sicilia descritta con medaglie*¹⁰⁸, base della numismatica siciliana antica e medievale, pubblicata nel 1612 dal numismatico, archeologo e storico italiano Filippo Paruta che godette di grande stima anche al di fuori della propria città; diversi studiosi, infatti, fecero riferimento a lui implementandone successivamente i cataloghi.

Risale al 1624 la prima importante collezione di iscrizioni ad opera di Georg Walter e sono del 1630-33 le *Notitiae Siciliensium ecclesiarum*, successivamente ampliate e inglobate nei quattro volumi dell'opera della fondamentale *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata* di Rocco Pirri.

È del 1657 la pubblicazione delle *Vitae Sanctorum Siculorum* di Ottavio Gaetani¹⁰⁹, considerata la prima sistematica raccolta agiografica siciliana di età moderna in cui l'autore (che fa riferimento ad autori quali Baronio, Bellarmino, Bollandi, Fazello,

¹⁰⁸ F. PARUTA, *Della Sicilia descritta con medaglie*, Palermo, Maringo 1612.

¹⁰⁹ *Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis Graecis Latinisque Monumentis, et ut plurimum ex MSS. Codicibus nondum editis collectae aut scriptae, digeste iuxta seriem annorum Christianae Epochae, et Animadversionibus illustratae a R. P. Octavio Caietano Siracusano S. I., Panormi 1657*, 2 voll. in folio. Ogni volume è suddiviso in due parti: nella prima sono riportate le vite dei singoli santi con l'indicazione dei manoscritti dai quali sono tratte; nella seconda, dal titolo *Animadversiones*, si trova l'apparato critico-filologico

Rosweide e Surio) esamina criticamente le fonti ed espone la genesi e lo sviluppo del cristianesimo in Sicilia¹¹⁰.

Alla carenza di fonti riguardanti l'età barbarica e bizantina fa riscontro la ricca documentazione, di vario genere e valenza, relativa al periodo arabo, normanno e svevo. Ma è con la produzione umanistica, grazie in particolare all'attività di Tommaso Fazello, cui si deve la stesura della prima storia generale della Sicilia, e a quella di Francesco Maurolico, a conferire maggiore dignità al genere storiografico coniugando veridicità dei fatti storici e cura dell'aspetto linguistico e formale.

Ma la storiografia conosce la sua stagione più fervida nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento quando nel processo di indagine storica un ruolo preminente rivestono l'erudizione e la ricerca meticolosa di documenti, diplomi, reperti¹¹¹.

Ed è proprio nei secoli dei lumi che si colloca la produzione del nostro autore, il cui metodo di indagine storico fa propri gli orientamenti del periodo in cui opera.

Da un esame della *Catana illustrata, sive et civilis urbis Catanæ historia* risulta evidente

¹¹⁰ Per quanto concerne la questione relativa all'elaborazione, stesura e pubblicazione dell'opera cfr. M. STELLADORO, *Contributo allo studio delle Vitae Sanctorum Siculorum di Ottavio Gaetani: inventario delle carte preparatorie*, in G. LUONGO (a cura di), *Erudizione e devozione*, Roma 2004, pp. 221-312; EAD., *Le "Vitae Sanctorum Siculorum" di Ottavio Gaetani: i manoscritti conservati a Palermo e a Roma*, Roma 2006 [Supplemento a *Studi sull'Oriente Cristiano* 10/1].

¹¹¹ Dopo un periodo non particolarmente significativo, saranno i temi del separatismo e dell'autonomia a ridare vigore alla produzione storica siciliana.

che l'autore nel lavoro di stesura procede attingendo da varie fonti contaminandole ed elaborando schede compilate per argomento e non per autore, che utilizza di volta in volta a seconda della materia trattata. Un confronto a campione condotto tra le fonti utilizzate ed il testo prodotto dallo storico mostra che questi si attiene a quanto reperito e consultato ora riportandolo fedelmente, ora tralasciando qualche particolare evidentemente ritenuto non strettamente funzionale al discorso da questi elaborato.

Di contro, qualora si discosti dalle affermazioni riportate dalle fonti consultate, l'operazione di rettifica nei confronti di asserzioni ritenute erronee o inesatte (come peraltro si è riscontrato nella documentazione delle testimonianze coeve e postume all'autore), è costantemente informata ad un atteggiamento di rispettoso riguardo, di educato dissenso, che rifugge l'improduttiva critica *destruens* ed è piuttosto intenta a comprovare e testimoniare storicamente i fatti tramite documenti e reperti.

Si riportano alcune affermazioni dello stesso Amico:

«Haec cursim de Patria civis dulcissimae, atque amatissimę excerpti, longe majora, ac digniora ex libris tot illustrium Scriptorum in lucem editis proferri posse non dubito.

Cui nostra displicent, illos consulat.

Non is porro sum Ego, qui contradicendi animo, a quo sane vitio videor alienus, hęc voluerim pauca proferre, sed ut Patriae vices rependens, uni vero studerem, auctamque inclyte Civi, ac Tutelari, celeberrimarum Urbium contentione, gloriam gratularer.

Gręca Acta attexere, uti alibi promisi, supervacaneum duxi; passim enim apud Surium,

Lipomanum aliosque occurrunt, iisque de pois, quę cum Latinis Actis concordant, reliqua jam superius expunximus» (cap. I, p. 55).

«Miror, haec viris alioqui cordatissimis excidisse, ac Mongitorio cumprimis, quem alibi, licet satis numquam pro merito, laudavi, nec in sola Bibliotheca Sicula, sed in Auctario etiam ad Rocchi Pirri notitias, quod expensis meis lucem Panormi, anno MDCCXXXIII. aspexit, ubi me Amicum Quemdam veluti ex contemptu appellat. Miror, inquam; Qualicumque enim autoritate Joannes polleret, qui perperam Author Epitaphii vulgatur, publico in loco, Panormitanum civem dignitate, ac scientia celeberrimum, qua fronte Catanensibus suis accensere fuisset ausus? [...] Franciscus Baronius, Rocchus Pirrus, ac post illos Vincentius Auria scripta Apologia, Panormo Nicolaum adjudicare minime veriti, ansam aliis id ipsum ad firmando tribuerunt. Non inficior unum, aut alterum externum, eo quod communi vulgi appellatione, Abbas Panormitanus Nicolaus audiret, scriptis suis eundem Patria Panormitanum vulgasse, sed iis parcendum, utpote, quibus perspecta omnia esse non possunt» (cap. III p. 113).

«Ubi Emodio Ticinensi Pontifici sanctitate, & scientia celebri, socium adscitum Fortunatum nostrum ex Anastasio Bibliothecario vidimus, cui Abdo Floriacensis Abbas, & Genebrardus in Chron: subscribunt. Baronius anceps animi esse videtur, eo quia clarus etiam eo ævo fuit Fortunatus Tudertinus Episcopus; immo Alexander in Eccles:

Hist: fasc. 5. cap. 3. art. 56. citra hēsitationem Tudentinum Fortunatum Ennodii Comites affirmat, sed utrique aberravit calamus, nec est, quod ab laudato Anastasio discedamus, clarissime Fortunatum Catanensem Legatum cum Ennodio ab Hormisda Rom. Pon: transmissum scribentem» (cap. III p. 120)

«Hunc Catanae Episcopum statuimus anno DLXXX, atque ab alio diversum, cujus in Epistolis Pelagii I. Rom. Pontificis ad Cethegum Siciliae Patricium fit mentio; Verum enimvero, quum ab eruditus eidem Pelagio I. adscribi Epistolas ad Clerum Catanensem, & ad Elpidium edocti, ex novissima praesertim dissertat: claris viri Lami ad Baldassaronem in Florent: Literariis notitiis exscripta, sententiam mutare cogamur, Elpidium inter ann: DLV. & DLIX. locandum dicimus» (cap. III p. 120).

«Grossus nostre Apud Suevis Episcopum egisse Eustachium anno MDCIV. tradit; sed vereor, nec irrepserit error; Norvegia enim ab Romana Ecclesia descivit longe ante initium saeculi XVII. In Svevia nulla est urbs Episcopalis Ansloensis. Nulla etiam apud Fontanam in Theatro Ordin: Praed: Eustachii, aut alterius Ansloensis Epis. est mentio. Neque apud Pium de Viris Illust. ejusdem» (cap. III p.129).

«Albarus Paternionius vir patricius, quem perperam Mongitorius in Episcopum Catanensem a Monachis S. Agathę postulatum dicit, politiori literatura fatis eruditus

Caeremoniale» (cap. V p. 233).

«Patrię amore flagrans, quae ad illud decus promovendum conducere videbantur, tota animi contentione aggredi visus est, nihilque intentatum relinquere passuus, me ad hoc de ejusdem Historia opus perficiendum stimulis adegit, consiliis, immo & suppetiis juvit; in publicis enim Tabulariis evolvendis mecum sæpissime infudavit, vetustisque colligendis monumentis strenuam navavit operam» (cap. V p. 253).

«Fuerat S. Agathae alumnus, & S. Mariae de Milo Prior, Abbas dehinc Agyrensis, uti ex variis constat monumentis, quibus Ego olim destitutus inter eosdem Abbates Jacobum in notit: Sicil: Monast: not: XII. minime recensui» (cap. III p. 126).

«Andream de Bartholomeo, a proluxa Barba, vulgo Barbatiam, Patria Netinum, Messanensem privilegio, celeberrimum Jurisconsultum, qui Nicolaum Tedeschium sibi coevum Concivem suum appellat, Catana oriundum affirmo, quo enim jure Tedeschio esse Civis potuit, nisi origine? Viri hujus elogium texere superfluum est, quum luce clariora ejusdem sint opera, ac pene innumeri de illo scribant, quos allegat Mongitorius. Epitaphium exhibeam in S. Petronii Bononiensi Ecclesia, ubi Andreas sepultus jacet, marmori insculptum» (cap. V p. 232).

Mano a mano che lo studioso procede nella ricerca e negli studi relativi alla città di Catania, risulta evidente che nei periodi in cui largamente utilizza le iscrizioni, è decisamente più preparato ed attendibile evitando errori ed inesattezze, grazie anche ad una serie di informazioni e contributi derivanti dalla preziosa collaborazione con l'amico Scammacca. Di certo l'intento dello storico più che rispondere all'esigenza di dare origine ad un'opera nuova nei contenuti, sembra rispondere alla volontà di fornire al lavoro una sua specifica identità nel trattare e riportare argomenti già affrontati e pubblicati.

É nostra opinione che l'autore dia attuazione a tale intento fornendo al lettore informazioni ampie, puntuali e scrupolosamente documentate, tali da costituire un imprescindibile punto di riferimento per una disamina storicamente attendibile di fatti e personaggi presentati con una nuova lingua adeguata ad una consona esposizione e valorizzazione dei fatti, all'esigenza di fruizione del lettore adoperando un veicolo linguistico sempre significativamente rappresentativo dello stile dell'autore¹¹².

Di seguito viene riportata una parte delle comparazioni effettuate con alcune delle fonti autorevoli utilizzate dall'autore cui lo stesso fa riferimento e si attiene scrupolosamente per fornire una consultazione precisa e storicamente attendibile della materia.

Confronto a campione con i testi originari delle fonti:

¹¹² Si riportano due citazioni che suffragano la determinazione dell'autore di qualificarsi come storico serio e scrupoloso.

MONG., *Bibl. Sic.*, p. 191

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 237

EUSTACHIUS DE PERNIS

MONG., *Bibl. Sic.*, pp. 377-378

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 239

JOSEPHUS CUMIA

MONG., *Bibl. Sic.*, p. 212

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 243

SCIPIO SAPIENTIA

MONG., *Bibl. Sic.*, pp. 113-114

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 243

OCTAVIUS RIZZARUS

MONG., *Bibl. Sic.*, pp. 252-253

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 242

GASPAR RIERA

MONG., *Bibl. Sic.*, p. 241

AMICO, *Cat. Ill.* vol. IV, p. 244

FRANCISCUS TEDESCHIUS

MONG., *Bibl. Sic.*, pp. 329-330

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, pp. 245-246

JOANNES BAPTISTA GVARNERIUS

MONG., *Bibl. Sic.*, p. 394

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 247

JOSEPHUS MUNEBRIA

MONG., *Bibl. Sic.*, p. 119

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, pp. 243-244

CAESAR GRAVINA

MONG., *Bibl. Sic.*, p. 154

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 238

PETRUS PAVONUS

MONG., *Bibl. Sic.*, p. 230

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 240

FRANCISCUS MILANENSIS

MONG., *Bibl. Sic.*, pp. 377-378

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 239

LAURENTIUS BOLANUS

MONG., *Bibl. Sic.*, pp. 87-88

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 245

NICOLAUS CATANUTUS

AGUIL, *Prov. Sic. II*, pp. 431-432

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 100

VINCENTIUS MAGROTTA

PIRRI, *Sic. Sacra II*, p. 786

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 127

HIERONYMUS DE SIGISMUNDO

FAZ. *De rebus sic.*, Dec. 2 lib. 7 cap. 4 p. 394

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 147

HENRICUS ARISTIPPUS

MONG., *Bibl. Sic.*, pp. 280-281

AMICO, *Cat. Ill.* vol. IV, p. 244

HIERONYMUS LA MANNA

MONG., *Bibl. Sic.*, pp. 363-364

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 249

JOANNES RAMONDETTUS S. MARTINUS

MONG., *Bibl. Sic.*, p. 128

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 243

PETRUS AMICUS

GROSSUS, *Chor.* 9, p. 286

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 154

JACOBUS DE GRAVINA

GROSSUS, *Chor.* 9, p. 277

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 157

ADAMUS SISMUNDUS SIVE ASMUNDUS

GROSSUS, *Chor.* 9, p. 278

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 157

JOANNES BAPTISTA PLATAMONIUS

GROSSUS, *Chor.* 9, pp. 279-280

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, pp. 239-240

JOSEPH CUMIA

FAZ., *Dec. I* lib. 2 cap. 2, p. 87

GROSSUS, *Chor.* 9, p. 283

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 258

NICOLAUS COLA PISCIS

FAZ., *Dec.* II lib. 8 cap. 4, pp. 29-33

GROSSUS, *Chor.* 9, p. 286

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 14

JOANNES PROCHYTAS

FAZ., *Dec.* II lib. 9 capp. 4-5, pp. 83-124

GROSSUS, *Chor.* 9, p. 149

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 149

BLASCUS DE ALAGONA

PIRRI, *Sicilia Sacra* II, p. 910

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 125

BERNARDUS PATERNÒ BERNARDINUS

PIRRI, *Sicilia Sacra*, pp. 718-719

GROSSIS, *Chor.* 9, p. 276

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 127

ALOYSIUS SUPPA

GROSSIS, *Chor.* 9, p. 282

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 238

JOANNES NICOLAUS RIZZARUS

AGUIL., *Provinciae siculae*, pars II, pp. 916-917

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 101

JOSEPHUS MARCHESANU

AGUIL., *Provinciae siculae*, pars II, p. 350

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, pp. 99-100

VINCENTIUS RAYMUNDUS

AGUIL., *De Ortu e Prop. Soc. Jesu in Sicilia* pars I, pp. 450-452

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, pp. 82-83

FERDINANDUS PATERNONIUS

AGUIL., *De Ortu e Prop. Soc. Jesu in Sicilia* pars II, pp. 173-186

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, pp. 99-100

CAROLUS ROMANUS

AGUIL., *Provinciae siculae* pars II, p. 493

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, p. 101

DIDACUS PATERNIONIUS

AGUIL., *Provinciae siculae* pars II, pp. 486-492; pars I, pp. 565-648

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, pp. 84-87

BERNARDUS COLNAGO

GROSSIS, *Chor.* 9, pp. 274-275

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, pp. 87-89

ALOYSIA VENTIMIGLIA

GROSSIS, *Chor.* 9, p. 275; Carrera, *Mem. Hist.* tom. II l. II

AMICO, *Cat. Ill.*, vol. IV, pp. 89-90

FRANCISCA CANTARELLI

Cap. IV

La lingua latina e il suo uso nel XVIII secolo

1. Una lingua sempre viva

Se con rapidi cenni si esamina il percorso della lingua latina nel tempo, agevolmente si rinviene come essa nei diversi periodi si sia sempre configurata come la lingua della cultura per antonomasia.

Il processo di cambiamento di una lingua è complesso ed articolato e di certo questa non è la sede opportuna per un esame attento e puntuale dei pur interessanti mutamenti linguistici subiti dalla lingua latina, di cui si procederà a delineare un rapido *excursus*.

La formazione di una lingua e di una cultura nazionale si realizza in Italia con un ritardo di circa due secoli rispetto alla Francia e alla Spagna, dando poi origine ad indiscussi capolavori della letteratura italiana di notevole rinomanza europea, (si pensi alla produzione dantesca, petrarchesca e boccacciana) e ciò si deve alla ingerente persistenza nella nostra penisola del patrimonio culturale latino ed alla determinante influenza esercitata dalla cultura ecclesiastica, che adoperava il latino come lingua ufficiale¹¹³. La caduta dell'Impero romano nel 476 d.C., determina la fine di Roma e del suo vasto territorio ma di certo non cancella *d'emblée* i suoi lunghi prolifici cinque

¹¹³ Tra le motivazioni che concorsero ad assegnare e mantenere al latino la prerogativa di lingua della conoscenza e della cultura, va sottolineato il ruolo determinante svolto dall'insegnamento universitario, che continuò ad essere impartito in latino sino ad una data relativamente tarda.

secoli di storia culturale, né tantomeno implica la cessazione dell'importante ruolo della lingua latina nella storia della civiltà occidentale.

Un *topos* radicato nell'antichità medievale era che «la grammatica latina fosse il principio e il fondamento di ogni talento e virtù». Sebbene gli uomini altomedievali cerchino una sorta di continuità con la civiltà e la lingua classica se pure rispondente al proprio sentire ed all'evoluzione dovuta al mutato contesto storico e sociale, nel Medioevo una considerevole quantità di testi viene prodotta in un latino dai caratteri eterogenei che si discosta dal modello ciceroniano, introduce numerosi neologismi e barbarismi ed esempla la propria sintassi sul modello della letteratura cristiana dei secoli II, III, IV¹¹⁴.

Ma è nel corso del Quattrocento che, grazie all'Umanesimo, nella storia della cultura europea si ha una nuova percezione della lingua latina. La passione e l'interesse che spingono gli umanisti (eccellenti conoscitori della lingua latina) ad uno studio sempre più corretto e consapevole dei classici latini, da un lato determina la volontà di voler «riparare» agli errori prodotti nel periodo precedente, reputato di interruzione e corruzione della tradizione classica, dall'altro porta ad un confronto ammirato con testi

¹¹⁴ Il latino per sette secoli costituì la lingua internazionale dell'Europa cristiana; fu indispensabile veicolo di comunicazione di contenuti di vario genere (filosofici, letterari, diplomatici, commerciali) anche tra Paesi distanti geograficamente e culturalmente, garantì la sopravvivenza e la circolazione delle tradizioni del passato e veicolò nuove stimolanti acquisizioni alimentando proficui dibattiti e costituendo gradatamente una nuova, specifica fisionomia del continente.

considerati semperiterni e che tuttavia vengono riletti e reinterpretati alla luce della modernità del tempo vissuto¹¹⁵.

Gli scrittori dell'Umanesimo e del Rinascimento, quando scelgono di utilizzare il latino, sono consapevoli di adoperare la lingua dei dotti, destinata alla comunicazione tra persone colte, che consente ad opere ed idee di varcare i confini della penisola per diffondersi in tutta l'Europa. Una significativa riorganizzazione degli studi, regolata dalla *Ratio studiorum*, si attua a seguito del Concilio di Trento che affida la formazione culturale dei nobili e dei chierici esclusivamente all'impiego del latino, sola lingua consentita nelle aule scolastiche¹¹⁶. Nel Cinquecento i ceti medio-bassi imparano a scrivere in volgare per fini eminentemente pratici, allo scopo di adeguatamente

¹¹⁵ Tema assai dibattuto dagli umanisti fu quello relativo alla identificazione del latino perfetto. Una prima posizione, sostenuta tra gli altri anche da Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni, optava per la tesi del ciceronianismo, ossia proponeva di prendere a modello il codice linguistico-retorico adoperato da Cicerone per la prosa e quello usato da Virgilio per la poesia. Propendeva per il modello quintiliano, la tesi proposta da Lorenzo Valla, che a Cicerone e Virgilio affiancava Quintiliano. Distante dai precedenti si collocava la posizione che caldeggiava il modello apuleiano, caratterizzato dall'uso di un latino complesso, virtuosistico e talora oscuro.

¹¹⁶ La scuola del Medioevo e del Rinascimento costituiva il luogo deputato per eccellenza allo studio della lingua latina. Nell' Umanesimo, obiettivo della prima alfabetizzazione consisteva nel porre gli allievi in condizione di «latinare», così che la scrittura veniva insegnata dopo la lettura e dopo le prime nozioni di latino mentre la lingua volgare non aveva riconoscimento ufficiale, sebbene venisse impiegata sempre più largamente nell'insegnamento.

supportare le proprie attività lavorative ed in particolare l'attività mercantile che prevedeva la stesura e lo scambio di lettere e documenti.

Si consideri che alla fine del Cinquecento nacquero le scuole di dottrina cristiana e le cosiddette Opere Pie prima, e successivamente, nel 1597, le Scuole Pie (dette poi dei padri Scolopi) che, discostandosi notevolmente dal metodo didattico delle scuole gesuitiche basato sul latino, fondarono il proprio sull'insegnamento dell'abbaco e dei prodromi della grammatica italiana e latina, impartendo agli allievi destinati a proseguire gli studi, l'insegnamento del latino a partire dalla lingua volgare, conferendo così a questa un posto di rilievo con notevole anticipo rispetto ad altre istituzioni scolastiche, e riservando agli allievi indirizzati a svolgere una delle arti, un tipo di insegnamento più pratico che escludeva lo studio del latino.

A partire dal Seicento la comunicazione orale si avvale sempre più di frequente dell'uso delle lingue nazionali a discapito dell'utilizzo del latino¹¹⁷.

Nel corso del Settecento, contestualmente al processo di affermazione delle lingue e delle letterature nazionali in Europa, si assiste in Italia all'affermazione della lingua italiana come veicolo di comunicazione e non più strumento circoscritto ad un uso strettamente letterario.

¹¹⁷ Nel Seicento le tipografie introducono l'uso di segni diacritici (accenti e quantità) che rivelano la notevole attenzione riservata alla fonetica e che scompaiono progressivamente nel corso del Settecento, testimonianza della inesistente considerazione ad essi riservata e del fatto che il latino si avviava oramai ad un uso meramente letterario.

2. Opere latine e opere italiane. Scritti e insegnamento nel XVIII secolo

Se pure per tutto il Seicento¹¹⁸ e ancora nel Settecento il latino rimane in uso nelle trattazioni di argomento teologico, nelle produzioni scientifiche e nelle opere scolastiche, in questo periodo l'uso dell'italiano scritto gradualmente si sostituisce (sebbene non lo soppianti *in toto*) a quello del latino in ambiti differenti (giuridico, scientifico, erudito); in particolare è il suo impiego nelle opere di argomento scientifico a determinare il rinnovamento delle modalità espositive delle varie discipline, che si avvalgono di un lessico specifico che di sovente fa ricorso a composti greco-latini per il tramite della mediazione dell'inglese e del francese, conia nuovi termini acquisendo nel proprio patrimonio linguistico neologismi e forestierismi dettati da nuove esigenze comunicative¹¹⁹. Ciò rende necessario procedere ad una rapida ed ampia diffusione dell'italiano che viene introdotto nella scuola come materia di insegnamento non senza difficoltà, considerato il ruolo egemone rivestito dalla lingua latina, così che sino ai primi decenni del Settecento in molte scuole esso viene accostato e non sostituito al latino. Nondimeno le riforme settecentesche promosse ed attuate con determinazione

¹¹⁸ Nel XVII secolo l'insegnamento universitario era impartito ancora esclusivamente in latino e latina era la lingua adoperata in molte trattazioni storiche e filosofiche.

¹¹⁹ Differente è invece la questione relativa alla composizione poetica che punta ad una lingua lontana dall'uso comune e predilige l'aulicismo, l'intenso uso dei latinismi, il frequente ricorso agli espedienti retorici (iperbato, perifrasi, costruzione inversa, etc...).

conducono al riconoscimento dell'italiano quale lingua base dell'istruzione e d'altra parte il problema dell'insegnamento dell'italiano interessava diversi studiosi sostenitori della necessità di cambiamento ed innovazione in campo scolastico¹²⁰.

Gli intellettuali hanno sempre avuto dimestichezza con la lingua latina che leggevano, parlavano e scrivevano, adoperandola con disinvoltata perizia.

In Italia a partire dalla seconda metà del XVII secolo, si utilizza l'italiano o il latino a seconda del genere del testo prodotto e del pubblico cui viene destinato che, pertanto, diviene fondamentale per la scelta del veicolo linguistico da adoperare nella stesura e nella pubblicazione delle opere.

Se soprattutto nel XVII secolo, e circa sino alla metà del XIX, si provvede a tradurre varie tipologie testuali dal latino nelle diverse lingue, tuttavia viene praticata anche l'operazione inversa, allo scopo di consentire una maggiore circolazione delle opere e a ciò attendono gli stessi autori o altri studiosi spinti da interesse personale o dietro richiesta di tipografi ed editori; così spesso le traduzioni latine, corredate da utili ed apprezzate note ed osservazioni, vengono ristampate poiché apprezzate più delle

¹²⁰ In particolare, nel Settecento, secolo caratterizzato da scoperte ed innovazioni determinanti, si assisterà ad un'importante svolta anche a livello linguistico, che influenzerà in modo decisivo le sorti della lingua italiana. Punto di riferimento imprescindibile del periodo è il *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* di Francesco D'Alberti che in modo esaustivo rappresenta la realtà culturale e linguistica dell'Italia del 700.

originali stesure¹²¹.

In Sicilia la «storia linguistica» segue un iter del tutto singolare che in questa sede, a scopo introduttivo, viene ripercorso a grandi linee.

3. La lingua latina in Sicilia

La Sicilia dal sec. VII, differentemente dal resto d'Italia, ha una fisionomia del tutto greca.

L'assorbimento della Chiesa di Sicilia al Patriarcato di Costantinopoli a seguito della separazione dalla Chiesa di Roma, segna l'*incipit* di una prolifica e singolare civiltà siculo-bizantina. Se nel periodo direttamente seguente a quello ellenistico, era preponderante l'incidenza della tradizione romana, con l'avvento di Giustiniano l'influenza greca e bizantina si sostituisce a quella romana e la lingua greca che in precedenza affiancava la latina, la soppianta quasi del tutto¹²² testimoniando che la componente bizantina è predominante nella cultura e nell'uso (a tutt'oggi nel dialetto siciliano compaiono termini di origine bizantina). Nonostante la cultura rechi una forte impronta religiosa, essendo informata alla tradizione ellenica, è aperta e liberale e

¹²¹ Diversa era la situazione del latino insegnato, la cui scadente qualità viene denunciata dai dotti del XVIII secolo. Diderot asserì che causa della mediocrità degli allievi erano i tanti insegnanti che parlavano un «latino barbaro».

¹²² Il greco viene adoperato in ambito liturgico, scolastico, letterario ed amministrativo, e largamente utilizzato non esclusivamente da chi possiede un elevato grado di cultura.

contribuisce a divulgare opere classiche pagane, produce opere di argomento filosofico, medico, scientifico, fornisce traduzioni in latino di testi di vario genere.

L'attività letteraria si svolge eminentemente nei monasteri ma esistono anche rinomate scuole laiche in cui le metodiche di insegnamento seguono le direttive bizantine ed attivamente contribuiscono al conseguimento di un elevato livello culturale dei discenti.

In generale la produzione bizantina è stata di minore importanza rispetto alla classica, sorte condivisa da quella realizzata in Sicilia che tuttavia risulta fortemente connotata poiché i suoi rappresentanti traspongono nelle proprie opere le peculiarità della loro sicilianità coniugando felicemente l'attitudine per il fine ragionamento, la predilezione per la concretezza, la propensione per l'uso della metafora e delle espressioni colorite.

Con la conquista della Sicilia nell'anno 827, si assiste al dominio dell'Islam sino al 1060 circa. I risvolti saranno immediati dal punto di vista linguistico.

La lingua araba, a distanza di poco più di due secoli dalla prima incursione musulmana sulle coste meridionali dell'Isola (nella metà del sec. VII), ridotta l'area linguistica berbera e soppiantati i linguaggi romanizzati sul litorale mediterraneo dell'Africa, si impone affermando spesso norme fonetiche e morfologiche, ora affiancando ora sostituendo le tradizioni linguistiche locali.

La lingua parlata dagli Arabi in Sicilia appartiene all'arabo detto maghribino mentre il rigido arabo letterario rimane confinato nelle scuole¹²³.

¹²³ Arabismi sono presenti e nelle lingue neolatine e nel dialetto siciliano.

Gli intellettuali siciliani contribuiscono allo sviluppo degli studi di grammatica nei territori arabi che abitano successivamente all'abbandono dell'isola a causa dell'arrivo dei Normanni e con interesse vengono coltivati gli studi filologici che fioriscono contemporaneamente a quelli di giurisprudenza e danno origine ad un'importante scuola filologia che fa capo a Ibn al-Birr. È a seguito della morte di Ruggero II che la cultura e la lingua araba, tenute in grande considerazione durante il suo regno, conoscono un periodo di decadenza.

Con la conquista normanna della Sicilia, iniziata con lo sbarco a Messina nel 1061 e proseguita sino al 1198, l'Isola, come è noto, vive uno dei periodi più rilevanti dal punto di vista storico e politico. In ambito culturale, in cui si assiste ad un notevole risveglio della cultura grazie anche al ruolo notevole rivestito dalle biblioteche, se fruttuosamente convivono diverse realtà, risulta tuttavia preponderante un'azione di graduale latinizzazione che condurrà, durante il regno di Guglielmo I e del suo successore, alla produzione di una cultura latina siciliana dalla fisionomia fortemente delineata. L'operazione culturale è prodotto della corte: in essa ha i suoi autori e fruitori ed in modo considerevole è indirizzata dalla politica del tempo che in prevalenza incentiva la produzione di opere storiografiche cui vengono affiancate traduzioni latine di testi greci ed arabi (i traduttori sono tutti funzionari del re)¹²⁴.

¹²⁴ Tra gli esponenti maggiormente rappresentativi della storiografia siciliana del periodo basti citare Goffredo Malaterra e la sua *Cronaca* e Ugo Falcando con le opere *Historia sicula* e *Epistola ad Petrum*

E proprio il circoscritto ambito in cui essa vive, ne fa un'esperienza di breve durata, che si esaurisce con la fine della dominazione normanna e rimane distante dall'intera produzione culturale dell'Occidente, cui nondimeno faranno riferimento gli autori del primissimo Umanesimo per accedere alle fonti greche «in un tardivo ma significativo risarcimento che la storia ha offerto alla splendida tradizione culturale latina della monarchia di Sicilia»¹²⁵. È pur presente una produzione in latino non legata alla corte (ma da essa autorizzata) promossa da monaci circestensi e cluniacensi, qualitativamente inferiore rispetto a quella greca dei basiliani, che in epoca sveva darà origine ad una letteratura in siciliano. Di poco pregio e non particolarmente significative invece le opere letterarie non latine e del tutto assenti quelle franco- siciliane (sebbene a corte la lingua francese fosse quella preminente). L'operazione culturale promossa durante il

Panormitane ecclesie thesaurarium.

¹²⁵ G. RESTA, *La cultura latina siciliana dell'età normanna*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 1973, p. 155.

A causa della dotta conoscenza e dell'esperto uso della lingua latina, viene ammirata l'intensa opera di traduzione di Enrico Aristippo, reputato uno dei più apprezzati intellettuali del tempo, che dà origine ad una prosa che di frequente ricorre agli artifici retorici propri della più felice tradizione medievale.

La sua traduzione, afferma ancora Giuseppe Resta: «si risolve secondo una prassi comune sino al tempo dell'Umanesimo, in una traslitterazione 'verbum de verbo' che tuttavia si arricchisce nell'uso della sapiente varietà di un lessico latino sovrabbondante, per cui ciascun termine greco è reso con molteplici corrispondenti latini, anche rari o disusati», *Ivi*, p. 154.

regno di Federico II (considerate la sua alta formazione in gran parte di matrice latina e la *curiositas* nei confronti dei diversi ambiti del sapere), non può che sostenere ed incrementare una cultura vasta, laica, sprovincializzata di cui centro promotore è la corte. Alla corte di Federico II, l'arabo coesiste con il greco e riveste un ruolo considerevole per volere dello stesso re, il cui interesse nei confronti delle tradizioni musulmane dovette essere stimolato da Michele Scoto, noto traduttore dall'arabo in latino; d'altra parte nella corte sveva, la più colta e cosmopolita, in cui convivono culture e lingue differenti, si realizza facilmente e felicemente il connubio tra cultura occidentale, orientale, araba e bizantina¹²⁶.

Così alla produzione della lirica cortese in volgare siciliano aulico, si affiancano traduzioni dal latino, dal greco e dall'arabo di opere di genere diverso, produzioni quasi sempre di elevata qualità e raffinata fattura¹²⁷.

Tra i numerosi letterati che gravitano attorno alla corte di Federico opera un gruppo di poeti che compongono in latino dando vita ad una cultura elitaria che si esprime esclusivamente all'interno della Curia imperiale¹²⁸. Riguardo all'esperienza della scuola

¹²⁶ Reciproci interessanti condizionamenti si ebbero tra arabo e latino per quanto riguarda la lingua e lo stile degli scritti della cancelleria.

¹²⁷ Si ricordino l'attività di Michele Scoto, cui si deve l'importante traduzione in latino di diverse opere di matrice aristotelico-averroistica, e quella del filosofo e scienziato Teodoro del circolo federiciano, conoscitore della cultura greca e di quella araba.

¹²⁸ Merita di essere menzionata l'attività letteraria di «colui che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo»

poetica siciliana maturata all'interno della corte federiciana, è rilevante quanto sostenuto da Maria Corti¹²⁹ che facendo riferimento alla produzione monotematica ed al sistema unitario di codificazione linguistica a livello fonico, metrico lessicale e sintattico, afferma che essa costituisce il fondamento della lingua letteraria italiana.

Le direttive culturali dettate da Federico saranno poi riprese e proseguite dalla politica culturale di Manfredi durante il cui regno si assisterà ad un'importante decadenza della produzione in lingua latina dinnanzi all'ingerente affermazione dell'egemonia culturale francese.

Nel periodo successivo al Vespro (1282), in cui la Sicilia nonostante il mutato equilibrio politico delle potenze che insistono sul Mediterraneo rimane all'interno della realtà aragonese e mantiene un diretto legame con l'Italia, in ambito linguistico viene confermato l'utilizzo del latino per redigere i documenti¹³⁰ (e solo in seguito verrà sostituito dal volgare) mentre il catalano influenza in modo notevole il lessico siciliano.

Durante il regno di Federico III il siciliano è utilizzato a corte insieme alle altre lingue,

che produsse opere in latino di raffinata eleganza frutto della commistione di apporti propri dello stile pontificio con gli insegnamenti della scuola di Capua, insieme a contributi della nuova *ars dictandi* francese congiunti a numerosi echi classici.

¹²⁹ M. SPAMPINATO-BERETTA, *La scuola poetica siciliana*, in *Storia della Sicilia*, vol. IV, Palermo 1980, p. 391.

¹³⁰ Nei documenti della cancelleria viene adoperato il catalano solo se mittente e destinatario sono catalani.

ha come riferimento il latino ed è del tutto autonomo rispetto al toscano, testimonianza di una specifica identità culturale e linguistica. Risalgono a questo periodo le prime testimonianze dell'uso del siciliano in concorrenza con il latino nei testi di tipo documentario ed il volgare viene utilizzato come strumento di comunicazione tra corte e ambienti colti dell'Isola. Il greco, in uso presso i monasteri basiliani, che dai primi del XIV secolo sorgevano in Sicilia orientale, viene utilizzato anche dai laici cosicché si instaurano scambi tra popolazione greca e latina che danno origine a realtà bilingue. Mentre il provenzale è destinato specificamente alla diffusione europea ma non ha utilizzo nell'Isola, l'uso del catalano è limitato all'ambito culturale e politico aragonese ed il latino rimane la lingua scritta più utilizzata ma destinata ad un'utenza assolutamente ristretta. Si può dunque affermare che è durante il cinquantennio che va dalla guerra del Vespro alla morte di Federico III che la Sicilia conosce l'esperienza più ricca di plurilinguismo. Se gli analfabeti per la comunicazione si servono della sola madre lingua, coloro che possiedono un grado medio-alto di cultura fanno ricorso al bilinguismo o al plurilinguismo. Così vengono utilizzati latino, siciliano, greco¹³¹, catalano, ebraico, provenzale (adoperato esclusivamente per la scrittura) e se tra i diversi sottogruppi si fa uso di preferenza del latino e del volgare, il catalano ed il provenzale scritto si adoperano nell'ambiente della corte. Le copiose e variegate vicende

¹³¹ Assolutamente circoscritto appare l'uso della lingua greca che solamente in periodo umanistico verrà ripresa con interesse.

culturali che caratterizzarono il regno di Federico III non trovano proseguimento dopo il 1337 da parte dell'*entourage* di corte così che si assiste (se si eccettuano le elaborazioni a carattere religioso) parallelamente allo sfaldamento delle istituzioni e alla elaborazione asistemica della produzione culturale. Se attestazioni altomedievali già riportano provvedimenti redatti in latino che risentono di una forte impronta volgareggiante, nel periodo conclusivo del regno di Federico III si collocano le prime testimonianze di un uso non letterario del volgare. Così dopo il 1337 il volgare affianca il latino negli uffici e nella stesura di documenti (specie amministrativi e fiscali) che possono presentare parti formulari in latino e parti variabili in volgare e, ad eccezione del periodo compreso tra il 1350 ed il 1360, in cui l'utilizzo del volgare subisce un notevole implemento, nel periodo immediatamente successivo esso conosce una significativa ripresa. Il siciliano continua ad essere adoperato nelle produzioni letterarie e documentarie alternandosi talora con il toscano, mentre, tanto in latino quanto in volgare, vengono tradotti documenti redatti in greco.

In particolare, per quanto concerne la storiografia, alle opere storiografiche in latino di Bartolomeo di Neocastro e Nicoló Speciale collegate con l'ambiente di corte, si affianca la *Conquista di Sichilia* di Simuni da Lentini tradotta dal testo latino di Goffredo Malaterra; sarà invece indipendente dall'ambiente cortigiano e riprenderà l'uso del latino nel corso della seconda metà del Trecento, lo storico Michele da Piazza. Se a partire dagli anni Quaranta un'attenzione considerevole per le iniziative culturali viene riservata

dai Benedettini e dai Francescani, nel periodo compreso tra il 1347 e il 1360 si assiste ad una generale determinante ripresa delle iniziative riguardanti l'ambito culturale. Opera rappresentativa di questo periodo, in cui sono adoperati latino e volgare, è il *Declarus* del Senisio, vocabolario in cui accanto alle voci latine ed alle relative spiegazioni in lingua latina, per agevolare la comprensione, tra i sinonimi, ai termini in latino vengono accostati quelli siciliani¹³².

Una considerevole elaborazione di opere in prosa in lingua volgare si ha nel periodo compreso tra il 1372 ed il 1373, che vede la stesura dell'opera maggiormente rappresentativa tra quelle del Trecento siciliano, *La Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, che testimonia come i lettori cui si rivolge siano di condizione sociale e culturale media e del tutto privi di conoscenza della lingua latina. Ma una notevole distanza separa le esperienze siciliane da quelle umanistiche che al di fuori dell'Isola vieppiù si diffondono, informate sul recupero classicistico secondo l'esempio del Petrarca. Se in Sicilia si attende alla traduzione di opere minori in toscano, nondimeno i modelli della grande produzione non si addicono agli autori siciliani che possiedono strumenti culturali troppo differenti e tradizionali rispetto ai riferimenti culturali propri del primo Umanesimo. Si può affermare che nel Trecento, per quanto riguarda le composizioni poetiche siciliane rimangono versi di tipo popolareggiante, per

¹³² «Si realizza così un'alternanza tra latino e volgare parallela agli analoghi cambiamenti di codice testimoniati in molti testi prevalentemente volgari nel periodo delle origini romanze e oltre», F. BRUNI, *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400*, in *Storia della Sicilia*, Palermo 1983, p. 220.

quanto concerne la prosa vengono prodotte traduzioni dal latino in volgare siciliano.

A seguito dell'invasione dei Martini (1392) la Sicilia vive un periodo di notevole cambiamento dal punto di vista storico e culturale. Delineando un quadro della situazione culturale in Sicilia si constata che essa, rimasta estranea all'esperienza mediolatina, mentre vive quella umanistica dà vita ad una cultura volgare autonoma e intrattiene rapporti, se pur sporadici, con la realtà culturale napoletana.

Sul piano strettamente linguistico se sotto il dominio di Federico III il catalano era adoperato esclusivamente all'interno della corte, adesso esso entra nell'uso quotidiano e verso la fine del Quattrocento vengono prodotti documenti notarili redatti in latino, siciliano e catalano (alcune volte compresenti nel medesimo atto). Acquisirà vieppiù importanza la storiografia in volgare sempre riconducibile a traduzioni di diversa valenza di testi in latino cui, nel corso del secolo, si affiancheranno scritti di cronaca e genealogia¹³³. Per volere di Alfonso il Magnanimo con una bolla pontificia, concessa nel 1444, viene fondata a Catania nel 1445 la prima e sola, per lungo tempo, Università siciliana. In particolar modo nel Quattrocento in Sicilia si assiste ad uno stato di immobilità che ripropone uno stantio assetto culturale e ad un conseguente massiccio definitivo esodo degli intellettuali che scongiurano l'isolamento provinciale con la frequenza dei più accreditati centri universitari¹³⁴.

¹³³ Particolare menzione merita la versione in volgare dell' *Historia Sicula* del già citato Speciale.

¹³⁴ In Sicilia l'attività umanistica matura al di fuori dell'ambito universitario che invece si regionalizza. Si

A cominciare dal secolo XV la Chiesa non detiene più in Sicilia la prerogativa esclusiva dell'istruzione, che per lungo tempo aveva assunto carattere elitario, ma viene accostata dall'operato delle amministrazioni locali affiancate dagli ecclesiastici.

Inoltre la Sicilia con la fondazione nel 1434 a Catania del *Siculorum Gymnasium* (in seguito alla quale non si rendeva necessario l'esodo dalla Sicilia per attendere agli studi di medicina, diritto e filosofia e che nel 1444 destinò componenti sociali di eterogenea provenienza al primato culturale e scientifico), diviene parte integrante della rinascita culturale che interessa la società europea del Quattrocento e del Cinquecento.

Si è in possesso di interessanti notizie circa l'Umanesimo siciliano grazie ad una lettera indirizzata da Lucio Marineo a Cataldo Parisio, che fornisce anche un elenco dei suoi maggiori rappresentanti corredato da informazioni relative a ciascuno di essi¹³⁵.

L'argomento inerente alla produzione umanistica siciliana resta ancora per molti aspetti ignoto e si auspica che lo studio di materiale poco noto o inedito possa apportare utili

assiste nel corso del XIV e soprattutto del XV secolo alla nascita di Fondazioni e Studia. Lo Studio catanese, esemplato sul modello bolognese, in particolare tenta, riuscendovi parzialmente, di arginare il fenomeno di migrazione intellettuale.

¹³⁵ Tra questi ne ricordiamo alcuni che vengono inseriti da Amico tra gli uomini illustri di Catania nel cap. III del libro XII della *Catana illustrata*: «Henricus Ranzanus, Ioannes Naso, Iacobus Mirabellus, Petrus Gravinius Panormitanus, Nicolaus Scyllacius, Ioannes Luna, Ioannes Vintimillius, Blascus Lancea».

contributi alla conoscenza e riservare interessanti sorprese¹³⁶.

L'esperienza umanistica in Sicilia acquisisce connotati del tutto originali, determinati dalle particolari condizioni storiche che, lungi dall'incrementare le sperimentazioni culturali che nascono e si sviluppano nel continente, le limitano e circoscrivono poiché risulta assente un forte centro propulsore che incentivi e coordini i nuovi lavori letterari; è ristretta la conoscenza della produzione profana, limitata l'istruzione pubblica ed esigua la presenza di tipografie. Tuttavia in Sicilia non mancano illustri rappresentanti dell'Umanesimo come Vincenzo Culcasio che con la sua opera, per primo, apporta un notevole contributo alla diffusione del latino, Pietro Gravina, Giovanni Marrasio, Pietro Ransano, Nicolò Sillacio che costituiscono alcune delle personalità maggiormente rappresentative del periodo¹³⁷. È da sottolineare infine che per lo più, gli intellettuali che si recano fuori dalla Sicilia per proseguire ed ampliare i propri studi, non vi fanno ritorno e divengono essi stessi stimati precettori e divulgatori dei contenuti dell'Umanesimo.

¹³⁶ Antonio Beccadelli (conosciuto come il Panormita), uno tra i più significativi esponenti dell'Umanesimo in Sicilia, per indicare lo scarso interesse della Sicilia ai fenomeni umanistici che in quel periodo interessavano l'Europa, parlò di situazione di *barbaries* nell'Isola, definizione che in seguito venne adoperata per distinguere il periodo medievale da quello umanistico.

¹³⁷ Pietro Gravina compone *Poematum libri. Epigrammatum libri. Sylvarum et elegiarum libri. Carmen epicum*. È di Giovanni Marrasio l'*Angelinetum*, breve composizione in cui viene utilizzato un latino volutamente complesso.

Nella seconda metà del secolo XV, sotto i nuovi sovrani aragonesi, la Sicilia vive un lungo periodo di pace e stabilità che comporta positive ripercussioni anche dal punto di vista culturale. In seguito all'espansione turca approdano in Sicilia eruditi bizantini dell'Europa cristiana, promotori della nascente esperienza umanistica, che parlano e scrivono il greco (il quale insieme al latino costituisce strumento essenziale per la formazione degli umanisti) e lo diffondono tra i dotti dell'isola e d'Italia.

La Sicilia è quadrilingue perché oltre al siciliano stretto si parlano l'italiano toscano o siciliano toscaneggiante (lingua ufficiale nella burocrazia), il latino (sebbene utilizzato da una minoranza) e lo spagnolo, utilizzato da chi ricopre (o aspira a ricoprire) ruoli importanti in ambito amministrativo. Tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento il siciliano toscaneggiante diviene la lingua ufficiale.

Si consideri che il toscano viene usato sempre più da intellettuali e amministratori mentre il siciliano si va relegando progressivamente in una dimensione dialettale, nonostante non divenga mai un vero dialetto poiché adoperato da un considerevole gruppo di dotti. Si deve a Paolo Caggio, che a ragione può essere definito il primo letterato siciliano, tramite la fondazione dell'Accademia dei Solitari (cui faranno seguito l'Accademia degli Accesi, degli Opportuni, dei Risoluti e dei Solleciti), l'essersi adoperato in modo assai efficace per promuovere la cultura toscana in Sicilia ed accomunare l'Isola al movimento nazionale di rinnovamento della cultura.

È di Pietro Ransano la stesura degli *Annales omnium temporum*, esempio di opera

innovativa che si allontana dai precedenti stereotipi storiografici.

In ambito medico l'Umanesimo siciliano è particolarmente rilevante: si cita ad esempio l'opera del menzionato Sillacio *De morbo qui nuper a Gallia defluxit in alias nationis. De nuovo morbo, ovvero sulla sifilide*. Intervenendo sulla questione linguistica, egli si fa sostenitore del toscano, esemplato sui modelli delle tre corone fiorentine e su alcuni dei «moderni» scrittori, come lingua nazionale nell'uso comune e letterario. Circa la diatriba sulla lingua, Argisto Giuffredi (1535) riferisce la posizione degli umanisti siciliani che, abbandonata l'idea di fare riferimento alla tradizione linguistica e letteraria siciliana sull'esempio dell'Arezzo, divengono assertori dell'adozione degli autori toscani secondo la lezione del Bembo¹³⁸.

Alla fine del dominio svevo che determina la rapida decadenza della cultura meridionale, la produzione poetica della Magna Curia viene raccolta in antologie in Toscana e non nei centri locali di produzione.

Il problema della lingua della scuola siciliana verrà definitivamente risolto nell'Ottocento (secolo in cui diviene centrale il problema della definizione linguistica) da Parodi che identifica una lingua costituita dal dialetto siciliano intriso di termini latini ed influenzato dalla lingua provenzale.

¹³⁸ Il *corpus* fondamentale della produzione dei «siciliani» ci è giunto in tre codici di redazione toscana e a sconosciuti raccoglitori si deve la testimonianza dell'assimilazione linguistica e culturale della tradizione siciliana a quella toscana.

Nel secolo XVI la produzione letteraria in Sicilia segue il percorso della letteratura nazionale, testimoniando la volontà di condividere nuove esperienze pur nella gelosa tutela della propria identità siciliana. La Sicilia partecipa attivamente al processo di innovazione didattica della cultura del Cinquecento. Istituito un fruttuoso processo osmotico, gli umanisti che lasciavano la Sicilia restavano in contatto con gli intellettuali dell'isola e coloro che vi facevano ritorno mantenevano legami con gli umanisti italiani. Più della metà delle opere della produzione tipografica siciliana del periodo è costituita da opere di argomento storico, filosofico, amministrativo-giuridico, medico-scientifico, prodotte in ambiente colto e pubblicate in lingua latina.

È in volgare la produzione poetica, mentre quella religiosa è per un terzo scritta in latino e per due terzi in volgare. Intorno ai primi decenni del Cinquecento il siciliano era stato affiancato dal toscano in ambito burocratico, mentre il latino persisteva incontrastato negli usi più alti e lo spagnolo veniva adoperato nel caso in cui fossero spagnoli sia il mittente che il destinatario.

A distanza di cinquanta anni l'italiano prevarrà nettamente. Se Dante nel *De vulgari eloquentia* afferma che al siciliano deve essere riservato un posto d'onore tra i volgari italiani, l'Arezzo nelle sue *Osservantii di la lingua siciliana, et canzoni in lo proprio idioma* rivendica alla lingua siciliana indiscussa dignità letteraria, sebbene la maggioranza dei letterati siciliani del tempo adottò la lingua toscana, considerata prosecuzione della produzione letteraria del Quattrocento e strumento di appartenenza

alle esperienze prodotte in ambito letterario nazionale. Nondimeno l'opera di Claudio Mario Arezzo servì da sprone per sostenere quel primato linguistico della Sicilia cui faranno riferimento le diverse, e spesso distanti, tesi formulate nel corso del Seicento e del Settecento.

La produzione lessicografica, di antica tradizione in Sicilia, nel Cinquecento prosegue in modo copioso e dà origine ad una delle più significative testimonianze di volgare siculo del secolo XVI, il *Vallilium*, vocabolario con cui Nicolò Valla si propone di agevolare i Siciliani nell'apprendimento del latino omettendo la mediazione dell'italiano. Di maggiore respiro l'opera di Scobar che ad un vocabolario contenente tremila voci in dialetto siciliano¹³⁹ affiancò una grammatica (di cui vennero date alla stampa più di cinquecento copie) e che esponeva le regole della costruzione latina del verbo¹⁴⁰.

¹³⁹ Il dizionario, che attesta la diffusione dell'Umanesimo in Sicilia, è opera bilingue (siciliano-latino) nel primo volume e trilingue nel secondo (latino-siciliano-spagnolo).

¹⁴⁰ «[...] la lessicografia rappresenta un primo momento importante nella riflessione degli intellettuali siciliani dal Cinquecento al Settecento [...]. I lessicografi siciliani passano dal classico sistema binario di corrispondenze meramente lessicali tra latino e siciliano ad un sistema di corrispondenze siciliano-toscano esemplato sul Vocabolario della Crusca del 1612 e con attenzione nei confronti della dimensione sintagmatica, fraseologica e paremiologica delle lingue messe a confronto», R. SARDO, *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento. "Interlingua" del passato e tipologie testuali*, Catania 2002, p. 66; «Per le prammatiche siciliane dal Cinquecento al Settecento, Alfieri 1992 parla di "trilinguismo ufficiale" latino-toscano-spagnolo. Il latino veniva adoperato per le questioni ecclesiastiche o di diritto feudale, lo spagnolo per il costume o le concessioni feudali, per il resto viene adoperato un toscano variamente

Nel Seicento gli intellettuali siciliani, sebbene aperti a quanto di nuovo si sperimenta e produce, continuano a coltivare e preferire la cultura classica dando origine ad una copiosa elaborazione in latino. La produzione in versi, in lingua o in dialetto, specie di tema amoroso, moraleggiante, mitologico-pastorale, si affianca a quella classicheggiante e prosegue le linee tracciate dal petrarchismo siciliano del Cinquecento trattando tematiche distanti dalla realtà e facendo uso di numerosi espedienti stilistici¹⁴¹.

Un rinnovamento culturale importante si registra in Sicilia verso la fine del Settecento.

La città di Catania in particolare, a seguito del devastante terremoto del 1693, gradatamente ed in ritardo riesce a riappropriarsi del proprio prestigio culturale.

Il compito della formazione e dell'insegnamento che in precedenza veniva interamente gestito dai Gesuiti, nel 1728 viene condiviso con i Padri Teatini (realtà ormai divenuta rilevante), sebbene ai Gesuiti rimanga il monopolio della formazione dei ceti nobili e i salotti continuino ad essere per loro importanti centri di attività¹⁴².

connotato da un punto di vista regionale», *Ivi*, p. 76.

¹⁴¹ Si ricorda che un traguardo di notevole importanza nella questione dell'istruzione pubblica in Sicilia si raggiunge nel 1788 con l'istituzione di scuole primarie pubbliche e gratuite sostenute da finanziamenti dei Gesuiti (sotto la direzione di Giovanni Agostino De Cosmi) e dei municipi privati e pertanto accessibili anche a classi economicamente svantaggiate. Nessun miglioramento importante, invece, interesserà l'istruzione degli strati popolari.

¹⁴² Se in Sicilia si assiste alla conclusione della sperimentazione umanistica nell'istruzione pubblica dovuta all'operato dei Gesuiti, con il loro allontanamento, nel 1767, si riaffronterà la questione

Ragguardevole è l'incremento di studi presso i Collegi e gli Atenei principali e significativa la nascita di importanti Accademie. Si ricordino l'Accademia Siciliana, degli Ereini, dei Galanti, del Buon Gusto a Palermo; degli Etnei, la Gioenia di Scienze Naturali a Catania; la Peloritana a Messina. E proprio all'interno dell'Accademia siciliana, sorta nel 1790 su iniziativa di Giovanni Meli e Francesco Paolo Di Blasi, un folto gruppo di intellettuali sostiene la necessità di scrivere e parlare in siciliano. Il pregevole patrimonio storico, scientifico, artistico e letterario viene ripreso ed incrementato da illustri esponenti siciliani «illuminati» del calibro di Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari (fondatore dell'Accademia degli Etnei), Giacinto Paternò Bonaiuto di Raddusa, il canonico Vito Amico, Girolamo Pistorio, Giacinto Paternò Castello, Giuseppe Gioieni, Giuseppe Recupero, Agostino Giuffrida, monsignor Salvatore Ventimiglia, per citarne solamente alcuni.

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento a Catania esistono sette tipografie, l'Università è in piena attività e biblioteche, librerie private e musei costantemente alimentano sapere e cultura; inizia in ritardo, invece, rispetto a Palermo e Messina, la produzione dei giornali letterari in cui coesistono classicità e modernità.

Capitolo V

CATANAE ILLUSTRATAE LIBER XII. CIVIUM EXCELLENTIA Praemittitur Historia ab anno MDCC. ad MDCCXLIII. PARS QUARTA. OPERA, E STUDIO S. T. D. D. VITI M. AMICO, E STATELLA Benedictino-Casinensis Prioris in ejusdem Urbis Academia Publici Civilis Historiae Professoris

1. Nota descrittiva

Il volume su cui è stato condotto lo studio si conserva presso le Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero ubicate in alcune stanze del monastero di S. Nicolò l'Arena di Catania.

Ivi medesimo:

- due volumi contenenti la *pars prior*: una con collocazione «Preg. C. 22.» già «1.42-154.1», edizione «CATANAE MDCCXL. Ex Typographia Simonis Trento Superiore Facultate»; l'altra con collazione «Preg. C. 23 già 1.42-154.1», recante l'ex libris: «Ex Libris ad Usum / Fris Hieronymi M.o Gemmellaro / Ord. is Pred:rum», CATANAE MDCCXL. Ex Typographia Simonis Trento Superiore Facultate»;
- un volume contenente la *pars secunda* con collocazione «Preg. C.25.» già «1.42-194.2», edizione «CATANAE MDCCXLI. Ex Typographia Simonis Trento Superioribus Annuentibus»;
- un volume contenente la *pars tertia* con collocazione «Preg. C. 26.» già «1.42-154.3», edizione «CATANAE MDCCXLI. Ex Typographia Joachim Pulejo Superiorum Facultate»;
- un volume unico contenente la *pars tertia* con collocazione «Preg. C. 27.» già «1.42-

194.4», edizione «CATANAE MDCCXLVI. Ex Typographia Pulejo Superiorum Facultate» e la pars quarta, edizione «CATANAE MDCCXLVI. Ex Typographia Joachim Puleji Impress. Acad. Aetneorum. Superiorum Facultate»;

- un volume contenente la *pars quarta* con collocazione «Preg. C. 28.» già «1.42-194.4», edizione «CATANAE MDCCXLVI. Ex Typographia Joachim Puleji Impress. Acad. Aetneorum. Superiorum Facultate»;

- un volume contenente la *pars quarta* con collocazione «Preg. C. 29.» già «O. S. IX. B», edizione «CATANAE MDCCXLVI. Ex Typographia Joachim Puleji Impress. Acad. Aetneorum. Superiorum Facultate».

Su quest'ultimo sono stati effettuati lo studio e la traduzione di XII, 1, 2.

Descrizione del volume

Lunghezza del dorso: 280 mm.

Sul dorso superiore: «AMICO»; sul dorso inferiore segnatura della Biblioteca Ursino Recupero.

Legatura in filo di canapa.

Si intravede che, per confezionare il libro, sotto le pagine di controguardia, sono state utilizzate strisce di carta in scrittura gotica.

Piatto anteriore e posteriore in cartone rivestiti in pergamena con presenza di scrittura sbiadita e note di conti.

Stato di conservazione: discreto, con lacerazioni del margine superiore del piatto anteriore.

Stato generale di conservazione dei fascicoli interni: discreto; sono visibili macchie sparse di umidità e di muffa.

All'interno del testo presenza di una piccola invasione di insetti che non ha intaccato lo specchio di scrittura, bensì i margini.

Foglio di controguardia con filigrana: aquila coronata con ali spiegate, recante sul petto le lettere «C. P. A.».

Sul margine superiore del foglio di controguardia: «O. S. IX. B.» (vecchia segnatura).

Foglio di guardia con filigrana: cane rampante coronato.

Sul foglio di guardia si trova l'*ex libris*: «Est bibliothecae Sn Nicolai de Arenis / ex dono adm. rever. Prioris dn Philippi / Cultrera Casis / 1839».

Esistenza di un precedente *ex libris* cassato.

Sotto l'*ex libris* si trova il timbro della biblioteca: «MUSEO BIBLIOTECA COMUNALE – CATANIA»

Sul margine inferiore del foglio di guardia: «Preg. C. 29» (attuale collocazione).

Sul frontespizio: «CATANAE ILLUSTRATAE LIBER XII. CIVIUM EXCELLENTIA Praemittitur Historia ab anno MDCC. ad MDCCXLIII. PARS QUARTA. OPERA, E

STUDIO S. T. D. D. VITI M. AMICO, E STATELLA Benedictino-Casinensis Prioris
in ejusdem Urbis Academia Publici Civilis Historiae Professoris»; stemma che
rappresenta la città di Catania.

All'interno dello stemma coronato: elefante sormontato dall'immagine di sant'Agata con
i simboli iconografici della palma e del martirio.

Ai lati dello stemma sono presenti due timbri:

a sinistra: «BIBLIOTECA CIVICA E A. URSINO RECUPERO – CATANIA» e a
destra: «BIBLIOTECA COMUNALE – CATANIA».

In totale si trovano tre differenti timbri sparsi, senza un criterio scelto dal timbratore.

Sul margine inferiore del frontespizio: «CATANAE MDCCXLVI. Ex Typographia
Joachim Puleji Impress. Acad. Aetneorum. Superiorum Facultate».

Nel *recto* del frontespizio: «INDEX LIBRORUM, E CAPITUM».

In alto a destra, il timbro: «MUSEO E BIBLIOTECA COMUNALE – CATANIA».

L'indice generale occupa una sola pagina.

Alla fine dell'indice: fregio.

Sottostante il fregio: «De Inscriptis Lapidibus Appendicem, quam promiseram, in aliud
distuli tempus; quum enim, tum in S. Nicolai Museo, tum in altero Ignatii Paternioni
nimium illi excreverint, peculiari libro, quo de hisce Museis fusè agere est in animo,
eosdem unà cum aliis vetustatis monumentis, ac numismatis noviter inventis dabimus».

Nel verso: «ADDENDA E CORRIGENDA IN TOMO II».

La lettera iniziale maiuscola della prima parola di capoverso è una lettera P e si estende su due righe.

L'«Index» è la pagina *recto*, l'«Addenda e Corrigenda in tomo II» si trovano nel *verso* della stessa pagina.

La paginazione è a numeri arabi e il numero è apposto sul margine superiore della pagina.

Lo specchio di scrittura è centrale con margine destro maggiore rispetto al margine sinistro di legatura.

Il margine superiore ed il margine inferiore hanno la stessa grandezza.

Nella pagina 1, timbro: «MUSEO E BIBLIOTECA COMUNALE – CATANIA».

I fascicoli sono identificati con le lettere dell'alfabeto: «A, B, [...]»; «Aa, Bb, [...]»; «Aaa, Bbb, [...] Ttt».

Per identificare il capoverso della pagina successiva, lo stampatore usa i rimandi orizzontali sul margine inferiore della pagina.

Lo stampatore oltre ad identificare il fascicolo con le lettere dell'alfabeto usa inserire: «Tom. IV», poichè trattandosi del IV volume, tutti i fascicoli riportano detta indicazione utile al fine dell'operazione di rilegatura.

Fuori dallo specchio di scrittura, sul margine sia a destra sia a sinistra, si trovano notazioni marginali di datazioni di eventi e note bibliografiche. Queste citazioni sono a pagine alterne rispetto a chi legge. Se la pagina si trova a sinistra del lettore, le notazioni

restano a destra rispetto a chi legge; se, invece, la pagina si trova a destra, i rimandi si trovano sul margine sinistro dello specchio di scrittura.

I fogli non sono numerati per carta, ma per pagina.

Per abbellire questo tomo nella parte introduttiva (p.1), prima del titolo, si trova un fregio rettangolare per tutto lo specchio superiore di scrittura.

In tutte le pagine di sinistra, nel margine superiore dello specchio di scrittura: «CATANA», mentre in tutte le pagine di destra: «SUB BORBONIS».

All'inizio di testo si trova il numero del paragrafo in numero romano puntato: «I., II., etc.». Ogni capitolo è suddiviso in paragrafi; ciascun paragrafo è contrassegnato da un numero romano puntato: «I.,II., [...]».

La parte iniziale presenta un rientro del testo per distaccare un paragrafo dall'altro.

Alla fine, per chiudere ed abbellire la parte introduttiva (p.32), troviamo un fregio finale di struttura piramidale capovolta.

A pagina 33 inizia il libro XII; solamente all'inizio è posto un fregio rettangolare per tutto lo specchio superiore di scrittura, che cambia ed è più grande rispetto a quello posto nella parte introduttiva.

In tutte le pagine di sinistra, nel margine superiore dello specchio di scrittura, troviamo identificati sempre pagina, libro e capitolo, mentre in tutte le pagine di destra sono riportati numero di pagina e titolo del capitolo in abbreviazione.

La lettera iniziale maiuscola della prima parola di capoverso è una lettera F e

comprende due righe di testo.

La parte iniziale presenta un rientro del testo per distaccare un paragrafo dall'altro.

Alla fine del libro si trova un «INDEX RERUM NOTABILIUM» che occupa sei pagine (pp. 261- 266).

Le voci riportate sono disposte in ordine alfabetico.

La lettera iniziale maiuscola della prima parola di ciascuna voce comprende due righe di testo.

Lo specchio di scrittura è più allargato ed è in due colonne con i margini superiore, inferiore, destro, sinistro di uguale dimensione.

Sempre nell'«Index», nella pagina sinistra, sono riportati numero di pagina e «INDEX»; nella pagina destra «RERUM NOTABILIUM» e pagina.

Alla fine dell'«Index» si trova un fregio; di seguito, un «Errata Corrige» prima della fine del libro.

A conclusione: «FINIS».

Alla fine dell'«Index», timbro del museo: «MUSEO E BIBLIOTECA COMUNALE – CATANIA».

È stato completamente tagliato il foglio di guardia posteriore.

Quasi certamente il libro era usato per la formazione didattica degli studenti.

2. Introduzione

Vito Maria Amico con la stesura in lingua latina della *Catana illustrata* si inserisce, insieme ad altri autori a lui coevi che operano in un periodo di transito verso forme nuove ed innovative, nel novero di coloro che per scelta felicemente coniugano l'attività di intellettuali del proprio tempo con una significativa formazione umanistica ed in particolare dell'Umanesimo di Sicilia, che ha radici antiche ed esercita la propria influenza nei secoli successivi al Quattrocento e al Cinquecento, nel Seicento e così anche nel Settecento.

Nella nostra isola nel Settecento hanno fortuna alcuni generi letterari che testimoniano la concezione classicistica e la formazione umanistica dell'intellettuale siciliano, il quale privilegia la cultura classica e la rivive nelle sue pagine scritte in lingua latina.

Vengono, allora, composte opere che illustrano la storia di una città, narrandone eventi , descrivendo fenomeni naturali, celebrando figure di laici e santi, nati nella città a suo onore e gloria; allo stesso modo la storia civile e la storia sacra della *Catana illustrata* vogliono essere celebrazione della grandezza della città di Catania.

Del lavoro di traduzione eseguito dell'intera *pars quarta*, si sceglie di presentare il brano relativo alla disputa tra Catanesi e Palermitani circa la patria di S. Agata, tema particolarmente caro all'autore, come testimonia il fatto che egli già in diverse occasioni sia intervenuto in merito e che qui, specificamente, si soffermi a trattare l'argomento in modo esteso e puntuale.

La trattazione della storia della contesa si inserisce nel quadro di una realtà che vede la presenza della santa protettrice in momenti tragici per la città e li narra vissuti dal popolo, gestiti dai grandi. In tali contesti risulta evidente la testimonianza dell'intervento santo che può essere solo di chi appartiene a quel luogo e a quella gente che come madre aiuta e tutela; pertanto luogo, tempo, validità giuridica di un culto decretato giustamente devono essere precisati e legalmente giustificati.

Le pagine prese in esame riportano la perorazione di un diritto, condotta secondo l'impostazione e l'articolazione di rito, appartenenti a quel genere letterario dell'oratoria che fa uso di un linguaggio che si avvale dei mezzi retorici che gli sono propri e che ritroviamo in Sicilia già al tempo degli antichi Greci.

Nel libro XII capitolo I, lo storico assegna il primo posto della rassegna di uomini illustri per santità alla vergine Agata ed affronta il tema della controversia concludendolo a gloria della concittadina e soddisfazione della sua città, con una requisitoria che si articola su dati portati da lui in causa documentati e documentabili, confrontati e confrontabili e discussi allo scopo di far accettare la sua tesi: Catania città natale di S. Agata.

L'autore, dopo aver enunciato il suo proposito «[...] quam idcirco paullo susius examinandam suscipimus» (p. 34), con una premessa e promessa di oggettività, «Neque is sum, ut novam apud Panormitanos de Patria S. Agathae sententiam velim obtrudere[...]» (p. 36), apre in conformità con le regole del genere letterario la sua *actio*

sulla controversia, quindi inizia con la datazione del culto (non prima del XVI secolo) e segue con la rivendicazione del diritto di Catania città natale della vergine martire, conducendo l'argomentazione dell'assunto su basi di tradizioni, fonti citate e discusse, comprovate opinioni personali per coinvolgere e persuadere il lettore della validità delle tesi esposte usufruendo anche e con perizia dei mezzi dell'*ars dicendi* e dell'*ars bene dicendi*.

A suo sostegno l'autore cita e prende in esame tradizioni, fonti, autori come Fazello, Silvagio, Lascaris, Maurolico, Carrera, ed altri anche di parere diverso fra loro o dal suo, ed afferma di volere esprimere la sua opinione con moderazione ed avvedutezza: «Hactenus Panormitanos audivimus , juvat nunc, Urbis nostrę vindiciis expensis, aequam ferre sententiam»(p. 39).

Cita, accetta , discute, contesta o addirittura rifiuta le loro posizioni, porta in campo anche i Codici Greci e Latini, qualora lo reputi opportuno, esprime il proprio parere circa la veridicità e validità di questi e di chi li ha redatti o copiati: *Amanuenses* (p. 50), *Tabelliones* (p. 51), *Notarii* per Catania (pp. 41- 45).

Evidenzia eventuali errori di autori, dovuti ad inesatta conoscenza o ad eccessiva credulità come nel caso di Metafraste, letto e commentato da uomini autorevoli quali Tillemont, Bailletto, Onorato di S. Maria, con l'intento di comprendere le motivazioni sottese a sbagli ed imprecisioni: «Compactam sane eam vitam ex Latinis actis ad Annum CCLI exscriptis non inficior, sed ubi ab illis discedit, ac dissentit Author, in

turpissimos labitur errores, quos singillatim Eruditissimus Grossus detexit, eumque praeivit Franciscus Blanditius Societatis Jesu vir Graece doctus, qui spartam hanc exornavit, solidisque argumentis Graecorum mendis occurrit» (p. 51).

Porta a prova le parole di Pietro Siculo che, riconosciuto eminente e competente, dice Agata catanese, ne attesta i miracoli (p. 52) e loda Catania per il culto devoto delle sue reliquie (pp. 52 - 53), e quindi di Metodio (pp. 53 - 54) e di Bartolomeo di Neocastro (p.55).

Giunge infine ad una determinazione sua, frutto di attenta ricerca, ampiamente comprovata ma anche di una certa circospezione nell'accettare o espungere.

Quindi si ripresenta a noi come scrittore e storiografo attento e oculato: « Gręca Acta attexere, uti alibi promisi, supervacaneum duxi; passim enim apud Surium, Lippomanum, aliosque occurrunt, iisque demptis, quę cum Latinis Actis concordant, reliqua jam superius expunximus» (p. 55); «Haec cursim de Patria civis dulcissimae, atque amantissimę excerpsi, longe majora, ac digniora ex libris tot illustrium Scriptorum in lucem editis proferri posse non dubito. Cui nostra displicent, illos consulat» (p. 55).

Così conclude e conferma con modestia la sua consapevole deferenza nei confronti delle autorevoli voci cui fa riferimento e ci invita a comprovare ciò che da lui viene asserito, sostenuto anche da autori di irrefutabile fiducia.

Di se stesso dice, con coerenza: «Non is porro sum Ego, qui contradicendi animo, a quo sane vitio videor alienus, hęc voluerim pauca proferre, sed ut Patriae vices rependens,

uni vero studerem auctamque incljtae Civi, ac Tutelari, celeberrimarum Urbium contentione, gloriam gratularer» (p.55) dichiarando la sua opera impegnata ad onore e gloria della grande concittadina e di riflesso a compiacimento dei suoi concittadini.

La traduzione e l'esame delle pagine relative alla controversia sulla città natale di Agata, ci consentono di apprezzare la penna compiaciuta e competente dell'autore che si dimostra perfettamente idonea a trattare l'assunto anche quando la lingua scelta può non sembrare più adatta ai tempi, ma piuttosto legata ad una forma di conservatorismo voluto.

Se in altre parti dell'opera in cui vengono prese in esame tematiche varie, ad esempio di carattere agiografico ed encomiastico, Amico adotta un periodare più ricco e diffuso nella sua articolazione a livello sintattico, lessicale e retorico con notevole uso di termini aulici, grecismi e mezzi retorici vari ed idonei a descrivere vita e opere di uomini grandi che hanno reso illustre la città di Catania, storie di gente comune, pathos e partecipazione dei cittadini a questioni di particolare importanza o gravità, in questo contesto tutto viene ridimensionamento e controllato in rapporto a ciò che egli si propone.

Lo stile della querelle è, difatti, quello che l'argomento richiede: stringato ed essenziale, si avvale di periodi brevi, scanditi con più frequenza soprattutto dove si discute di testimonianze, convincimenti, opinioni e discernimento delle fonti da parte dell'autore.

Ma quando egli si propone di scuotere il lettore, destinatario del suo discorso, il suo

periodare è più concitato, con interrogazioni frequenti, formulate con una sequela di periodi ipotetici in cui la protasi e l'apodosi, arricchite da secondarie quasi tutte introdotte dall' *ut* con varia funzione logica, generano una certa tensione.

A dimostrazione, fra altre, si faccia riferimento alla pagina 43: «Verum id ab adversariis primum quaero: Si Agatham uti nobilissimam sibi copulare, ut suae famae consuleret, Tyrannus cupiebat, ejusque nuptiis inhiabat, ut Gręci codices inepte tradunt, jam de nobili Agathae genere instructissimus habebatur, ut quid igitur illam de genere, ac parentibus interrogat? Quid, si de progenie impius percontatur Judex, ut exprobrandi servilem Christianorum vitam sibi occasionem assumat? Denique mos in hujusmodi Judiciis is erat, ut de stirpe, patria, parentibus, professione rei sciscitarentur, quod ex aliis SS. Actis sit palam».

Nella pagina 44 l'andamento si fa più pacato, più discorsivo, l'assunto si supporta con testimonianze valide, il periodo è più disteso e regolare.

Nelle pagine seguenti (pp. 45-46), coinvolto a suo parere il destinatario, l'autore revisiona e commenta: i periodi risultano nutriti ma contenuti, piuttosto regolari nell'articolazione sintattica che denota un uso compiaciuto dei mezzi tecnici.

Quando nelle pagine 50, 51, 52 egli si avvia a trarre le conclusioni e giunge ad un compromesso tra realtà e prove, errori e giustificazioni, il periodare diviene più regolare e piano.

Nel rispetto della lingua e nell'intento di ottenere l'effetto voluto, egli articola le

proposizioni e dispone le parole con accorgimento: si avvale della posizione enfatica di una parte qualsiasi del discorso (nome: *Quintianus cum audivisset* [...] p. 37; pronome: *Illud hic minime dissimulaverim* [...] p.44; aggettivo: *Tanta ne inter Siculas fēminas pulchritudine* [...] p. 44; nesso relativo: *Quod & alii ferme innumeri omni pene ēvo sunt fassi* [...] p. 45) o della proposizione secondaria e ci fa attendere il verbo a conclusione del periodo, il che avviene il più delle volte (*Quod potuerint ergo ab initio Grēca acta exarari, non inficior, quod fuerint, aut debuerint, gratis confingitur* p.46).

Il periodo, al fine di esprimere adeguatamente il suo pensiero, talora si apre con congiuntivo esortativo, desiderativo, potenziale, irreali etc...(*age iam proferamus* p.47; *optarem* p. 40; *expendamus* p.40; *dissimulaverim* p. 44; *agerem* p. 45; *ausit qui forma collaterale per auserit*, p. 56).

L'autore usa spesso a livello retorico figure grammaticali. Congiunzioni o avverbi posposti (*Quod si* p. 43; *primus enim* p. 46; *Eius nempe* p. 47).

Frequenti ricorrono nel testo: forme collaterali arcaiche di perfetto o tempi da esso derivati, anafore, omoteleuti, iperbati; tutte soluzioni retoriche atte a creare effetto e a far sì che pensiero ed opinione si lascino ben comprendere e commentare.

L'autore può essere giudicato ed è stato giudicato in modo vario, anche non positivo o riduttivo, e di certo egli non è scevro da difetti quando con ridondanze sembra colorare eccessivamente alcuni aspetti per perorare le proprie posizioni, persuadere i lettori ed ottenere la loro approvazione; quando è palese il tono encomiastico utilizzato per

glorificare personaggi ed enfatizzare eventi.

Ma la sua opera, poderosa, vasta ed ambiziosa, risulta interessante fra le altre che fanno la storia di Catania e per i suoi connotati può dirsi che essa continui una tradizione storiografica in cui l'uso competente e compiaciuto della lingua latina può apparire esempio di una lingua non del tutto relegata ad un mondo passato, capace ancora di tradurre e comunicare anche istanze, atteggiamenti, interessi nuovi del tempo.

Ed Amico è l'uomo nuovo in veste antica.

Egli presta attenzione ai fenomeni naturalistici e li descrive (come l'eruzione e la colata lavica) con cognizione di causa, e ciò è proprio del suo tempo e concorre al perseguimento dello scopo encomiastico, il tutto è da questi ben gestito ed articolato; né osservare che la storia non sia da lui asetticamente narrata ma vissuta con compartecipazione sentimentale può essere considerata una *diminutio* per l'autore, poiché egli parla della propria città che profondamente ama e anche quando tradisce una qualche emozione ciò avviene nel costante rispetto della veridicità dei fatti.

3. Traduzione di XII, 1, 2

CATANÆ
ILLUSTRATÆ

LIBER XII.

Cittadini eccellenti

CAPITOLO PRIMO

CITTADINI ILLUSTRI PER SANTITÀ

*S. Agata
Vergine e
Martire*

*La controversia
circa la patria
di Agata è
antica*

II. Sant'Agata vergine e martire. Questa, eccetto che per età, prima fra tutti i cittadini di Catania porta il vessillo per meriti e celebrità; tuttavia riguardo al suo luogo di nascita, vive ancora aspra e antica la controversia fra Catanesi e Palermitani, controversia che poco prima per questo motivo noi abbiamo preso l'impegno di dovere esaminare.

Questo però per prima cosa si presenta: Se prima della metà del secolo sedicesimo, Catania onorava e venerava Agata sua cittadina e si proclamava naturale patria di quella. Infatti Giuseppe Bonafede non ebbe remora alcuna a scrivere nel suo libro sulla città natale di S. Agata che non prima dell'anno millecinquecentocinquantaquattro (1552), anno nel quale pubblicò il *Breviario Piacentino*, dove è scritto: «Agata nata a Catania», i Catanesi sollevarono questa controversia ed intentarono un procedimento legale nei riguardi di Palermo che era felice e si gloriava di possedere invece essa questo privilegio.

Però invero, quanto Bonafede in maniera non onesta si allontani dal vero, lo dimostra irrefragabilmente in modo molto chiaro la testimonianza portata a prova del solo Tommaso Fazello. Egli infatti dice in *decad. 1 lib. 3 cap. 1*: «Catania generò parecchi uomini illustri» e dopo molte altre cose: «alla città di Catania si aggiunse anche moltissimo onore per il sepolcro della Divina Agata Vergine... per quanto tuttavia i Palermitani contendano con essa per la patria di quella».

E quindi nel *libro 8* della medesima decade, quando enumera i cittadini celebri di Palermo scrive: «Palermo fu resa insigne al massimo dalla nascita in loco delle vergini Oliva e Ninfa», ma non fa cenno alcuno di Agata.

L'opera di Fazello, che peraltro era molto legato a Palermo, fu pubblicata nell'anno 1557, e lui, come attesta lo stesso, nella compilazione fatta al lume di lucerna, spese venti anni, intervallo di tempo in cui Bonafede pensa e afferma la controversia sollevata e portata avanti dai Catanesi con regolare procedimento legale. Invero subentra quindi il fatto che ci si meraviglia che quella cosa possa essere sfuggita a Fazello; infatti egli né enumera Agata fra le eroine palermitane né tramanda che i Palermitani contendevano riguardo alla patria città natale della medesima e neanche che volevano quasi strappare l'onore a Catania.

A questo punto io non menzionerò altri scrittori, ma certamente sì Maurizio Vescovo di Catania, che scrisse sulla traslazione della Beata Agata nel secolo XII; Nicola Tedesco, catanese, detto comunemente Abate palermitano, che visse nel sec. XII sotto Alfonso; Matteo Selvaggio, che pubblicò la sua opera nel 1542; Antonio Filoteo degli Amodei; e altri raccolti tutti in una sola schiera da Pietro Carrera, dei

*Antico parere
dei Catanesi
sulla patria di
Agata*

quali uno solo e unanime è il parere: che Catania è la patria di Agata e che Agata avesse il suo luogo di nascita e la famiglia a Catania, perché per conseguenza tu rifiuti una cosa che è leggenda e comprenda quello che è stato detto da loro cosa di denunciata menzogna: che riguardo alla patria di S. Agata intorno al secolo XVI aveva valore soltanto la decisione che essa si addebitava a Catania, con vantaggio del *Breviario Piacentino*.

E che dire riguardo al fatto che l'antico *Chronicon* di Michele da Piazza, che, scritto a mano, è consumato dalle mani degli eruditi, e si trova in gran parte riportato nei nostri *Annali*, insiste nel dire molto spesso, quasi a farlo imprimere nella memoria, che Agata è nata a Catania? Inoltre Michele ebbe il suo momento di splendore intorno all'anno 1330.

Né ha notizie dissimili la *Historia* di Nicola Speciale, da poco data alle stampe e composta dall'autore all'inizio del secolo XIV.

Infine a questo punto io mi asterrei dal tirare in ballo storici non locali; forse qualcuno dirà che a loro è sfuggita quella cosa come proveniente piuttosto da opinione del popolo; i Siciliani però, ai quali non sarebbe potuta sfuggire questa sorta di contesa fra le due città più importanti dell'isola, sono da considerare al di sopra di ogni eccezione.

*I Palermitani
fin da tempo
antico hanno la
stessa idea*

Io non sono poi uno che vuole distruggere la versione sicura e decisa, sulla Patria di S. Agata, recente presso i Palermitani, che ancora non era conosciuta a Palermo prima dell'anno 1600, tempo intorno al quale fu decisa la riforma del *Breviario*, come alcuni erroneamente pensano e non sono pochi. La vergine nobile e famosa certo è degna che la rivendichino a sé e la annoverino fra i propri cittadini le città più famose, donde a loro onore precipuo e gloria ingente si accresca. E che dire del fatto che danno a Palermo il loro appoggio gli *Atti Greci* nell'opera di Metafraste, quelli di Meneo, l'*Antologia* scritta a mano già dal lontano XI secolo, né pochi fra i Latini, che misero insieme le vite dei Santi dai codici Greci i quali dicevano a tutti, unanimi, che Agata è nata a Palermo?

In verità Mariano Valguarnera, che a Roma davanti al Sommo Pontefice sostenne la causa, nell'anno già detto 1600, in un libretto che tu trovi presso Inveges, *Annal. Panor. tom. 2*, esponendo tutte le argomentazioni che potevano essere raccolte e presentate per vincere la causa, invero non fondate su congetture senza valore, ma su solide testimonianze di scrittori di storie, dimostra pertanto che già da parecchi secoli Palermo aveva arrogato a sé questo onore.

*Argomentazioni
dei medesimi
presi dai
codici Greci*

Ma orsù, per andare più addentro alla cosa in se stessa, esponiamo queste motivazioni a favore di Palermo e le testimonianze degli autori prese in considerazione ed esaminate dallo stesso Valguarnera e da altri dopo di lui medesimo: Inveges, Pirro e Bonafede. Dunque Valguarnera, nel primo momento della contesa, fissa tre codici greci, e antichissimi, scritti a mano, ciascuno dei quali, egli dice, se bisogna stare al parere di persone competenti, per antichità va oltre 600 o 700 anni: uno nella Biblioteca Vaticana, un altro in quella degli Sforza, il terzo in quella della Cripta di Ferrara, nei quali non una sola volta, ma anche una seconda, e anche abbastanza spesso, si legge che la beata Agata fu palermitana. Questi egli sostiene non scritti da un solo autore anche se due giungono scritti dopo con il nome dell'autore; a questi aggiunge un

Tradizione e
congetture

quarto proveniente dalla biblioteca della Farnesina e un quinto da quella messinese di S. Salvatore, da dove a lui la vita trascritta e segnata dal sigillo era stata mandata. In questi codici in maniera chiara la beata Agata è detta nata nella città palermitana da famiglia insigne e poco dopo alla fine è aggiunto: «Quando Quinziano senti dire che lei era spirata, subito si prese cura di avere quello che doveva avere della Vergine e si diresse con tutti i suoi Pretoriani a Palermo». Concordano per il *Menologio* greco, dove riguardo a S. Agata: «Ella era nativa della città di Palermo, che si trova in Sicilia», l'*Antologia*, sia il *Breviario greco* rintracciato nella Biblioteca Vaticana, e nell'anno 1598 pubblicato per mandato di Clemente VIII R. P., sia il *Martirologio* di Basilio, antichissimo e al di sopra di ogni obiezione, riguardo ai quali egli diede testimonianze con oggettività e correttezza.

Infine portò a conoscenza di tutti la *Vita* narrata da Metafraste nel mese di febbraio, fra le altre storie dei santi, tradotte in latino da Surio e da Lippomano, e accettate dagli agiografi con l'approvazione di tutti.

Proprio a queste autorevoli voci dei Greci egli diede un supporto, basandosi sulle tradizioni.

Egli disse: «Facciamo nostre tutte le tradizioni tramandate a noi, affinché a qualcuno non sembrino per caso troppo di poco conto: che i Palermitani affermano con certezza Agata concittadina loro; la casa nella quale ella è nata; il terreno coltivato a vigna, dove ora è stata costruita una chiesa a lei intitolata; la pietra che faceva vedere le sue orme impresse per virtù divina quando da Palermo veniva condotta a Catania». Alla fine cercò di confermare la cosa proseguendo il suo discorso con congetture; I. E in primo luogo: fra le suppliche solenni rituali istituite a Palermo da tempo immemorabile, la più significativa è quella che si celebra ogni anno in onore di S. Agata; «Queste -disse- i nostri avi non decretarono se non ai Santi protettori e nativi della città»; II. In secondo luogo: tutte quante le chiese consacrate approvano e confermano la stessa cosa, fin da tempo antico, sotto il nome della medesima Vergine; III. In terzo luogo Adone, Vescovo di Treviso ed altri tra i latini, scrivono che Quinziano, fatta uccidere la Vergine, con il suo stuolo di guardie del corpo si affrettò a prendere possesso dei beni di lei e ad uccidere i genitori di quella.

Ma se Agata è di Catania, non ha senso alcuno che il Pretore andasse altrove per prendere i beni e i possedimenti e uccidere i familiari. Nel *Lezionario S. S.*, conservato a Roma nella chiesa di S. Cecilia, Quinziano è presentato come promettente alla Vergine Agata possedimenti, terreni e case a Catania; quindi lei non aveva case e beni a Catania.

Infine poi, interrogata sui suoi familiari rispose: «Non solo io sono di origine illustre e nobile, ma anche coloro che appartengono alla mia famiglia sono particolarmente famosi per ricchezza». Se Agata è catanese, perché, abitando a Catania, il Pretore viene informato da lei proprio sulla sua famiglia e su coloro che erano ad essa affini? Queste le cose che dice Valguarnera al Pontefice nel libretto peroratorio, del quale abbiamo già parlato.

Pirro aggiunge la sua pietruzza a quelle parole: «Come coronide io aggiungerò che proprio i Catanesi nel congratularsi con i Palermitani

Lettera dei
Catanesi ai
Palermitani

per l'assedio tolto, scrissero e inviarono quella lettera che si trova nell'archivio della chiesa di Agrigento».

L'inizio di quella lettera è questo: «La città dei Catanesi riverisce e saluta la città di Palermo, felice e inclita città, nobile e famosa, capitale del Regno, esempio di fede, etc... ».

Ma in calce alla lettera aggiungono: «Possa tu non dimenticare, fra le tante cose che fai degne di lode, che sono segno del tuo valore e capaci di ergersi a difesa, di erigere qualcosa che sia vessillo e ricordo di quella Agata, vergine consacrata, che la fama a gran voce fa conoscere a tutti dovunque e la scrittura dice con chiarezza che, resasi degna di essere coronata per il martirio in Cristo Gesù, impetrò la liberazione della sua città natale etc... ». Datata a Catania, anno 1305. Fino a questo punto Pirro in *Not. Eccl. Panor.* Infine fra i *Breviari latini* ne presentano due: il Maguntino dove si legge: «Agata, vergine, nata a Palermo da progenie famosa»; e lo Spirese nel quale: «Agata vergine catanese nata a Palermo da illustre famiglia». E ancora infine fra gli scrittori latini, Surio, Lippomano, Flamma, Ribandinera, Sigonio, Silvano Razzi, Renato Benedetto, Ughellio, e altri scrittori nazionali, e più degli altri Giacomo Adria di Mazzara, il quale scrisse nel secolo XV. Da tutti questi essi credono di evincere che la chiesa greca e gli storici greci fossero a favore del diritto che Palermo si arrogava e che Catania, anche per confessione propria nell'Epistola che è tenuta in degna considerazione, prima del secolo XIV aveva confermato la stessa cosa, e che sollevò da quel tempo e non prima, questa controversia riguardo alla patria di S. Agata.

*Rivendicazione
giuridica dei
Catanesi*

Fino a questo momento noi abbiamo sentito cosa dicono i Palermitani, adesso è giusto e utile, esaminate e ponderate le rivendicazioni giuridiche della nostra città, proporre la mia convinta opinione equa.

I Catanesi si gloriano di avere come difensori della propria causa più che altri notai, e anche segretari, che affidavano alla scrittura, per mandato del Pontefice, le azioni grandi e degne di lode dei martiri, in qualsiasi provincia; nessuno d'altra parte negherà che essi furono testimoni oculati, ognuno dei quali singolarmente preso è di valore più grande, e portiamo a questo punto a testimonianza le parole di Plauto «di dieci persone attente»; pertanto più attendibili dei Greci e dello stesso Metafraste. Infatti, da quel principio certissimo e irrefragabile presso gli storici, consta che, coloro che vivono nel medesimo tempo e sono più fortemente oculati, sono da preferire di gran lunga ad altri autori. Seguendo questo parere di valutazione Cesare Baronio in *Apparatu ad Romam. Martyrologium* scrive che quelli dei martiri sono atti non adulterati e rispondenti a verità, i quali, allorché si aveva riguardo a quelli una controversia mossa da notai a pubblici segretari e copisti, venivano inseriti negli atti del Pubblico Archivio, che noi troviamo di solito detti Proconsolari e venivano conservati fra gli altri documenti dell'Archivio di Stato.

*E ancora negli
Annali
Ecclesiastici*

In *Annalibus Eccles.*: intorno all'anno duecentotrentotto, riprendendo lo stesso argomento aggiunge: «Dunque proprio questi Atti, ancor più come vite modello ed esempio, raccolta una certa somma di denaro, solevano essere acquistati e conservati con cura sollecita fra gli Atti dei Martiri». Questi Atti della vita di Sant' Agata, dei quali noi parliamo,

Dagli Atti
Latini (Vita) di
S. Agata.

non scritti da copisti o pubblici segretari, ma da notai, come noi prima abbiamo fatto osservare, sono stati trascritti per i Cristiani dagli Atti conservati nell'Archivio di Stato e da quegli avvenimenti ai quali loro proprio, presenti, parteciparono.

Io so che Tillemont, *tom. 3 par. 1*, respinge quelli come illegittimi e non accetta *Acta* di alcun genere della vita della nostra vergine, che non possono essere detti avvenuti nello stesso tempo; ma io desidererei conoscere, anche con un certo aiuto della ragione, quanto portato avanti da quell'uomo famosissimo. Per queste cose d'altronde S. Agostino nel *Lib. Solil. cap.22* dà testimonianza, e anche proprio quelli che sono di parere contrario non hanno mai osato insinuare qualcosa riguardo all'attendibilità assoluta di quelli, così che Inveges giustamente possa essere disapprovato apertamente, dal momento che osa mettere avanti a questi i codici Greci di cui tosto io confuterò le opinioni.

Ordunque esaminiamo le testimonianze degli Atti.

Dopo che avevano descritto in maniera molto precisa e accurata il martirio della beata vergine e la sua morte, mentre il suo corpo veniva imbalsamato con profumi, aggiungono che venne un giovane e vicino al capo di quella posò una lastra di marmo di piccole dimensioni, sulla quale erano incise queste parole: «Anima santa, spontaneo amore per Dio e per la patria liberazione».

Tutti avendo avuto il sospetto allora che questo giovane fosse l'Angelo della vergine, dopo poche altre cose dicono: «Perché la scrittura che l'angelo aveva messo lì avesse conferma, al trascorrere di un anno, intorno al giorno natale di lei, il monte Etna eruttò tanto materiale incandescente, e, quasi come un fiume impetuoso, fuoco ardente a tal punto da fare liquefare pietre e terra, veniva giù verso la città dei Catanesi. Allora un grande numero di gente che abitava nelle campagne dell'Etna e nei villaggi, in fuga dalla montagna, venne giù e andò al suo sepolcro e portando il velo con cui era coperta la tomba di lei, lo mise davanti al fuoco, che avanzava verso loro, e subito all'istante il fuoco si fermò, rimanendo lontano. Pertanto il fuoco cominciò a fuoriuscire nel giorno uno febbraio e cessò il giorno cinque del medesimo mese, che è il giorno della sua sepoltura, perché il nostro Signore Gesù Cristo desse una prova tangibile del fatto che li aveva liberati dal pericolo di morte e dall'incendio per i meriti e per le preghiere di Sant'Agata».

Chi, di grazia, leggendo queste cose, e ignorando del tutto la conoscenza dei codici Greci, non perverrà a quella convinta opinione che Catania è la terra natale di Agata? Chi a questo punto potrebbe persuadersi che il nome di patria era usurpato indebitamente a quella città nella quale lei era venuta al mondo, quasi mandata dal cielo, e non usurpato invece a quella città nella quale ella per un certo tempo, venuta al mondo, visse? Se infatti fin dall'inizio della narrazione avessero detto che lei era nata in un'altra città, a questo punto sarebbe stato necessario e conveniente che il nome di Patria avesse, per volere del destino, le versioni e le giustificazioni che a quella danno i Palermitani. E dal momento che la riflessione sennata dei notai sta proprio lontana dalle cose dette prima, ed essi avvolgono nel silenzio in quale città ella ebbe i natali, noi a questo punto, chiamando Catania patria di Agata, siamo giunti alla conclusione che, come si suole accettare comunemente, quelli

- Obiezione I* intendevano dire, per loro convinzione, che lei si sia trovata lì per un certo tempo.
Ma qualcuno pone il caso che i copisti né siano a favore di Palermo né invero a favore di Catania; da qui, constando da altra fonte che la patria della vergine è di origine greca, quella denominazione non potrà essere adattata allegoricamente se non a Catania.
In molti modi dimostra il suo assunto Giuseppe Bonafede, che, dopo che appoggiò al di sopra di tutti gli Atti Latini e ad essi diede il primo posto, dice ciò degno di attenzione: il fatto che dei copisti quando cominciano a narrare il martirio e la morte della beata Agata nella città dei Catanesi, per nulla aggiungono questa come città natale della vergine. Questa infatti l'occasione più adatta di dire: «Noi abbiamo già parlato della storia della passione della beatissima vergine e martire Agata che patì il martirio nella provincia di Sicilia nella città dei Catanesi sotto Decio».
- Si contesta* Queste sono le cose che dice Bonafede.
Ma, se questa versione dell'argomentazione dei copisti fosse quella giusta, Agata non dovrebbe essere detta nemmeno sicula. «Questa subì il martirio, i copisti dicono, nella provincia di Sicilia; pertanto dunque ella non è nemmeno nata in Sicilia dal momento che, poiché la dicono martirizzata a Catania ma non nata a Catania, Catania viene defraudata di questo onore». Quindi come essi la fecero conoscere senza dubbio sicula semplicemente perché martirizzata in Sicilia ma non fecero menzione alcuna di lei portata in Sicilia da una provincia molto lontana, così a loro sembrò sufficiente indicare lei come nata a Catania, perché a Catania stessa fu martirizzata però non lasciarono scritto da quale città straniera fosse stata portata.
- Obiezione II* Altro motivo di non minore importanza, a giudizio del medesimo Bonafede, inoltre, portano avanti quelle parole di Afrodisia, con le quali, stando vicina alle parole del tiranno, nei medesimi Atti, riferiva queste cose: «Io ho offerto in cambio: case, possedimenti suburbani, vari oggetti di valore per la casa, un certo numero di servi di diverso sesso».
- Si contesta* In ogni modo perché promesse di tal genere ad Agata catanese nobile e anche ricca? Forse che a lei mancavano case, possedimenti, oggetti di valore, servi? Ma chi non riderà di queste cose?
Nobile invero Agata e ricchissima, avrebbe potuto anche essere resa più ricca a Catania, dove aveva altre cose, dove a lei tutto, per volere del Proconsole, era sperabile che venisse messo ai suoi piedi. Una sola giovane vergine non possedeva un'intera città, né aveva una così grande sovrabbondanza di beni da non potere essere dato spazio all'ambizione.
- Obiezione III* Invero per questa subiezione quello, che, secondo il *Legendario* di S. Cecilia, Valguarnera obiettò, crolla subito. Altri metterà avanti ciò che aggiunge forza alla quinta congettura dello stesso Valguarnera. Lo hanno gli *Atti* e il *Lezionario* che è messo insieme dagli Atti: che Quinziano chiese ad Agata, che stava davanti al tribunale, della sua famiglia e della sua prosapia. A quale scopo questa domanda alla Vergine catanese, la cui condizione nobile in nessun modo avrebbe dovuto essere ignorata? Ma proprio questo io in primo luogo chiedo a coloro che sostengono il contrario. Se il signore tiranno desiderava unire a sé lei nobilissima, già com'era, per provvedere al suo onore e alla sua

fama, e bramava unirsi in matrimonio con lei, come erroneamente tramandano i codici Greci, si poteva quindi ritenere che lui era di certo bene informato della nobile stirpe di Agata, come è che chiede allora a lei della progenie e dei genitori?

Si contesta

E che cosa si può dire, se lui da giudice, che ha il compito di indagare con intenzioni malvagie sulla sua progenie affinché possa cogliere a suo vantaggio l'occasione di biasimare la vita dei cristiani, propria solamente degli schiavi?

Infine era proprio tale il modo usuale di un giudice, in processi di tal genere, di chiedere informazioni su progenie, luogo di nascita, genitori, pubblica dichiarazione, cosa che è nota a tutti anche leggendo tante storie di SS. Martiri.

Obiezione IV

Ma vengo ora all'Achille: «Allora Quinziano, sono parole degli Atti, intraprese il viaggio con una sua scorta di funzionari per prendere informazioni e visione degli averi di lei, e potere conoscere con sicurezza quelli della sua parentela, proprio lui che per volere di Dio perì annegato nelle acque del fiume».

Che cosa dicono di più chiaro? Se Agata è catanese, come mai i suoi genitori e i suoi possedimenti sono da cercare fuori Catania? Ma, se bisogna stare alle antiche tradizioni, consta che i beni e i possedimenti si trovavano oltre il Simeto, ora in territorio di Lentini.

Si contesta

Carrera aggiunge un'imbarcazione che serviva ad attraversare il fiume, detta comunemente *Giarretta* in tempo antico, da Quinziano, in memoria del signore annegato. Che, se poi, anche tu sostenessi che egli sia morto altrove, il territorio catanese, dove si troverebbero ora le terre appartenenti ai Catanesi, si estendeva di molto oltre il Simeto, come prima io ricordo di avere detto in *Apparato*.

Per quanto riguarda i genitori, una volta che la vergine venne presa prigioniera per avere professato pubblicamente di essere cristiana, è facile pensare che essi si diedero alla fuga, perché proprio anche quelli che portavano lo stesso nome non venissero presi; né questa cosa è incongrua, infatti come seguaci di Cristo, sarebbero stati ritenuti rei di lesa maestà.

Per impedire loro di darsi alla fuga e per impadronirsi a viva forza dei beni, Quinziano, e con lui tutti quelli della scorta, saliti sui cavalli, si affrettò ad intraprendere il viaggio. Subito dopo, quando si venne a sapere della fine orrenda di Quinziano, crebbe un culto rispettoso di devozione, lo tramandano gli Atti, per la Beata Agata, e da allora nessuno fu molesto nei riguardi della sua famiglia. La venerazione e il culto tributato a Catania alle sacre spoglie di Agata con tante manifestazioni da parte di Giudei, Gentili e Cristiani sono ricordati negli Atti poco prima, tosto si dice che crebbero fino a tal punto che da allora in poi nessuno ebbe l'ardire di arrecare molestia a quelli che appartenevano alla sua famiglia.

Dove dunque si trovavano padre e madre di Agata se non a Catania, e proprio in quel tempo in cui infieriva e dilagava la persecuzione, e come non si fa cenno nemmeno una sola volta che da quel momento non ci sia stata una sola persona che prendesse dei provvedimenti punitivi contro di loro?

Altre motivazioni che si ricavano

A questo punto io non potrei lasciare passare sotto silenzio quello che

*dagli Atti Latini
a favore della
sua Patria*

leggo negli *Acta* che assai spesso hanno ricevuto riconoscimento e lode: «Quinziano, Proconsole romano, sentendo, dicono, tutto quello che di buono si pensava e si raccontava sull'integrità morale della vergine, cercava di informarsi dappertutto, facendo attenzione ad ogni cosa e nei modi più vari per arrivare a lei». E dopo altre poche notizie: «Inoltre da uomo libidinoso, quale era, accresceva la concupiscenza dei suoi occhi alla vista della vergine bellissima, e come un uomo avaro, lasciava libera ogni forma di inibizione alle possibilità del suo sfrenato desiderio di lei».

Chi potrebbe credere queste cose dette per una vergine che abitava una città veramente lontana se non uno che aveva le traveggole? Forse che noi potremo mai pensare che Agata si sia distinta tanto fra tutte le giovani siciliane per bellezza, ricchezza, nobiltà e grazia da attrarre un Proconsole della Sicilia che si trovava a tanta distanza? Che, se alla vista della vergine egli si sentiva spinto da fuoco d'amore e dall'inquieto tormento della concupiscenza, chi potrebbe mai credere che quella si trovasse ad abitare in una città molto lontana, se non per vera e propria impudenza?

*Testimonianze
di scrittori*

Ma perché io indugio su queste cose? Quanti, rifiutati gli Atti Greci o perché non attenti o come falsi, approvarono gli Atti Latini, nei quali, autori particolarmente eccellenti sono recensiti: Sant'Ambrogio, S. Isidoro di Spagna, i due Adoni, il Viennese e il Trevirese, S. Adelelmo Schiburgense, S. Antonio Fiorentino, S. Vincenzo Ferreri, Vincenzo Bellocense, Giacomo di Varazze, Claudio Rota, Pietro di Natale, Antonio Sabino, Giacomo di Bergamo, Raffaele di Volterra, questi, dico, tutti dello stesso parere, dissero Agata catanese e Catania città natale di Agata, proprio per questo hanno sostenuto Agata nata a Catania.

Questa cosa anche altri, e veramente in grande numero, hanno affermato quasi in ogni tempo, e i loro nomi, secondo l'ordine, anche in maniera piuttosto ricca, enumerano Pietro Carrera, *tom. 2*, Grosso e Francesco Blandizio, in fede mia, nell'opuscolo sulla patria di S. Agata.

E se infatti noi sentiamo dire generalmente patavino Antonio nato a Ulyssipone, barese Nicola, tolentinate un altro Nicola, cosa che Bonafede obietta, nessuno fino a questo momento ha detto, in nessun caso, Padova patria di Antonio, e Baresi e Tolentinati i concittadini di un Nicola. Porterei pure portare avanti quello che è stato fatto con il proseguire riguardo a queste cose in maniera più diffusa, ma è sufficiente che io abbia dato qualche indicazione.

*Atti Greci di
non sicura
attendibilità*

Frattanto, riguardo all'attendibilità dei codici Greci, io, come si dice, affermo con parole chiare: «In alcun modo quelle cose che si desidera che ci siano negli Atti Latini è necessario riferire ai Greci».

Né io oserei ciò se non lo avessi letto in Bolland, uomo di grandissima irrefutabile erudizione.

Mi spinge però non solo l'autorevolezza dell'uomo, ma anche la mia convinzione. Quanti codici Greci infatti ci sono, sia sono pervenuti dalla sola fonte di Metafraste sia non rivendicano per sé attendibilità maggiore di quella che deve essere data a Metafraste. Invece dice che non questo ha portato a tale punto la controversia: invero sarebbe stato assolutamente opportuno che, prima di Metafraste, in una città di

origine greca, quale è Catania, proprio nel periodo di tempo della diva Agata, gli Atti riguardanti la storia della vita della medesima fossero scritti in lingua greca. Di conseguenza egli pensa che siano da mettere prima anche degli Atti Latini del Codice Vaticano quelli dai quali alcuni scrittori, e Metafraste fra i primi, fecero derivare i loro Atti.

Ma questo è proprio vaneggiare, e lo stesso Valguarnera, nel fare necessariamente riferimento a questi codici, ha detto chiaramente quelli scritti seicento o settecento anni prima.

E proprio a quel tempo quando la beata Agata patì tanto e fu torturata, Catania non si doveva chiamare città greca ma piuttosto latina, sia perché aveva accolto nel suo contesto una colonia latina per disposizione di Augusto, sia anche perché era stata designata sede di un Proconsole romano, che faceva osservare l'uso della parlata di Roma. Proprio la stessa cosa dimostrano irrefragabilmente i colloqui di Agata con il tiranno, i quali ci sono stati lasciati scritti dai notai in maniera molto fedele alla loro realtà. Infine si racconta che quel famoso angelo, per fare conoscere al popolo catanese i meriti della medesima vergine, pose un'iscrizione su pietra, che incise con i caratteri della lingua latina. Si aggiunge l'opinione del dottissimo Caietano, in *Isagoge cap. 42*, il quale, sebbene sostenga e assicuri che, in quel tempo, in cui la provincia era romana, era in vigore anche l'uso della lingua greca, scrive che la lingua latina era non meno in uso nelle colonie che vivevano sotto la giurisdizione romana. Che dunque all'inizio avrebbero potuto essere scritti gli Atti in lingua greca, io non lo nego, che lo siano stati o abbiano dovuto esserlo, è gratuitamente inventato. Il Codice Vaticano, non prendendo affatto autorevolezza dal luogo, è dedotto da Metafraste, oppure, se si crede derivato da un altro, esso ha tuttavia la medesima autorevolezza degli scritti di Metafraste.

*Menologio di
Basilio etc.*

Ma forse bisogna riportare la stessa opinione riguardo al *Menologio* di Basilio, il *Florilegio* e gli *Atti* di Meneo? Lo stesso Bolland, invero, portò avanti la tesi che essi erano stati messi insieme da Metafraste.

Infatti egli, primo fra i Greci, scrisse una raccolta di *Vite dei Santi* e la divise mese per mese e, date queste alle Provincie soggette alla giurisdizione greca, compose per sé gli *Acta*. Ecco dunque le parole di Bolland: «Il *Menologio* non è altro che un compendio dei Menei; invero coloro che hanno fatto la raccolta degli Atti di Meneo, quando devono celebrare i Santi, seguono Metafraste, e addirittura a volte lasciano le sue stesse parole». Io so che non è concorde il parere riguardo all'età a cui appartiene Metafraste. Alcuni infatti tramandano con Baronio, in *Annal. tom. 10*, che egli visse nel secolo nono intorno all'anno 859. n. 13. Andrea Scoto in *Bibliot. Patrum. tom. II*, nel secolo XI.

Tuttavia l'opinione a tutti nota, come si legge nelle note alla *dissert. 2 art. 4* di Onorato di S. Maria, riporta che lui cominciò a mettersi in luce alla fine del sec. IX e all'inizio dell'anno seguente, e all'incirca nell'anno 912, per esortazione dell'Imperatore Porfirogenete, iniziò a comporre la sua opera sulle vite dei Santi. Peraltro Basilio, con gli auspici del quale si dice che il *Menologio* fu pubblicato nell'anno 847, abbia preso in mano le redini dell'Impero, e a tal punto allora, come lo stesso *Menologio*, così i *Menei*, si potrebbe crederli scritti prima di Metafraste, non certo per questo essi hanno diritto ad avere maggiore affidabilità,

*Metafraste di
dubbia autorità
secondo
Bellarmino*

dal momento che quegli Atti, che sono divulgati con il beneficio dell'autorità di Metafraste, in maniera abbastanza valida hanno il credito di essere derivati da quei codici, da dove questi attinse come fonti.

Orsù, a questo punto ormai, presentiamo quello che da storici di altissimo livello e fama è addebitato a Metafraste e alla sua raccolta. Bellarmino, *lib. de Scriptor. Eccles.*: «Quello è poi da attenzionare e osservare: che le storie riguardanti le vite dei Santi sono state scritte da Metafraste, e poi, essendo state aggiunte molte cose di sua invenzione, non erano come realmente avvenute, ma come avrebbero potuto essere fatte». Infatti egli aggiunge molte conversazioni, sia dialoghi dei martiri con i persecutori e anche alcune conversazioni di pagani, che stavano lì presenti, in così grande numero da sembrare incredibili; e infine aggiunge moltissimi miracoli, e anche di grandissima importanza, in occasione di distruzione fin dalle fondamenta di chiese e di raffigurazioni, e aggiunge dell'uccisione dei persecutori, dei quali non c'è menzione alcuna presso gli storici antichi.

*Secondo
Baronio*

Baronio in qualsivoglia tomo degli Annali, quando si presenta l'occasione riguardo alle vite di uomini santi narrate da Metafraste, muove severo rimprovero a quello molte volte, dicendo chiaramente che le sue narrazioni mancano di un autore debitamente informato e affidabile; e che lui in non poche cose vacilla, e che in quelle sono mescolate molte finzioni così da non riscuotere di conseguenza fiducia alcuna; in non poche sbaglia e vaneggia; quelle cose che dice giustamente possono essere messe in discussione per sospetto.

Altri Atti poi sono presentati, con molte prolissità, completamente diversi dalla loro forma primigenia con grande pregiudizio della tradizione ecclesiastica, e altri, pubblicati non senza danno per la verità, brulicano di errori, vanno addirittura contro la verità storica, contengono notizie proprio del tutto senza senso.

Invero, nelle note al *Martirologio* in più punti egli conferma proprio questo e biasima l'autore medesimo, ne dichiara le narrazioni come non veritiere e piene zeppa di errori, affinché da tutte queste cose venga alla luce in maniera evidente e chiara quanto egli, rimanendo allineato alla storia della Chiesa, valuti le opere di Metafraste, e in quale considerazione siano per lui stesso gli scritti di quello.

*Secondo
Bolland*

Bolland promette che parlerà in maniera più mite di un uomo tanto grande, per il giorno cinque febbraio, quando, riguardo alle cose fatte e alla patria di Sant'Agata, adducendo l'esempio preso dagli Atti Greci di S. Euplio confrontati con quelli Latini, aggiunge: «Forse non possiamo pensare la medesima cosa, nelle narrazioni delle azioni di S. Agata, che sono state aggiunte dal medesimo Metafraste, o dagli stessi suoi amanuensi per loro personale immaginazione, cose che nelle narrazioni latine non si hanno affatto?». E trascrive l'opinione di Simone Wangherechio: «Infine, quello dice, potrei pensare, con serietà che certe notizie, che invero si reggono meno, sono state messe qua e là sparse ad opera di quella ingente moltitudine di scrivani di Simeone o volontariamente o a caso. Da ciò deriva a questo punto che per nulla c'è da meravigliarsi per il fatto che, nelle vite scritte da Metafraste, certe cose non sempre sembrano essere inserite come adatte. Infatti l'autore, tanto impegnato e occupato come Logoteta dell'Imperatore e anche Gran

Consigliere, avrebbe non potuto fare attenzione e annotare tutte quelle cose sparse qua e là originate sia dall'ignoranza dei copisti sia da presunzione. Pertanto sembrerà cosa meno strana di cui meravigliarsi, conclude Bolland, il fatto che più volte Baronio scriva nei suoi Annali che Metafraste cadeva in errore e vaneggiava».

Né ha cose dissimili Giovanni Decterio. Egli dice: «Lodo il rispetto e la devozione di Metafraste, non approvo però la sua facilità nel credere; e, come fu credulone, così mise insieme di conseguenza molte cose dalle quali vengono sollecitate le orecchie di gente comune e per lo più non avvedute». Egli è certo da scusare per il fatto che, come io credo, non ha revisionato la sua opera né ha fatto nell'insieme opera di discernimento. Peraltro l'indulgenza non è protettrice del falso. Coloro che affermano Palermo città natale, esaltano Metafraste.

Secondo
Tillemont

L'indulgenza non è protettrice del falso.

Ma è utile ascoltare autori più vicini a noi, e fra i primi Tillemont in *Admonitione p.13*, il quale, parlando delle testimonianze dei padri ecclesiastici, scrive: «Noi non crediamo che sia necessario tenere lo stesso metro di valutazione degli Atti dei Greci per gli *Atti Menei* o per gli *Atti* di Metafraste, sia per altri autori che sono venuti alla luce in tempi recenti, certamente in un tempo in cui la verità della storia, turbata da tradizioni popolari o, non di rado, da immagini create a bella posta, erra, non crediamo -ripeto- che debba tenersi lo stesso metro per storie siffatte».

Secondo
Bailetto

Bailetto va oltre: *Orat. de Vit. SS. pag.59* e dice: «Noi possiamo attestare con chiarezza, per il fatto che egli riteneva l'arte di mentire perfida in misura assai particolare, che codesto autore fu ritenuto da alcuni eretici, che affermano il falso, quasi in considerazione di falsario, predisposto come era per natura a partorire cose strane e fuori dal comune e piuttosto senza remore per tutte quelle favole, che la Grecia pagana riguardo ai suoi Dei propinò con forza ai Gentili». La medesima cosa in *Admonit. pag. 14*: «Io mi sono tenuto lontano con attenzione anche dall'accostarmi e servirmi di autori fino a tal punto non degni di alcuna considerazione e additati e chiamati allo stesso modo in cui sono detti fra i Greci Metafraste e Niceforo».

Onorato di S.
Maria

In seguito Onorato di S. Maria *Dissert. 2 Artic. 4.*: «Metafraste, noto non tanto per la raccolta riguardante vita e azioni di uomini santi quanto piuttosto per il fatto che quello scriveva senza alcuna diligenza fino a tal punto, allo stato attuale, a parere di parecchi, è un autore che può definirsi solo così non onesto da essere capace di narrare una storia secondo la sua personale opinione e proprio quella abbassare a livello di storiella senza valore. Lui in persona per il forte influsso che esercitava sugli altri e il potere di cui godeva sembra portare connaturata con se stesso la sua condanna; ed essi trovano in lui qualcosa, non lo so nemmeno io cosa, di un certo peso, che non solo vieta loro di avanzare una qualche difesa a sostegno di questo autore, ma li pervade e li possiede un così grande sacro terrore, che nelle loro opere non lo chiamano affatto per nome, che anzi addirittura hanno orrore di quel nome e si rifiutano di fare intendere di conoscerlo. E dopo molte cose: «Ogni volta che Tillemont e Bailetto vogliono mostrare che qualche storia è falsata e ingannevole o addirittura si rivela una storiella, basta

Da dove
provengono gli
errori negli
scritti di
Metafraste

loro avere detto: «[...] è passata per le mani di Metafraste», oppure «[...] puzza della penna di Metafraste». Lo stesso Onorato deriva invero da qui il suo giudizio su Metafraste e dà riconoscimento e lode all'uomo per l'opera veramente imponente che lui è riuscito a concepire e scrivere, ma invero lo accusa di eccessiva credulità.

È facile allora comprendere e dedurre da dove tanti errori siano derivati e serpeggiano nella raccolta di Metafraste; infatti, in nome di quella autorità della quale abbondantemente godeva lui che presiedeva alle provincie sottomesse all'Impero, ordinando per iscritto quelle cose, comandò che gli fossero portati gli Atti e le Vite dei santi come esemplari; allora mise insieme tutti quelli che potevano essere trovati, provenienti da biblioteche, e, servendosi di tre gruppi di amanuensi, compose l'opera *Vite dei Santi* e ordinò e divise queste per mese. Essendo assai occupato negli affari dell'Impero, non potendo badare a tutti, avvenne che alcuni Atti scritti da scribi privati, alcuni messi insieme da lui stesso da quelli che erano rimasti dagli amanuensi, lasciati da parte, certi altri infine da quelli raccontati, siano arrivati ad essere presi in esame da lui in maniera frettolosa. Alla fine, uomo integro e dotto qual era, non volle propinare a noi cose false per vere, ma le scrisse così come le aveva trovate negli esemplari che egli aveva conosciuto. Pertanto, per il fatto che egli trovò esemplari mendaci e alterati, non di errore deve essere tacciato ma di credulità. Ciò trova particolarmente conferma e molta in quello che riguarda le Vite di S. Agata e di altri Siculi; dal momento che soprattutto in quel periodo di tempo i Saraceni tenevano sotto il loro dominio questa nostra isola, bisogna credere che gli Atti della Vita dei Santi, e molti, non giunsero a Metafraste nella loro forma originale e genuina. Conseguentemente a ciò, avendo lui potuto fruire di esemplari non abbastanza sinceri incorse in tanti errori.

Errori nella
Vita di S. Agata
evinti da
Metafraste

Ma quali dunque questi errori ripetuti fino alla sazietà tante volte nella *Vita di S. Agata*? A me mancherà il tempo per passarli in rassegna ad uno ad uno. Uno solo o anche un secondo, come è naturale molto evidenti, io potrei mostrare.

Dei messi, all'ordine di un magistrato, partiti da Catania subito vanno a trovare Agata che era a Palermo e le comunicano ciò che il Pretore ha decretato. Agata, lasciata la città natale, Palermo, fra i littori, vergine in giovanissima età e nobilissima, si mette in cammino a piedi, senza porre indugio alcuno, giunge a Catania e si presenta a Quinziano, come se Palermo e Catania non fossero situate alla distanza di un minimo di 120 pietre miliari. Io non metto in dubbio quella *Vita* tratta dalle *Vite dei Santi*, scritte in lingua latina intorno al 251, ma l'autore, quando si allontana da quelle e dissente, cade in errori gravissimi che Grosso, uomo molto erudito, ha messo in evidenza ad uno ad uno, e lo precedette Francesco Blandizio, uomo buon conoscitore della lingua greca, appartenente alla Compagnia di Gesù, che la ordinò da disordinata come era, e sopperì alle notizie false ed errate dei Greci con argomenti ben fondati. A questo punto intanto io chiedo a quelli che approvano incondizionatamente gli Atti scritti in lingua greca: «Se invero con tanto rigore gli autori greci garantiscono come vere e tramandano quelle cose che mancano negli Atti latini, nessuno potrebbe

dire che non sono i notai a dovere essere accusati di disonestà. Forse che quelle cose che furono fatte a Palermo non appartenevano al martirio di Agata, di cui essi si erano assunti il compito di dovere narrare la storia?».

Né Bonafede potrebbe addurre a pretesto che i notai si fossero proposti di scrivere quelle cose che erano avvenute a Catania. Da questo si deduce che, poco attenti alle cose avvenute a Palermo, essi avrebbero potuto trascurare senza colpa quelle. Una cosa è infatti scrivere la storia del martirio S. Agata, martirio che ella subì a Catania, come danno per certo e, altra cosa è dirlo a parole. Dunque lo scopo della loro narrazione non era quello che era avvenuto a Catania, ma quello che sembrava che loro prendessero in considerazione riguardo al martirio della Beata Agata.

Quindi sono da tacciare di incuria coloro che passarono sotto silenzio, come per malizia, le cose avvenute a Palermo, e non hanno indicato da quale luogo ella fosse stata portata a Catania. Ecco dunque in che modo, proprio per il nome non fatto della patria palermitana, negli Atti latini viene fuori evidente ciò che si dice a favore dei Catanesi.

Inoltre poi non a caso Catania ha in sorte fautori fra gli agiografi greci.

A questo punto io non chiamo greci gli Atti tradotti da Costantino Lascaris e conservati nella stanza del tesoro messinese, i quali, sebbene alterati come erano dallo stesso Lascaris quando parlano della Patria, il Bonafede pubblicò sconsideratamente, dimostrano senza dubbio per lo meno ciò che, appunto al tempo del Lascaris, dunque circa all'inizio del XV secolo, questa opinione era così ferma, incontrastabile presso tutti che la città natale fu Catania, a tal punto che egli preferì emendare gli Atti riguardo a quello che i Palermitani erroneamente aggiungono, piuttosto che trasmetterli ai Latini così guasti. Ma aggiungo queste cose intanto. Io ai tanti codici Greci portati avanti dagli avversari metto davanti di contro solamente l'*Encomio* di Pietro Siculo a sant'Atanasio, vescovo di Metone, catanese per patria. Questo Pietro, Siculo perché abitava in Sicilia, e però conoscitore profondissimo della Storia sicula al di sopra di altri, più anziano di Metafraste o della stessa età, famoso per santità di vita e sapienza, Vescovo dei Greci, era infine di tanta autorità presso lo stesso Valguarnera, che egli sinceramente confessò che lui, avendo visto quell'*Encomio*, se dai Catanesi fosse stato pubblicato a Roma, lui subito non avrebbe dato seguito alla controversia.

Questo Pietro, dico io, scrive così di Catania: «Catania, città molto famosa in Sicilia, della quale, se io volessi, sarebbe giusto enumerare cose esimie: sito, bellezza, clima prevalentemente mite, natura buona dell'acqua, ingenti zone boschive, di terre con alberi fruttiferi e non fruttiferi, e grande moltitudine di personaggi illustri per sapere, accorta saggezza e senso della giustizia, fra i quali di gran lunga la più celebre Agata, martire nel nome di Cristo, nata cresciuta ed educata in questa città e ivi martirizzata, perché dava testimonianza del suo grandissimo amore per lo sposo suo Cristo, e che fu insignita della palma del martirio, ebbe come cosa gradita e accetta che le sacrosante reliquie del suo corpo fossero custodite nella devozione della sua città e, quando liquidi rivi di fuoco defluenti a mo' di fiumi e che dilagando vagavano di qua e di là per largo raggio, sentì la necessità, quasi volere comandato

*Pensiero di
Metodio*

da potenza arcana, di venerare le sue reliquie; proprio per questo motivo in quella occasione, i fuochi, presi da sacro timore per quel pio peso gradito al cielo e dal rispetto per i genitori afflitti ormai da vecchiaia portati sulle spalle dei figli, furono costretti a ritirarsi etc.».

Sia pure che queste parole uomini che la pensano diversamente le ritorcano a tutta la Sicilia, il giudizio sia dato in mano ad un estimatore equo e saggio o se invece queste cose devono essere del tutto riferite a Catania e non possono essere comprese se non riguardo a Catania che venera fin da prima le sacre reliquie di Agata e le possiede; questa più volte si dichiara immune dalla colata lavica dell'Etna per i meriti della medesima, che è proprio lei ad avere l'Etna, che la sovrasta, sempre pronta a metterla in pericolo, che è inoltre nobilitata anche da quello che hanno fatto, cosa splendida e famosa, i fratelli Pii.

A questo punto sarebbe proprio il momento di esaminare attentamente le testimonianze abbastanza autorevoli di S. Metodio Siculo, che godono di indiscutibile fiducia assoluta per il dottissimo Bolland, ma io volutamente me ne astengo; Leo Allasio, poiché attesta che nella Biblioteca Vallicelliana c'è un discorso di Metodio su Agata che manca di una parte, in un suo opuscolo sull'opera di Metodio scrive che, essendo ancora in pendenza la questione riguardo alla patria della stessa Vergine, la parte mancante, sicuramente con mano invidiosa, fu strappata da un siculo, affinché Palermo non perdesse la sua causa per il supporto di un uomo tanto grande. Peraltro dal medesimo frammento io evinco che a Metodio in realtà Palermo come città natale era proprio sconosciuta. Infatti, trascritte le parole dette da Agata a Dio dopo avere ascoltato il decreto di Decio, capo preposto alla città, contro i Cristiani, egli aggiunge: «Infatti Agata aveva sentito perfettamente le parole di una certa donna di basso livello, dedita ad attività obbrobriose e volgari, che confabulava con Quinziano riguardo a lei. Queste cose indicano i maneggi di Afrodisia con il Pretore, tramati a Catania, che di certo Agata (se si fosse trovata) a Palermo non avrebbe mai potuto sentire». Dopo un po' Metodio scrive ancora: «E così, restando ferma molto tenacemente nei suoi propositi, ella viene condotta piena di gioia fra i littori, senza poi ricordarsi quasi affatto della nobiltà, del lignaggio e delle grandi e molte ricchezze». Perché a questo punto egli non fa parola alcuna di queste cose che si dicono avvenute a Palermo e che invero non avrebbero dovuto affatto essere taciute? Oppure forse che lui, Metodio, Patriarca di Costantinopoli, ma siculo per luogo di nascita, non venne a conoscenza di quelle cose che, scritte nei documenti di Mineo, correavano per la bocca di tutti? Le ignorò di certo o perché ancora non messe insieme e scritte nel tempo del medesimo, infatti egli visse intorno all'anno 840, oppure, false come erano e infarcite di storielle e fandonie, egli pensò che non fossero degne di essere raccontate.

*Tradizioni e
congetture per
Palermo per
nulla affatto
Patria*

La parte restante del discorso di Metodio, lo dico con franchezza, l'ho messa dopo; da questo momento passo ad altro in fretta. Per il fatto che egli guarda a racconti tramandati riguardo: casa, vaste distese di terreni coltivati a vigneto, la pietra che fa vedere ancora, a ricordo, l'orma impressa dalla pianta del suo piede, suppliche e sacre edicole, e cose varie dedicate a S. Agata, io non nego che queste cose tutte dimostrano abbastanza che da allora per secoli e secoli sia nata e sviluppata presso i

Validità
inesistente della
lettera

Palermitani la credenza devota e pia riguardo a Palermo come città natale; dal momento che poi ci sono congetture non dissimili e racconti tradizionali, presi dagli Antichi, su: casa di abitazione a Catania, famiglia e possedimenti suburbani, gli scrittori di parere contrario dicono che non sostengono i Catanesi; essendo la congettura del tutto uguale, neppure noi Catanesi, in maniera categorica, affermiamo che i Palermitani possano gloriarsi delle stesse cose.

A questo punto restano da esaminare e valutare la veridicità e la validità della lettera inviata dal magistrato catanese alla città di Palermo.

Ma l'autore del *Chronicon*, opera in cui la lettera è inserita, lettera che dovrebbe dargli credibilità, subito mette avanti dall'inizio della sua storia, lì dove quello, da visionario, si immagina Menelao re di Sicilia e d'Italia, Elena rapita presso il Tindaride in Sicilia; le parole scritte dimostrano chiaramente la lettera del tutto inventata; infatti egli mescola qua e là delle cose che sono attestate nelle Sacre Scritture, lui uomo che conosce bene il modo forbito di esprimersi di un ecclesiastico, il modo in cui si scrive per una città fra le prime dell'isola quale è Catania, e altre cose sparse qua e là non convenienti ed improprie che Pietro Carrera, sagace ed abile, mette allo scoperto e con amarezza schernisce. È nota la *Storia* di Bartolomeo di Neocastro, messinese, che prende in esame gli avvenimenti del medesimo periodo di tempo, nei quali ciascuno potrà trovare anche varie epistole che in generale riguardano le stesse cose, epistole scritte proprio da Neocastro di sua invenzione.

Pertanto l'autore dell'*Epistola* al tempo stesso deve essere detto autore del *Chronicon*, che anzi in verità, anche per altre testimonianze da lui messe nel *Chronicon*, pur non registrate dai documenti dell'Archivio di Stato, nessuno se ha senno, direbbe che non sono venute fuori dalla mente dell'autore del *Chronicon*.

I Palermitani aggiungono inoltre *de suo*, di Agata nome ed anno, cose tutte che tuttavia, mancano nello scritto originale e nelle versioni pubblicate di Muratori e di Martene. Infine quelle parole che sono a favore della posizione dei Palermitani sembrano trovarsi qua e là come aggiunte a margine nella parte ultima della *Lettera*, cosicché non a torto, Blandizio ha detto l'*Epistola* tutta una mera chimera. Io ho scelto queste cose riguardo alla città natale di una concittadina dolcissima e degna rappresentante della sua città, in maniera forse piuttosto frettolosa, però non dubito che possano essere dette cose più numerose e grandi di gran lunga, e più degne anche, prese da libri di tanti scrittori illustri e famosi. Chi non rimane soddisfatto delle nostre notizie vada a consultare quelli. Io non sono certo uno che ha voluto portare avanti queste poche argomentazioni, con la precisa intenzione di contraddire, difetto al quale io sembro veramente estraneo, ma perché, esaminando le vicende della mia città natale, mi occupassi con ardore unicamente di essa e mi rallegrassi con soddisfazione della gloriosa fama accresciuta ad una concittadina famosa e anche protettrice, con la causa sostenuta in una contesa di città famosissime. Io ho ritenuto cosa vana, come ho detto prima chiaramente in un altro punto, tessere sopra gli Atti Greci; infatti in punti diversi, sparsi qua e là, essi si incontrano nell'opera di Surio, Lippomano e altri, e, tolte quelle cose che concordano con gli Atti Latini, le rimanenti già abbastanza prima abbiamo espunto.

*Dove si trova la
casa di S. Agata
a Catania*

*Famiglia sia
progenie di S.
Agata*

Riguardo alla casa, secondo la tradizione dicono, che quella un tempo era sita dove oggi è il monastero femminile delle monache di S. Placido; per questo c'è in ricordo della cosa, attaccata alla parete che guarda a sud, un'epigrafe sotto un'immagine dipinta della Diva Agata. Per quanto attiene alla famiglia e alla prosapia, alcuni dicono Agata nata dagli Asmari, Pietro Carrera invece dai *Colonnese lib. 2 tom. 2*.

Ma chi avrebbe il coraggio di dare un giudizio su cose tanto antiche? Raccontano soltanto che i progenitori della Vergine si chiamavano Rao e Polla, cosa che non provano con il supporto di alcuno storico ma solo con una certa diffusa tradizione popolare. Le altre cose che riguardano la vita di S. Agata, la traslazione del suo corpo, il velo, il sepolcro, le carte, il fatto che sia la Patrona della città natale, la liberazione della sua città dal fuoco dell'Etna, tu le trovi in più punti degli Annali.

Bibliografia ragionata

- Catania e antiquaria

Aymard M. e Giarrizzo G., *Catania. La città, la sua storia*, Catania 2007.

Baldacci G., *L'Università degli studi di Catania tra XVIII e XIX secolo*, Catania 2008.

Carrera P., *Delle Memorie storiche della città di Catania*, Catania 1639-1641.

Catalano M., *L'Università di Catania nel Rinascimento*, in *Storia dell'Università di Catania. Dalle origini ai giorni nostri*, Catania 1934.

Colonna Romano M., *La vera deità catanese. Orazione sacra. Diverse volte recitata nel Duomo della città di Catania*, Verona 1658.

De Grossis G.B., *Agatha Catanensis*, Catania, 1656

De Roberto F., *Catania*, Bergamo 1907.

Fasoli G., *Tre secoli di vita cittadina catanese (1902-1392)*, in *Scritti di Storia medievale*, Bologna 1974.

Ferrara F., *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente in città (1829)*, Catania 1989.

Giarrizzo G., *Catania e il suo monastero. S. Nicolò l'Arena* 1846, Catania 1990.

Iachello E., *La città del vulcano: immagini di Catania*, in *Catania. La città, la sua storia*, a cura di Aymard M. e Giarrizzo G., Catania 2007.

Jouvin A., *Catania, da Voyage d'Italie et de Malthe*, Paris 1672.

Militello P., *“Un monumento di gloria della nostra Catania”. Il monastero benedettino di San Nicolò l'Arena tra XVI e XIX secolo*, in *Guida del monastero dei Benedettini di Catania*, Catania 2013.

Naselli C., *Letteratura e scienza nel Convento benedettino di S. Nicolò l'Arena di Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XXV (1929), pp. 246-349.

Pafumi S., *Un progetto per la storia del museo delle collezioni dei Padri Benedettini di Catania: problemi, prospettive, primi risultati* in *Oggetti , uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, Atti della tavola rotanda, Catania, 4 dicembre 2006, a cura di S. Pafumi - G.Giarizzo, Pisa-Roma 2009.

Paternò Castello, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli 1781.

Sabbadini R., *Storia documentata della R. Università di Catania*, Catania 1898.

Zito G., *S. Agata da Catania*, Gorle 2004.

- Vito Amico

Amico V., *Catana illustrata, sive sacra, et civilis urbis Catanae historia a prima eiusdem origine in praesens usque deducta ac per annales digesta, I-II* traduzione italiana di Di Maria V., Catania 1989.

Amico V., *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto da Di Marzo Gioacchino, Palermo 1855.

Castorina P., *Elogio del P. D. Vito M. Amico e Statella abbate cassinese scritto dal can. Vito Coco nella seconda metà del passato secolo; per la prima volta pubblicato dall'autografo latino con note illustrative e documenti inediti*, Catania 1884.

Coco V., *Elogio del P.D. Vito M. Amico e U.R. misc. Statella Abbate Casinese*, Catania MDCCIV.

Coco V., *Elogio del P.D. Vito M. Amico e Statella Abbate Casinese*, Catania MDCCCLXXXIV.

Consoli S., *Alcuni esametri latini del sec. XVIII in lode del r. istoriografo catanese Vito Amico-Statella*, Catania 1915.

Di Blasi S. M., *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico e Statella Abate casinese [...] recitata nella Palermitana Accademia del Buon Gusto [...]*, Palermo 1763.

Di Marzo G., *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico.*, Palermo 1858.

Garrasi, G. M. , *Orazione estemporanea nella morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico Statella Abate Cassinese, Regio istoriografo Etc. Accaduta nel Di cinque Dicembre dell' Anno MDCCLXII*, Catania 1762.

Militello P., *Il Lexicon Topographicum Siculum (1757-1760) di Vito Maria Amico e Statella*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. Formica, A. Merlotti, A. M. Rao, Roma 2014.

Narbone A., *Amico Vito, Dizionario topografico della Sicilia*, vol. II Palermo 1723.

Paternò Castello G. A., *Orazione accademica in morte del Reverendissimo Padre D. Vito Maria Amico, e Statella, Abbate Cassinese*, Catania MDCCLXIII.

S. Margarita, de, M. M., *Orazione funebre in lode del Rev.mo Padre D. Vito Maria Amico e Statella Abbate Cassinese Regio Istoriografo e Bibliotecario dell'Università di Catania Morto il dì cinque Dicembre 1762*, Catania.

Sipione E., *Vito Amico. Storia della città di Catania nel Medioevo*, Catania 1976.

Viola O., *Vito Maria Amico*, in «Catania», IX (1930).

Zapperi R., *Amico, Vito Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II (1960).

- Bibliografia di carattere generale e metodologica

Abbadessa G., *Gli elogi dei poeti siciliani scritti da Filippo Paruta*, in «Archivio Storico Siciliano», vol. XXXI, 1906.

Agostiniani L., Maffei Bellucci P., Paoli M., *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, Roma 1985.

Albano Leoni F. e De Blasi N. (a cura di), *Lessico e semantica*, in *Atti del XII Congresso SLI*, Roma 1979.

Alfieri G., *Aspetti semantici del lessico in alcuni inventari siciliani del Quattrocento*, in *Lessico e semantica*, (a cura di F. Albano Leoni e N. Di Blasi), Roma 1979.

Alfieri G., *Stili di vita e stili di lingua nella Sicilia cinquecentesca*, in S. Sgroi e S. Salvatore (a cura di), Roma 1996.

Alfieri G. e Cassola A., *La "Lingua d'Italia" usi pubblici e istituzionali*, Roma 1998.

Alfonzetti M., *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano 1992.

Altamura A., *L'Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1941.

Altieri Biagi M. L., *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli 1990.

Amari M., *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, Catania 1947.

Antonelli G., *Alle radici della letteratura di consumo. La lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Milano 1996.

Arezzo C. M., *De situ insulae Siciliae libellus*, Messanae 1537.

Aymard M. e Giarrizzo G., *Storia d'Italia. Le regioni d'Italia. La Sicilia*, Torino 1987.

Baldriga I., *L'occhio della lince. I primi Lincei tra arte, scienza e collezionismo (1603-1630)*, Roma 2002.

Banfi E. e Cordin P. (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, in *Atti del XXIII Congresso Internazionale di Studi della SLI* (Trento-Rovereto, 18-20 maggio 1989), Roma 1990.

Barlotta e Ferro, *Opuscoli di autori siciliani*, tomo III, Palermo 1760.

Bartoli Langelì A. e Petrucci A., *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Perugia 1978.

Bartoli Langelì A., *La scrittura e diario attraverso il Cinquecento e il Seicento*, Perugia 1985.

Baron H., *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and political literature*, Chicago 1968.

Baron von Pastor L., *Storia dei Papi*, Roma 1931.

Baronio C., *Annales Ecclesiastici*, tomo XI, Venetiis 1740.

Battaglia F., *L'«Idea» nel pensiero seicentesco*, in *Il mito del classicismo nel Seicento*, Messina-Firenze 1964.

Benigno F. e Giarrizzo G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, Bari 1999.

Benigno F. e Torrisi C., *Elites e Potere in Sicilia dal Medioevo a oggi*, Catanzaro 1995.

Bentivegna G., *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli 1999.

Berengo M., *L'Europa delle città. Il ruolo della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino 1999.

Bernardi Perini G., *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, in *Atti del Convegno*, Mantova 26-27 ottobre 2001, Firenze 2004.

Bibliotheca sanctorum, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Romae 1961.

Billa-Novich G., *Il Petrarca, il Boccaccio, Zanobida Strada e le tradizioni dei testi della Cronaca di Ugo Falcando e di alcune vite di pontefici*, in «Rinascimento», 4 (1953).

Biondi A., *Tempi e forme della storiografia*, in *LIE*, vol. II, *Le forme del testo. La prosa*, Roma 1984.

Bizzocchi R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

Blunt A., *Barocco siciliano*, Milano 1968.

Bottari S., *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Messina 2010.

Bresc H., *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXX (1974), pp. 267-304.

Broc N., *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII^e siècle*, Paris 1975.

Bruni F., *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura scritta: contributo alla lingua dei semicolti*, Perugia 1978.

Bruni F., *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400*, in «Storia della Sicilia», IV (1983).

Bruni F., *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Torino 1984.

Bruni F., *Stabilità e mutamento nella storia dell'italiano*, in «Studi Linguistici Italiani», XII (1986).

Bruni F., *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino 1992.

Bruni F., *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino 1994.

Buonfiglio Costanzo G., *Prima parte dell'istoria siciliana, nella quale si contiene la descrizione antica, & moderna di Sicilia [...]*, Venetia 1604.

Buonfiglio G., *Historia Siciliana*, voll. 2, Messina 1738-1739.

Calabi D., *Storia della città. L'età moderna*, Venezia 2001.

Canfora L., *Come si scrive la storia*, in *La storiografia greca*, Milano 1999.

Cantimori D., *Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia*, in *Storia della letteratura italiana*, Pisa 1982.

Cappelli A., *Lexicon abbreviatarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1979.

Caracausi G., *Dizionario onomastico della Sicilia*, voll. I-II, Palermo 1993.

Cardona G. R., *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in *LIE*, vol. II, Roma 1983.

Cardona G. R., *Il concetto di Koiné in linguistica*, Roma 1991.

Caruso G. B., *Bibliotheca historica Regni Siciliae sive Historicorum qui de rebus siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensim principatum illustriora monumenta reliquerunt, amplissima collectio, opera et studio brevibusque annotationibus Joannis Baptista Carusi*, Panormi 1723.

Caruso G. B., *Discorso istorico-apologetico della Monarchia di Sicilia*, a cura di Mira G. M., Palermo 1863.

Catalano M., *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania 1903.

Catalano-Tittito V. M., *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, in «Archivio Storico della Sicilia Orientale», ser. I, vol. VIII, 1911.

Cavarretta G., *Saggio critico sulla «Storia di Sicilia» di T. Fazello*, Catania 1904.

Cesarotti M., *Saggio sulla filosofia delle lingue*, (a cura di M. Puppo), Milano 1969.

Ciaceri E., *Un dotto cultore della Storia dell'antica Sicilia nel sec. XVI (p. Ottavio Gaetani da Siracusa)* in «Archivio Storico Sicilia Orientale», III (1906), p. 3.

Cochrane E., *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago 1981.

Coletti V., *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino 1993.

Colusdi G., (a cura di), *Glossario degli antichi volgari*, Helsinki 1983.

Condorelli M., *Giovan Battista Caruso e la cultura del suo tempo*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXX (1974).

Condorelli M., *Note su Stato e Chiesa nel pensiero degli scrittori giansenisti siciliani del sec. XVIII*, in «Il diritto ecclesiastico», LXVIII (1957).

Consolo V. e De Seta C., *Sicilia teatro del mondo*, Torino 1990.

Corrao P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

Correnti S., *Cultura e storiografia nella Sicilia del Cinquecento*, Catania 1972.

Correnti S., *Momenti di storia della cultura in Sicilia*, Padova 1972.

Correnti S., *La Sicilia del Seicento. Società e cultura*, Milano 1976.

Correnti S., *La Sicilia del Quattrocento*, Catania 1992.

Costantino A., *L'Illuminismo storiografico in Sicilia*, in «Libera Università Trapani», VIII (1989).

Cotroneo G., *I trattatisti nell'ars historica*, Napoli 1971.

D'Achille P., *L'italiano dei semicolti*, in *SLIE*, vol. II, Roma 1994.

D'Achille P., *Breve grammatica storica della lingua italiana*, Roma 2000.

D'Alessandro E., *Cenni storici sulla letteratura siciliana del sec. XV*, Palermo 1960.

D'Alessandro V., *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia. Storia d'Italia*, a cura di Galasso G., Torino 1989, pp. 3-95.

Dainville F., de, *La géographie des humanistes*, Parigi 1940.

Dardi A., *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze 1992.

De Beaugrande R. e Dressler W. U., *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna 1984.

De Benedetti S., *Testi antichi siciliani*, Torino 1931.

De Ciocchis J.A., *Sacrae Regiae Visitationes per Siciliam*, vol. I-III, Palermo 1836.

De Frede C., *Biblioteche e cultura dei signori napoletani del Quattrocento*, in «Bibl. Human. Renaiss.», 24 (1963).

De Jamsilla N., *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum*, Milano 1775.

De Lisio A., *Studi sull'Umanesimo meridionale*, Napoli 1974.

De Seta C., *L'immagine delle città italiane dal XV al XIX secolo*, Roma 1998.

De Seta C. e Di Mauro L., *Le città nella storia d'Italia, Palermo*, Roma-Bari 1980.

De Stefano A., *L. A. Muratori e la cultura siciliana del suo tempo*, in *Miscellanea di Studi Muratoriani*, Modena 1951.

De Stefano A., *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Bologna 1954.

Di Berardino A., *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, vol. I-II, Roma 1983.

Di Blasi G. e Schiavo D., *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1756.

Di Blasi G. E., *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, con introduzione di Illuminato Peri, vol. I - V, Palermo 1974-1975.

Di Chiara S., *Opuscoli sul diritto pubblico ecclesiastico e sulla letteratura del Medio Evo in Sicilia*, con introduzione di Condorelli M., Reggio Calabria 1971.

Di Giovanni G., *Storia ecclesiastica in Sicilia*, voll. I - II, Palermo 1846-1847.

Di Giovanni V., *Degli eruditi Siciliani nel secolo XV e di alcune opere lessicografiche latine e volgari dei secoli XV e XVI*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze, Letterarie ed Arti di Palermo», vol. V, 1875.

Di Giovanni V., *Filologia e letteratura siciliana*, vol. III, Palermo 1879.

Di Maria V., *La Sicilia e la Storia*, voll. I-II, Catania 1989.

Di Marzo G., *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. I, Palermo 1869.

Di Stefano F., *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari 1948.

Dionisotti C., *Geografia e storia della lingua italiana*, Torino 1971.

Dizionario biografico degli Italiani, vol. 2, Roma 1960.

Dizionario dei Siciliani illustri, vol. XVIII, Palermo 1939.

Donati C., *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIVXVII*, Bari 1988.

Dupré Thesider E., *Problemi della città nell'alto Medioevo*, in «La città nell'alto medioevo», Spoleto 1959.

Egger C., *Lexicon nominum virorum et mulierum*, Roma 1957.

Elwert W.T., *La poesia italiana del Seicento*, Firenze 1967.

Emanuele F.M. e Gaetani, *Della Sicilia Nobile*, Palermo 1754.

Evola F., *Storia tipografico letteraria del secolo XVI in Sicilia*, Palermo 1878.

Evola N. D., *Bibliografia siciliana*, Palermo 1954.

Evola V. N. D., *Stampa e cultura in Sicilia nel Quattrocento*, Palermo 1953.

Falzone G., *Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734-175)*, Bologna 1964.

Fasoli G., *La coscienza civica nelle 'laudes civitatum'*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972.

Fazello T., *De Rebus Siculis Decades Duae*, Palermo 1558.

Fera U. e Morlicchio V., *Regno di Napoli e delle Due Sicilie*, Salerno 1987.

Ferraù G., *La vicenda culturale*, in *La cultura in Sicilia nel Quattrocento*, Roma 1982.

Ferraù G., *La storiografia come ufficialità*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il medioevo latino*, (a cura di G. Cavallo – C. Leonardi – E. Menestò), III, Roma 1990.

Ferraù G., *La prima ricezione del 'mondo nuovo' nella cultura dell'Umanesimo*, in *Atti del congresso della International Association for Neo, Avia* 1997.

Ferraù G., *Il Tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001.

Fink K. A., *L'origine dei brevi apostolici* in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», XI (1971), pp. 75-81.

Folena G., *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino 1983.

Frugoni C., *Una lontana città. Sentimenti e immagini del Medioevo*, Torino 1983.

Fueter E., *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1945.

Gaeta F., *Lorenzo Valla: filologia e storia nell'Umanesimo italiano*, Napoli 1955.

Galasso G., *Principato, monarchia e stato moderno*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Torino 1972.

Garufi C.A., *Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, in «Archivio Storico Siciliano», vol. XL, 1915, pp. 264-329.

Giannantonio P., *La lingua di Pietro Giannone*, in «Filologia e Letteratura» XVI (1970), p. 38.

Giarrizzo G., *Alle origini della medievistica moderna Vico, Giannone, Muratori*, Roma 1962.

Giarrizzo G., *Vicende del Sicilianismo*, in «Tuttitalia Sicilia», Firenze-Novara 1962.

Giarrizzo G., *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in «Rivista storica italiana», LXXIX (1967).

Giarrizzo G., *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in «Storia della Sicilia», Napoli 1978.

Giarrizzo G., *Illuminismo*, Roma 1980.

Giarrizzo G., *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma 1992.

Giarrizzo G., *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze 2004.

Giarrizzo G e Pafumi S., *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, in «Atti della tavola rotonda», Catania 4 dicembre 2006, Pisa-Roma 2009.

Giovanardi C., *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma 1987.

Giovanardi C., *Il bilinguismo italiano-latino del Medioevo e del Rinascimento*, in *SLIE*, vol. II, Roma 1994.

Giuffredì A., *Avvertimenti cristiani*, a cura di Luigi Natoli, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», vol. V, Palermo 1896.

Giunta V. F., *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, Palermo 1953.

Giunta V.F., *La scoperta colombiana e l'umanesimo del Mezzogiorno*, in «Atti del II Convegno Internazionale di Studi Colombiani», Genova 1977.

Gothein E., *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze 1915.

Graf F., (a cura di), *Introduzione alla filologia latina*, Roma 2003.

Gregorio R., *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* in *Opere rare edite ed inedite riguardanti la Sicilia*, Palermo 1873.

Guenée B., *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris 1980.

Guglielminetti M., *Tecnica e invenzione nell'opera di Giambattista Marino*, Messina-Firenze 1964.

Gulino G., *Il "vulgare" nel Vallilium di Nicola Valla*, Roma 1996.

Hyde J. K., *Medieval descriptions of Cities*, in «Bulletin John Rylands libr.», 48 (1966).

Haskell F. e Penny N., *L'antico nella storia del gusto. La seduzione della scultura classica (1500-1900)*, Torino 1984.

Haskins C.H., *England and Sicily in the twelfth century*, in «The English Historical Magazine», 103 (1911).

Haskins C.H., *Studies in the History of Medieval Science*, Harvard 1927.

Iachello E., *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Catania 2000.

Iachello E., *La geografia politico-amministrativa della Sicilia nella prima metà del XIX secolo*, in *Le mappe della storia*, a cura di Giarrizzo G. Iachello E., Milano 2001.

Inveges A., *Panormus Antiqua [...]*, Lugduni Batavorum 1720.

La Lumia I., *I quattro Vicari*, in *Storie Siciliane*, vol. III, Palermo 1882-1884.

Lanza di Scordia P., *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo 1836.

Letteratura e società, Palermo 1980.

Librino C., *Siciliani allo studio di Roma*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», I (1935).

Ligresti D., *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Napoli 1984.

Ligresti D., *Il governo della città. Patriziati e Politica nella Sicilia moderna*, Catania 1990.

Ligresti D., *Terremoto e Società in Sicilia (1501-1800)*, Catania 1992.

Lo Piparo F., *Sicilia linguistica*, in *Storia d'Italia. La Sicilia*, Roma 1987.

Mack S., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1970.

Malaterra G., *Historia Sicula*, a cura di Caruso G.B., in *Rerum italicarum Scriptores*, Milano 1724.

Manni P., *Dal toscano all'italiano letterario*, in *SLIE*, vol. II, Roma 1994.

- Maravall J.A., *Potere, onore élites nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna 1984.
- Marazzini C., *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna 2003.
- Marletta F., *I Siciliani nello studio di Padova nel Quattrocento*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1936-37.
- Marzot G., *L'Italia letteraria durante la Controriforma*, Roma 1962.
- Matarrese, T., *Il Settecento*, in *Storia della lingua italiana*, (a cura di F. Bruni), Bologna 1993.
- Maurolico F., *Sicanicarum Rerum Compendium*, Messanae 1562.
- Mazzarino S., *Il pensiero storico classico*, Bari 1966.
- Mazzuchelli G., *Gli scrittori d'Italia*, Brescia 1753.
- Maurolico F., *Sicanicarum rerum compendium*, Messina 1716.
- Migliorini B., *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960.
- Mineo E. I., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
- Mira G.M., *Bibliografia Siciliana ovvero Gran Dizionario bibliografico*, Palermo 1875.
- Mirello Q. e Mora E., *Discorso che fa la lingua volgare dove si vede il suo nascimento essere Siciliano*, Messina 1660.
- Mistretta Di Paola V., *Scuole pubbliche e private in Sicilia*, Alcamo 1970.
- Mocciaro A. G., *Italiano e siciliano nelle scritture dei semicolti*, Palermo 1991.

Momigliano A., *Ancient History and the Antiquarian*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, LXVI (1955).

Momigliano A., *Essays in Ancient and Modern Historiography*, Oxford 1977.

Mongitore A., *Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis*, vol. I-II, Panormi 1708.

Mongitore A., *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, voll. 1 e 2, Palermo 1742-1743.

Morgana S., *Volta e la lingua della comunicazione scientifica*, Milano 2001.

Morgana S., *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano 2003.

Moscato R., *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954.

Muratori L. A., *Della perfetta poesia italiana*, (a cura di Ruschioni A.), Milano 1971-1972.

Narbone A., *Istoria della letteratura siciliana*, vol. V, Palermo 1979.

Natale F., *Avviamento allo studio del Medio Evo siciliano*, Firenze 1959.

Natale F., *Il patriarca della storia di Sicilia*, in «Il Mulino», 25-26 (1953), pp. 619-639.

Nicolai R., *La storiografia nella educazione antica*, Pisa 1992.

Nogara B., *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927.

Nuti L., *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia 1996.

Oliva G., *L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», vol. VIII (1911), p. 366.

Ong W. J., *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Bologna 1986.

Ortolani G. E., *Biografie degli uomini illustri della Sicilia*, Napoli 1817-1821.

Ostrogorsky G., *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968.

Pagnano G., *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, Catania 1992.

Palmieri N., *Somma della Storia di Sicilia*, Palermo 1839.

Paruta F., *Della Sicilia descritta come medaglie*, Palermo 1612.

Patervò Castello F., *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa*, Catania 1841.

Patota G., *L'“Ortis” e la prosa del secondo Settecento*, Firenze 1987.

Pelliccia G. e Rocca G., *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. I, Roma 1974.

Percolla V., *Biografie degli uomini illustri catanesi del secolo XVIII*, Vatnia 1842.

Percolla V., *Prose*, Catania 1865.

Piccitto G., *Per un moderno vocabolario siciliano*, Catania 1950.

Pirro R., *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, a cura di Antonio Mongitore e con aggiunte di Vito Maria Amico, Palermo 1733.

Pomian K., *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVII secolo*, Milano 1989.

Privitera S., *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1878 (rist. anast. Bologna 1971).

Pucci G., *Il passato prossimo. La scienza dell'antichità alle origini della cultura moderna*, Roma 1993.

Quattordio Moreschini A., *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, Pisa 1984.

Raccuglia A., *L'istruzione pubblica in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, Palermo 1891.

Regoliosi M., *Lorenzo Valla e la concezione della Storia*, in *La storiografia umanistica*, Messina 1992.

Resta G., *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VII, Roma 1965.

Resta G., *La cultura siciliana dell'età normanna*, in «Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna», Palermo 1973, 263-278.

Rizzo S., *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1984.

Rizzo S., *Ricerche sul latino umanistico*, vol. I, Roma 2002.

Rodolico N., *Siciliani allo studio di Bologna nel Medioevo*, in «Archivio Storico Siciliano», vol. XX (1895).

Roggia C. E., *Sulla lingua della poesia nell'età dell'illuminismo*, Roma 2013.

Rohlf G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica. Morfologia. Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1969.

Romano A., *Cultura e istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, Roma 1992.

Romano F. S., *Breve storia della Sicilia*, Torino 1964.

Romano F. S., *Riformatori siciliani del Settecento*, in «Società», III (1947).

Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1973.

Ronconi G., *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia*, Roma 1976.

Saba A., *Storia della Chiesa*, Torino 1954.

Sabatini F., *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975.

Sabatini F., *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana*, Roma 1983.

Sabatini F., *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, Roma 1985.

Sabbadini R., *Il metodo degli umanisti*, Firenze 1920.

Sacco Messineo M., *Poesia e cultura nell'età barocca*, Roma 1981.

Saitta B., *Catania Medievale*, Catania 1996.

Salvo di Pietraganzilli R., *Storia delle lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine delle lingue sino al 1848*, vol. II, Palermo 1894.

Sampolo L., *La Reale Accademia degli Studi di Palermo*, Palermo 1888.

Sanga G., *Koiné in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Bergamo, 1991.

Sansone M., *Relazioni fra la letteratura italiana e letterature dialettali*, in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana, IV, Letterature comparate*, Milano 1948.

Santoro M., *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1961.

Sardo R., *Lessicografia e accademia nella Sicilia del Seicento*, in «Studi di lessicografia italiana», 10 (1989).

Sardo R., *Continuum linguistico e pratiche scritte in Sicilia nel Seicento*, Tesi di dottorato in Scienze Letterarie e Linguistiche, Università di Catania, 1992

Schiavo D., *Memorie per scrivere alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1756.

Schiera P., *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico», 39 (1994).

Scinà D., *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo 1824-1827.

Sentis F.J., *Die «Monarchia Sicula». Eine historischcanonistische*, Freiburg in Breisgau 1869.

Seriani L., *Testi letterari e testi documentari nella dialettologia antica: il caso del romanesco*, in «Cultura neolatina», fasc. 1-4 (1987).

Seriani L., *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino 1988.

Seriani L., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1989.

Seriani L., *La lingua nella Storia d'Italia*, Roma 2001.

Seriani L. e Trifone P., *Storia della lingua italiana*, Torino 1994.

Sgroi S. C., *Per una linguistica siciliana tra storia e struttura*, Messina 1990.

Soave F. *Grammatica ragionata della lingua italiana*, (a cura di S. Fornara), Pescara 2001.

- Sola G., *La Sicilia e l'Umanesimo*, in «Archivio Storico Siciliano», LIII (1933).
- Sorrentino L., *La diffusione della lingua italiana nel Cinquecento in Sicilia*, Firenze 1921.
- Sorrento L., *La diffusione della lingua italiana nel Cinquecento in Sicilia*, Firenze 1921.
- Spampinato Berretta M., *La prosa nel Cinquecento*, Roma 1978.
- Spampinato Berretta M., *La scuola poetica siciliana*, in *Storia della Sicilia*, Palermo 1980, pp. 387-425.
- Spampinato Berretta M., *Siciliano e sicilianismo nella produzione lirica cinque-secentesca in Sicilia*, in «Le forme e la storia», Roma 1984.
- Spannocchi T., *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia*, Madrid 1596.
- Stelladoro M., *Contributo allo studio delle Vitae Sanctorum Siculorum di Ottavio Gaetani: inventario delle carte preparatorie*, in *Erudizione e devozione* (a cura di G. Luongo), Roma 2004.
- Storia della Sicilia*, Napoli 1978-1981.
- Tateo F., *La 'renovatio' dell'Impero Romano nel regno di Napoli*, in *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990.
- Tateo F., *Sul latino degli umanisti*, Roma 2006.
- Tedesco N., *Per lo studio della dimora siciliana dal Cinquecento al Novecento*, in *Testimonianze Siciliane*, Palermo 1970.
- Tekavčić P., *Grammatica storica dell'Italiano*, Bologna 1972.
- Titone V., *La cultura siciliana nella seconda metà XVIII*, Palermo 1946.

Tomasini L., «*Scrivere la vita*». *Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze 2009.

Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento, in *Atti del convegno* (Mistretta, 25-26 ottobre 1986), Messina 1990.

Trabalza C., *Storia della grammatica italiana*, Milano 1908.

Tramontana S., *I normanni di Sicilia: direttrici di ricerca per nuove prospettive di lavoro*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 71 (1957).

Trapani F., *Gli antichi vocabolari siciliani*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», vol. VII (1941), pp. 129-284.

Trasselli C., *Siciliani tra Quattrocento e Cinquecento*, Messina 1981.

Treves P., *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, in *La nuova storia*, Milano-Napoli 1962.

Trifone P., *Italiano letterario, dialetti, varietà regionali*, Roma 1994.

Tripodo F., *L'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia*, Palermo-Messina 1906.

Varese C., *Poesia*, in *Il Seicento*, Milano 1967.

Varvaro A., *Storia politico-sociale e storia del lessico* in «Travaux de Linguistique et de Littérature», XIV (1976).

Varvaro A., Note per gli usi linguistici in Sicilia, in «Lingua nostra», 1-2 (1977).

Varvaro A., *Lingua e Storia in Sicilia*, Palermo 1981.

Varvaro A., *La parola nel tempo*, Bologna 1984.

Varvaro A., *Siciliano antico, siciliano letterario, siciliano moderno*, Roma 1984.

Varvaro A., *Koiné nell'Italia meridionale*, Roma 1991.

Vasoli C., *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. Invenzione e metodo nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano 1968.

Verrua P., *Umanisti ed altri "studiosi viri" italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal mare*, Ginevra 1924.

Viola O., *Saggio di Bibliografia storica catanese*, Catania 1902.

Vitale M., *La questione della lingua*, Palermo 1978.

Vivant Denon D., *Settecento siciliano*, (a cura di A. Mozzillo e G. Vallet), Palermo-Napoli 1979.

White L. T., *Latin monasticism in norman Sicily*, Cambridge 1938.

Wilamowitz U., *Storia della filologia classica*, traduzione di Codino F., Torino 1967.

Zappella G., *Manuale del libro antico*, Trento 1996.